



F. V. 46



C. VALERII
FLACCI
ARGONAUTICON

LIBRI VIII.

CUM APPPOSITIS

ITALICO CARMINE

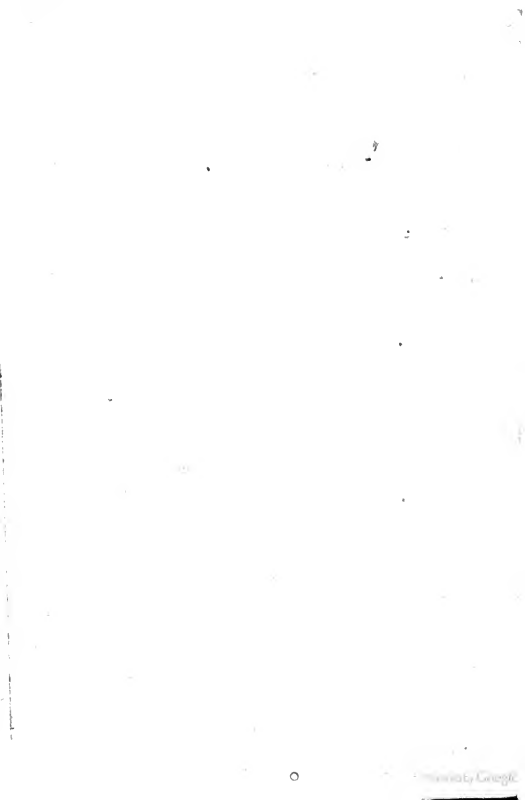
INTERPRETATIONIBUS, AC NOTIS.

TOM. I.



MEDIOLANI. MDCCLXXXIV.

*TYPIS IMPER. MONAST. S. AMBROSII MAJORIS
SUPERIORUM PERMISSU.*



DELL'
ARGONAUTICA
DI
C. VALERIO FLACCO
SETINO BALBO
LIBRI VIII.

LIBRI PRIMI

ARGUMENTUM

ÆGIDIO MASERIO

AUCTORE.

Livor agit Pelian, Phrixco vellere fortem
 Qui replet Æsoniden. Argo, natosque deorum,
 Divarum auxilio longum in discrimen Iason
 Apparat: angurioque insignem latus agresti
 Persuadere fugam hand frustra conatur Acasto.
 Æquoreum oblato placat libamine patrem
 Æsonides: Mopsusque canit quæ certa tulerunt
 Fata deæ, miranda refert Phœbeius Idmon.
 Ingemit Alcimede, grandævus latior Æson
 Ferr animum, transtris scribuntur nomina. Aca-
 stus
 Tollitur, unda fremit, defavit in Æsona crudus
 Innocuum Pelias: matremque & pignora trun-
 cat.

P RIMA deum magnis canimus freta pervia natis,
 Eatidicamque ratem; Scythici quæ Phasidis oras
 Ausa sequi, mediosque inter juga concita cursus
 Rumpere, flammifero tandem confedit Olympo.
 Phœbe, mone; si Cymææ mihi conscia vatis 5

DELL'

ARGONAUTICA

DI

CAJO VALERIO FLACCO

SETINO BALBO

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

*Ange Pelia il livor . Del vello d' oro
Move in Gianfon difio . D' Argo la nave
Col favor di due Dee fornita , e armata
Appronta queſti , e con preſagj amici
Spigne Acaſto alla fuga . Oſtie a Nettuno
Offre Giaſon . Mopſo veraci augurj
Meſto decanta . Il ſagro Vate Idmone
Oppon prodigj : Alcimede ne piagne .
Lteto incoraggia Eſon : ſcrivonſi i nomi
Ne' banchi . Acaſto fugge . Infuria il mare .
Pelia vuol morto Eſon . Muore ; e con eſſo
La madre e' l figlio in fra gli Elifi han luogo .*

DI nocchier ſemidei per mari ignoti
La fatidica nave , opra divina
Dello Scitico Faſo a' lidi eſtremi
Ch' oſò ſulpar cantiamo ; e gl' intercetti
Ardui corſi tra ſcoſceſi gioghi
Finchè tra gli aſtri ebbe poi porto in Cielo :
Febo m' avvifa , la Cuma Sibilla

A iij

Stat casta cortina domo ; si laurea digna
Fronte viret. Tuque o, pelagi * cui major aperti
Fama , Caledonius postquam tua carbasa vexit
Oceanus, Phrygios prius indignatus illos ,
Eripe me populis & habenti nubila terræ , 10
Sancte pater * ; veterumque fave veneranda canenti
Facta virum , versam proles tua * pandet Idumen
(Namque potest) Solymo nigrantem pulvere fra-
trem ,

Spargentemque faces , & in omni turre furentem .
Ille tibi cultusque deum , delubraque genti * 15
Instituet ; cum jam genitor lucebis ab omni
Parte poli ; neque enim in Tyrias Cynosura * ca-
rinas

Certior . aut Grajis Helice servanda magistris :
Seu tu signa dabis , seu te duce Græcia mittet
Et Sidon Nilusque rates , nunc nostra ferenus 20
Orsa juves ; hæc ut Latias vox impleat urbes .

Hæmoniam primis Pelias frenabat ab annis ,
Jam gravis & longus populis metus : illius amnes ,
Ionium quicumque petunt : ille Othryn & Hæ-
mum ,

*Se a gelosa cortina il Fato affidi
 In antro sagro ; e se di lauro al crine
 Formi degna ghirlanda . E tu da un nuovo
 Aperto mar , che maggior fama acquisti ,
 Poichè la Teti Caledonia , a' Frigj
 Avversa , e a Julo , in sostener tue vele
 Chinò l' onda superba , all' empia terra
 Tenebrofa rapiscimi o gran Padre ,
 Santo Padre , e Signore , e col tuo raggio
 Scorta mia Musa , sicchè i fasti eterni
 De' Minj Eroi pareggi il canto , e l' opra :
 Veggio , già veggio di tua prole augusta
 Dal forte braccio già spianata Idume :
 Veggio il fratello d' ostil sangue lordo ,
 E polve solimea gurne pomposo ;
 Far volar faci all' avvampate mura
 Seminar stragi sulle svelte torri .*

*Godi , e trionfa dell' augusto figlio
 Ne' trionfi anche tuoi . Essa i divini
 Onor già ti prepara : essa i delubri ,
 Essa incensi a tue genti ; e quando in Cielo
 Fiammeggerai d' inestinguibil luce ;
 Cinosura più fida avrà Sidone ;
 Più cert' Elice in mar , greco nocchiero .
 Quindi o l' Aquile auguste adori il vento ,
 O a te fidi l' Egeo , Sidone , e' l Nilo
 Selve d' alni spalmati ; il Lazio tutto
 Ne' miei carmi rispetti il favor tuo .*

*Mordea di Pelia il fren sin da' prim' anni
 L' Emonia , ah troppo greve , ah troppo lunga
 Pena ! All' Ionio mar quanti tributo
 Offron di molle argento Argivi fiumi ,
 Tutti , tutti son suoi . Con l' Ori , e l' Emo
 Tutta d' Olimpo la felice valle*

Atque imum felix versabat vomere Olympum*. 25
 Sed non ulla quies animo fratrisque paventi
 Progeniem divumque minas: hunc nam fore regi
 Exitio vatesque canunt, pecudumque per aras
 Terrifici monitus* iterant: super ipsius ingens
 Instat fama viri, virtusque haud lata tyranno. 30
 Ergo anteire metus, juvenemque extinguere pergit
 Æsonium; lethique vias ac tempora versat.
 Sed neque bella videt, Grajas neque monstra per
 urbes

Ulla. Cleonæo jam tempora clusus hiatu
 Alcides: olim Lernæ defensus ab angue 35
 Arcas; & ambobus jam cornua fracta juvencis*.
 Ira maris, vastique placent discrimina ponti.
 Cum juvenem, tranquilla tuens, nec fronte ti-
 mendus,
 Occupat; & fideis dat vultum & pondera dictis:
 Hanc mihi militiam, veterum quæ pulchrior ac-
 tis, 40
 Adnue; daque animum, nostri de sanguine Phri-
 xus

Cretheos ut patrias, audisti, effugerit aras:
 Hunc ferus Æëtes, Scythiam Phasinque rigentem
 Qui colit, (heu magni Solis pudor!) hospita vina
 Inter, & attonitæ mactat solemnia mensæ, 45
 Nil nostri divumque memor; non nuntia tantum
 Fama refert, ipsum juvenem tam sava gementem,
 Ipsum ego, cum ferus fessos sopor adligat artus,

*Al vomero reale i solchi indora .
Pur, qual pace ad un' alma egra , e che teme
Dalla fraterna stirpe , anzi dal Cielo
Insidie al trono suo : la cui caduta
Di più belve immolate entro le fibre
Additar , minacciaro Auguri , e Dei ,
Con segni orrendi : sebben più fatale
Gli è del nipote la virtù , la fama .
Quindi del Fato prevenir l' offese
Dell' Esonio Garzon pensa col sangue ;
Ne studia i modi , e ne disegna il tempo :
Ma a quai rischj esporallo ? Or dorme Marte ;
Già dier pace alla Grecia i mostri domi
Da un solo Alcide , del Nemeo liono
Nel cimiero zannuto avvolto il crine ;
Non più d' angue Lerneo sperdersi al tosco
L' Arcadia : a' buoi già ' infranto è 'l doppio corno ;
Quindi elegge del Mar l' ire , i perigli ,
Perchè a morte lo spinga : onde con volto
Ch' amor finge , odio cela , affida al labbro
Del cuore i tradimenii , e al Garzon dice :
Una guerra che oscuri i fasti antichi
Ti propongo ; l' accetta . Odi . Fuggendo
Ch' abbia Frisso delusi i patrij altari
Figlio già 'l sai . Or chi sovrafla al Faso ,
Chi alla Scitia dà legge , Eta del Sole
Prole , ah ! più tosto disonore , infamia
Su l' attonite mense gli ospitali
Gaudj avvelena , in nappi d' or confonde
Di vittime immolate il vin col sangue ,
Di noi , de' Numi spregiator . La Fama
Sola , sola non parla , Io stesso vidi ,
Con quest' occhj vid' Io l' ombra di Frisso
Lacera , lamentevole lagnarsi .*

Adspicio : meque assiduis lacera illius umbra 49
Questibus, & magni numen maris excitat Helle.
Si mihi quæ quondam, vires; vel pendere pœnas
Colchida jam, & regis caput hic atque arma vi-
deres.

Olim annis ille ardor hebet : necdum mea proles
Imperio & belli rebus matura marique.
Tu, cui jam curæque vigent, animique viriles, 55
I decus : & pecoris Nephelæi vellera Grajo
Redde tholo ; ac tantis temet dignare periclis.
Talibus hortatur juvenem, propiorque jubenti
Conticuit, certus Scythico concurrere ponto
Cyaneas : tantoque filet possessa dracone 60
Vellera, multifidas regis quem filia linguas
Vibrantem ex adytis cantu dapibusque vocabat,
Et dabat hesternò liventia mella veneno.
Mox taciti patuere doli, nec vellera curæ
Esse viro ; sed sese odiis immania cogi 65
In freta : quâ jussos sic tandem quærere Colchos
Arte queat ; nunc aërii plantaria vellet
Perseos, aut curru * sævos frenasse dracones,
Creditæ ut ignaras Cereris qui vomere terras
Imbuit, & flavâ quercum damnavit aristâ. 70

*D' Ino , e d' Eta egualmente , allor che 'l pigro
Sonno avaro ristoro al debil fianco
Compartiva , e con lunghe aspre querele
Stancar l' udiu dell' Ellesponto il Nume .
Ah se il primo vigor queste mie membra
Avvivaſſemi ancor ! di Colco il faſto
Pagar pene vedreſti , e de' miei ſdegni
Trofeo qui trarne e le regie armi , e 'l Capo :
Spento han gli anni l' ardor ; nè ancor mia prole
E' allo ſcettro , alla guerra , al mar matura .
Tu , cui ſerve a grand' opre alma virile
Vanne ; e 'l lanuto Neſileo teſoro
Primo vanto di Grecia al greco Tempio
Rendilo , e bei perigli ornin tua fama .
Con tai detti l' accende , e quaſi in aria
Di comando ſi tacque . Ei ben prevede
Nello Scitico Mar l' inſidioſe
Concorrenzi Simplegadi : ſa quanto
Terribil Drago all' aureo Vello intorno
Vegli con cento lingue , e dall' interne
Grotte trarnelo ſola oſi Medea
E con l' eſca , e col canto , o con d' eſterno
Mele arcani , ſonniferi veleni .*

*Toſto apparir le malign' arti , al Prence
Del vello non caler : da un odio ceco
Ma abbandonarſi alle burraſche il ſiglio .*

*Pur già a ſeguir di Colco i periglioſi
Cimentii ſpinto il Giovinetto altero ,
Di Perſeo alato aver deſira il piede ,
O l' angui di Tritolemo , al cui carro
Quaſi vomere avvinti iſtupidito
Ogni ſolco mirò di bionda meſſe
Veſtiſi , e farſi alle ſaturnie ghiande
Inuſato , terribile divieto .*

*Ma ohimè! qual scampo! Invocherà l'aita
D' un Popolo all' antico empio tiranno
Avverso sì, ma 'nstable e leggiero;
O per Esone i già pietosi Padri?
Tenierà mai de' destinati mari
L'ire fiaccar, della possente Giuno,
O dell' astatà Dea col Nume amico;
Per trar dal vinto mar gloria allo impegno?
Bella gloria tu sola un bel disio
Gli accendi in sen, qualor del Faso in riva
Lieta mostrando un sempre verde Aprile
Fai dolci inviti a' giovinetti Auleti.*

*D' irresoluto cuor ma finalmente
La Religion calmò i marosi, e volte
Al Ciel le mani: Onnipotente e sola
Regina, ei disse, la cui sagra salma
Ne campi traslatà per l' Enipee
Fluttuanti voragini sicura,
Allorchè Giove in atro Ciel sdegnato
Scuotea nembì celestri; ne già prima
Dea ti credei, che dello sposo il lampo,
De tuoni il cenno, richiamarti udissi,
E rapirti improvvisa agli occhi miei
Con repentin orror: Deh tu mi dona
La Scitia, e' l Faso: e tu Vergine armata
Reggimi. Io stesso quegli aurati velli
A' vostri Tempj affigerovvi: il Padre
Con indorate corna a' sagri fochi
Viuime immoleravvi, e cento e cento
Cingeravvi gli altar candidi agnelli.*

*L' udir le Dee, e accelerando il volo
Fendon per varie vie, le vie del vento.
Palla alle Tespie mura al suo diletto
Argo ratta sen vola: gli prescrive*

Moliri hunc puppim iubet, & demittere ferro 94
Robora: Peliacas & jam comes exit in umbras.
At Juno Argolicas pariter Macetûnque per urbes
Spargit, inexpertos tentare parentibus austros
Æsoniden: jam stare ratem; remisque superbam
Poscere quos revehat, rebusque in secula tollat.
Omnis avet, quæ jam bellis spectataque famâ, 100
Turba ducum, primæ seu quos in flore juventæ
Tentamenta tenent, necdum data copia rerum.
At quibus arborum studiumque infantis aratri*,
Hos stimulant, magnâque ratem per lustra viasque
Visi laude canunt manifesto in lumine Fauni*, 105
Silvarumque Deæ; atque elatis cornibus Amnes.
Protinus Inichiis ultro Tirynthius Argis
Advolat: Arcadio cujus flammata veneno
Tela puer, facilesque humeris gaudentibus arcus
Gestat Hylas: velit ille quidem; sed dextera non-
dum 110
Par oneri, clavæque capax; quos talibus amens
Insequitur, solitoloque novat Saturnia questus:
O utinam Grajæ rueret non omne juventæ
In nova fata decus: nostrique Eurystheos* hæc nunc

*Della poppa il lavoro, e di ferrate
Roveri la carena. Ossequioso
Segue la Diva, e già su'l Pelio opaco
Assegna alla grand'opra abeti e pini.
Giuno poi per l'Emonie e Argive mura
Il grido sparge che l'Esonia prole
Tenta degli Avi all'arte ignoti venti:
La nobilmente corredata nave
Far già dal lido lusinghieri augurj
D'un bel ritorno, e da eternarsi in Cielo.*

*Tutta assembrafi al lido di guerriera
Virù già colma ragguardevol truppa
D'Eroi: come di que', cui tinge appena
Il primo fior le belle guancie, e agogna
Generosi perigli ancor non usa
A sudar sotto gli elmi. Quelli poi
Ch'armi innocenti ad impiagar le zolle
Disian trattar di bionda messe avari,
Cedon virtù agl'impulsi. Della Diva
Destati i Fauni al balenar del ciglio,
Le Driadi e i cornuti alteri fiumi.
E per selve, e per vie, della divina
Nave cantan gli onor, rispondon gli antri.*

*Tosto d'Argia sen vola Ercole il prode
Cui d'Arcado velen dardi appestati
Illa il fanciul gli porta, e lieto appende
All'omero gentil l'arco dorato;
D'Ercole al par, sol che la destra imbelle
Non regge della clava al greve incarco.
Di costor segue l'orme egra e baccante
Giuno, e ritorna alle querele antiche.*

*Piaceffe al Ciel che della greca illustre
Gioventù il pregio ad eclissarlo tutto
Non cospirasse un nuovo avverso Fato!*

Iussa forent ! imbrem , & tenebras , favumque tri-
dentem 115

Jam jam ego , & inviti torxissem conjugis ignem .
Hunc quoque nec socium nostræ columenve ca-
rinæ

Esse velim ; Herculeis nec me unquam fidere fas
sit

Auxiliis , comiti & tantum debere superbo . 120

Dixit : & Hæmonias oculos detorquet ad undas .

Fervere cuncta virûm cœtu , simul undique cernit

Delatum nemus , & ductâ resonare bipenni

Litora : jam pinus gracili dissolvere laminâ

Thespiades ; jungique latus , lentoque sequaces

Molliri videt igne trabes ; remisque paratis 125

Pallada velifero quærentem brachia malo .

Constitit ut longo moles non pervia ponto

Puppis , & ut tenues subiere latentia ceræ

Lumina , picturæ varios superaddit honores .

Hic insperatos Tyrrheni tergore piscis 130

Peleos in thalamos vehitur Theris : æquora dele-
phin

Corripit : illa sedet dejectâ in lumina pallâ ;

Nec Iove majorem nasci suspirat Achillem .

Hanc Panope , Dotoque soror , lætataque fluctu

Prosequitur nudis pariter Galatea lacertis , 135

*Che del nostro Euristeo lo per me avuto
Immutabil comando all' ire mie
Servisse . Io io , nemi , tempeste , orrori
A mio genio armerei : Io dello sposo
Dalla sforzata man fulmini e lampi
Strapperei , lancereigli . E ch' abbia Giuno
Ercol compagno , Ercol campion ? Più tosto . . .
Ma nol sarà . Non fia mai ver-mi regga
La scorta rea d' un condottier superbo .
Disse e se' al mar Pirreo folgore il ciglio .
Vede d' armi e guerrier servire il lido :
Far più selve divelte ombra alla spiaggia .
Sotto colpi maestri echeggian gli antri ,
Gemon orni abbattuti al lento pino
Con gentil ferro fa la Téspia prole
Giocosò insulto : a lento fuoco i fianchi
Fan pieghevoli abeti , e già disposta
De' remi la corsia , Pallade intena
All' albero divin cerca l' antenne .
Poichè il lido lasciò la mole ardua ,
Nè ber può flutto alcun la poppa o' l fondo
Pe' frapposti bitumi , o peci , o cere
Ch' onurar tutti i perigliosi lumi
Nuovo splendor le dà' l pennello , e l' oro .
Qui del Tirreno pesce il curvo dorso
Teti premendo allo sperato leito
Portasi di Peleo : le vie del mare
Scorcia il Delfin : giontavi , muta , all' occhio
Facendo velo il virginale ammanto
Sospira , e priega , non minor di Giove
Che di se nasca il diftato Achille
Segueta Panopea con la sorella ,
Doto , e nuda il bel braccio Galatea
Ninfa , spinta da flutti in anuro ondofo ;*

Tom. I.

B

Antra petens : Siculo revocat de litore Cyclops :
Contra ignis , viridique torus de fronde , dapes-
que ,

Vinaque , & æquoreos inter cum conjuge divos
Æacides , pulsatque chelyn post pocula Chiron .

Parte alia Pholoë* , multoque infanus læccho 147

Rhœrus , & Atraciâ subita* de virgine pugna :

Crateres mensaque volant , aræque deorum ,

Proculaque , insignis veterum labor ; optimus hastâ

Hic Peleus , hîc ense furens agnoscitur Æson :

Fert gravis invito victorem Nestora tergo 148

Monychus : ardenti peragit Clanis Actora quercu :

Nigro Nessus equo fugit : adclinisque tapeti

In mediis vacuo condit caput Hippasus auro .

Hæc quamquam miranda viris stupet Æsone na-
tus ;

Et secum : Heu miseros nostrum natosque patres-
que ; 149

Hæcine nos animæ faciles rate nubila contra

Mittimur ? in solum nunc sæviet Æsone pontus ?

Non juvenem in casus eademque pericula Acastum

*Mentre da ludi Ennei minacce e strida
Per richiamarla il fier Ciclope erutta;
In van però, che un lusinghiero invito
Fanle altre fiamme, e 'l bel dipinto letto
Di frondi e fiori le vivande opime,
Il nettare di Bacco, e tra marini
Dei, con la sposa il fortunato Achille.
Gl'incessanti euohe su fila d'oro
Ripetendo Chiron da poggio ombroso.
Tutta ne mugge poi la Folea rupe
A clamori di Reto ebbro, e baccante,
De' Centauri, e de' Lapiti alle risse.
Per le contese alte Ippodamie nozze,
Mense, faci, bicchier, numi, delubri,
Coppe antico lavor d'industrie ferro
Scherno d'insana man volan per tutto;
Qui l'asta di Peleo, d'Esone il brando
Si conosce ne' figli. Il debellato
Fiero Monico astretto, e le ritrose
Spalle supporre al vincitor Nelejo.
D'un'avvampata quercia Antore al volo
Cade per man di Clane. Un brun destriero
Sprona Nesso alle fughe. Fra tapeti
Le membra avvolger e'n aurea vuota coppa
Lo impallidato volto Ippaso asconde.
Per tutto è strage, confusione, e morte.
Pur quel truce piacer de' forti al guardo,
D'un freddo orror strigne a Giason le vene,
Il qual tra se: Miseri Padri e figli
Di noi miseri! ohime! creduli troppo
Contro il ciel, contro il mar con questo legno
Quai fortune tentiamo? A un solo Esone
Farà il mar guerra? Il giovinetto Acasto
Ne' stessi casti, ne' perigli istessi,*

Abripiam? invisa Pelias freta tuta carinae
 Optet, & exoret nostris cum matribus undas. 155
 Talia conanti * lævum Jovis armiger athrâ
 Advenit: & validis fixam erigit unguibus agnam.
 At procul e stabulis trepidi clamore sequuntur
 Pastores, fremitusque canum: citus occupat auras
 Raptor; & Ægæi super effugit alta profundi. 160
 Accipit augurium Æsonides, lætusque superbi
 Tecta petit Peliae; prior huic tum regia proles
 Advolat, amplexus fraternaue pectora jungens.
 Ductor ait: Non degeneres, ut reris, Acaste,
 Venimus ad questus: socium te jungere cœptis 165
 Est animus; neque enim Telamon, aut Canthus
 & Idas,

Tyndariusque puer mihi vellere dignior Helles.
 O quantum terræ, quantum cognoscere cœli
 Permissum est! pelagus quantos aperimus in usus!
 Nunc forsan grave reris opus: sed læta recur-
 ret 170

Cum ratis, & caram cum jam mihi reddet Iölon*;
 Quis pudor heu nostros tibi tunc audire labores!
 Quam referam visas tua per suspiria gentes!
 Nec passus rex plura virum. Sat multa parato
 In quæcumque vocas; nec nos, ait, optime, fe-
 gnes 175

*E non trarrò? Che Peltia all' odiata
 Nave sicuri i mari, amici i venti,
 Seconde l' acque, con le Madri agogni?
 Più dir volea: quando a sinistra in Cielo
 Di Giove apparve il fulminante augello,
 Forte premendo in fra gli artigli un agna.
 Seguonlo fuor delle lor stalle usciti
 Li tremanti pastor, seguonlo i cani
 Con orrendi latraii; ma dell' aure
 Occupa il rapitore i campi immensi.
 Ratto fuggendo v' più l' Egeo s' estolle,
 E con più audaci flutti al Ciel minaccia.
 Tranne augurio Giasone, e del superbo
 Peltia lieto ne vola a crudi alberghi:
 Del regio figlio ha' l primo incontro, e unisce
 Fraternal cor col più fraternal amplesso:
 Cui verso il duce. A effeminar col pianto
 Quai forse pensi gli occhi miei non venni.
 D' intraprese magnanime, e i scelgo,
 E compagno i voglio: che nè Canto,
 Nè Telamone, Ida, o' l Ledeo fanciullo
 Parmi più degno del bel Vello d' Elle.
 Quanto d' ignoto Mondo, ignoto Cielo
 Spiar c' è dato; ed a quanti' usi un mare
 Peregrin darà omaggio a nostre vele!
 Ore sembrati forse ardua l' impresa:
 Ma un bel ritorno alla diletta Jolco
 Quando mi renda l' arricchita nave;
 Con qual rossore, oh Dio! l' illustri nostri
 Stenti udirai; con quai sospir l' immense
 Viste, scorse Città. Ma più non soffre
 La regia alma già pronta ingrati accenti.
 Eccomi, disse, ovunque vuoi mi guida
 Ouimo Duce; nè pensar sì vile*

Credideris, patriisque magis confidere regnis,
Quam tibi, si primos duce te virtutis honores
Carpere, fraternæ si des ad crescere famæ.
Quin ego, ne qua metu nimio me cura parentis
Impediat, fallam ignarum; subitusque paratis 180
Tunc adero, primas linquet cum puppis arenas.
Dixerat, ille animos promissaque talia latus
Accipit. & gressus avidos ad litora vertit.
At ducis imperiis Minyæ monitusque frequentes
Puppim humeris subeunt, & tento poplite proni 185
Decurrunt, intrantque freium; non clamor au-
helis

Nauticus, aut blandus testudine defuit Orpheus.
Tum lati statuunt aras, tibi rector aquarum,
Summus honor: tibi caruleis in litore vittis
Et Zephyris Glaucoque bovem, Tethidique juven-
cam 190

Dejicit Ancaus, non illo certior alter
Pinguia lethifera perfringere colla bipenni.
Ipse ter æquoreo libans carchesia patri
Sic ait Æsonides: O qui spumantia nutu
Regna quatis, terrasque salo complecteris omnes,
Da veniam, scio me cunctis e gentibus unum 196
Inlicitas tentare vias, hiememque mereri:
Sed non sponte feror: nec nunc mihi jungere mon-
tes

*Che in me l'alma più pregi avuti troni
 Che'l tuo favor: a non caduchi allori
 Quando mi scorti, alla fraterna fama
 Accrescendo di stima. Anzi d'inciampo,
 Ideando spaventati amor di Padre,
 Perchè al mio onor non sia, verrò furtivo
 Pronto a' pronti unirommi, anzi che salpi
 La Pelia Nave. A tali accenti, a tali
 Generose promesse avido volge
 Lieto in suo cuor gli arditi passi al lido.*

*Già del Duce a' consigli, anzi a' comandi
 L'affollata de' Minj ardente schiera
 Sommette della poppa al grave pondo
 L'invitte spalle, e in un rigida, e china
 Vara la Nave, e i nautici clamori
 Raccolse il vento, e ne muggir le sponde;
 Ferendo intanto amica cetra Orfeo.
 Ergono l'are. A te o Nettun la prima,
 L'altre a' zeffiri, a Glauco; e di cilestri
 Bende fregiato, le dorate corna
 Svena loro su'l lido un bianco toro
 A Teti una giovenca il forte Anceo,
 Di cui non altri è più possente e franco
 In spaccar colla scure ostie divote;
 Indi Giaſon vuotando al Re de' mari
 Tre gran tazze così: O tu che scuoti
 Col tridente, e col cenno i mar spumanti,
 Il cui regno è confine ad ogni terra,
 Perdon ti chieggo. Tra viventi i solo
 Per illecite vie ne' regni tuoi
 So che tento tempeste, amo i naufragi:
 Ma mi vi spinge alto voler, nè nairo
 Pazzo disio d'accoppiar monti a monti,
 Ossa a Pelio, Emo ad Ato altro Gigante*

Mens tumet, aut summo deposcere fulmen Olympo:
Ne Pelia te vota trahant; ille aspera iussa 200
Reperit, & Colchos in me luctumque meorum:
Illum ego, tu tantum non indignantibus undis
Hoc caput accipias, & pressam regibus alnum.
Sic fatus, pingui cumulat libamine flammam.
Protulit ut crinem densis luctatus in extis 205
Ignis; & adscendit salientia viscera tauri;
Ecce sacer totusque Dei per litora Mopsus
Immanis visu vittamque comamque per auras
Surgentem laurusque rotat: vix reddita tandem
Vox horrenda viris: tum facta silentia vati: 210
Heu quamnam aspicio! nostris modo conscius ausis
Æquoreos vocat ecce deos Neptunus, & ingens
Concilium: fremere, & legem defendere cuncti
Hortantur, sic amplexu, sic pectora fratris
Juno tene: tuque o puppim ne deferre Pallas: 215
Nunc, patruī nunc flecte minas. Cessere, ratem-
que
Accepere mari, per quot discrimina rerum
Expedior! subita cur pulcher harundine crines
Velat Hylas? unde urna humeris? niveosque per
artus

*Ad auizzar qualche saetta in Cielo.
Di Pelia i voti ah non udir! Egli, egli
Inveniore d' un barbaro comando
Sognò Colco a' miei scempj, anzi de' miei.
Lui n' accagiono; dal furor del zio
Tu mi salva fra l' onde, e salva questa
Carca di Re d' Eroi Tritonia Nave.
Disse; e d' elette vitime li sagri
Fochi colmò. Poichè le creste ardenù
S' insinuaro dell' oppressa fiamma
Tra le viscere dense, e i vapor pingui
Dell' arso Toro, alto salendo al Cielo:
Tutto pregno di Dio l' augure sagro
Ecco Mopso alla spiaggia orrido in vista,
Ludibrio all' aure il dissipato crine,
La fronda Ascrea, e la purpurea benda.
Attonito rotar. Poi finalmente
Co' fier clamori alto ulular de' Minj
E far ceppo alle lingue il proprio orrore.
Che veggio ohime! Dall' ardir nostro offeso
Irritato Nettun, de' Dei marini
Il temuto Concilio aduna, e freme
Già l' umida assemblea: del procelloso
Regno i lesi diritti ostentan tutti.
Giuno dolci ritorte al braccio, al petto
Deh fa a Nettuno co' fraterni amplessi:
Nè abbandonar, s' è tuo Pallade il legno;
Pallade pia, calma, deh calma in seno
Del zio gl' impeti fier, n' arresta l' ire.
Si calmar, s' arrestar. Lo infranto flutto
Cheto sostien la poppa. Ma qual nuovo
Apparato d' orror? Per quai, per quanti
Perigh spinti ci ha' l' destin? Chi d' Ila
Del rezzo? Ila al biondeggiante crine*

Cæruleæ vestes? unde hæc tibi vulnera, Pollux?
 Quantus iō tumidis taurorum e naribus ignis! 221
 Tollunt se galeæ, fulcisque ex omnibus hastæ,
 Et jam jamque humeri, quem circum vellera Mar-
 tem

Aspicio? quænam aligeris secat anguibus auras
 Cæde madens? quos ense ferit? miser eripe par-
 vos 225

Æsonide: cerno en thalamos ardere jugales.
 Jam dudum longa Minyas ambage ducemque
 Terrificat: sed enim contra Phœbeius Idmon
 Non pallore oris, non ullo horrore comarum
 Terribilis, plenus fatis Phœboque quieto*; 230
 (Cui genitor tribuit monitu prænoscere divum
 Omina, seu flammæ, seu lubrica comminus exta,
 Seu plenum certis interroget æra pennis)
 Sic fociis Mopsoque canit: Quantum augur A-
 pollo,

Flammaque prima docet; præduri plena laboris 235
 Cerno equidem; patiens sed quæ ratis omnia vin-
 cat.

Ingentes durate animæ, dulcesque parentum
 Tendite ad amplexus. Lacrimæ cecidere canenti,
 Quod sibi jam clusos invênit in ignibus Argos.
 Vix ea fatus erat; jungit cum talia ductor 240
 Æsonius: Superum quando consulta videtis,

*Glauchi calami intriga? chi mai l'urna
Gli adatta al tergo? e chi celestre ammantio
Cigne ad un sen di latte? Oh quanto foco
Spiran da gonfie Navi ignoti Tori!
Da ogni zolla un cimier pullula: n' esce
Indi uno stral, un doppio tergo, un corpo.
Che fia mai? Qual vegg'io d'intorno a un Vello
Fiero Marte aggirarsi? e qual mai fende
Scitico Ciel di fresca strage intrisa
Larva crudel l'alati Draghi al volo?
Togli iogli Giasone all'empia mano
Que' pargoli che svena. I nuziali
Talamì o qual divora ignota fiamma!
Sin or con crude ambagi, e i Minj, e'l Duce
L'Augure sgomentò; contro cui forse
Idmon caro ad Apollo, non di tetro
Pallor dipinto, rabbuffato il ciglio,
Irio, e rigido il crin; ma di quieto
Nume ripieno, e di svelati sui,
Cui Giove diè del Ciel gli oscuri arcani
Penetrar tuui, o tremolanti fiamme,
O palpitanti fibre, o certi volti
Per l'eterea region consultì, e miri.*

*Così a Mopso e compagni i fati espone.
Uditemi. Per quanto il Dio di Delfo,
E della fiamma il primo ardor m'insegna,
Pena, stento, e terror scorgo per tutto,
Vincibili però di nostra Nave
All'infranta costanza. Anime forti
Duratela, vincete: de' Parenti
Affrettate le mire a dolci amplessi.
In così dir gli auguri fochi, il pianto
Traffergli poi per la a se chiusa Achaja,
Cui soggiunse Giason. Quando de' Dei*

O focii, quandoque datur spes maxima cœptis;
Vos quoque nunc vires animosque adferte pater-
nos:

Non mihi Theſſalici pietas culpanda tyranni,
Suspectivæ doli: deus hæc, deus omine dextro 245
Imperat, ipse suo voluit commercia mundo
Juppiter, & tantos hominum miscere labores.

Ite, viri, mecum; dubiisque evincite rebus,
Quæ meminisse juvet, nostrisque nepotibus instent.
Hanc vero, o focii, venientem in litore læti 250
Dulcibus adloquiis ludoque educite noctem.

Paretur, molli juvenes funduntur in alga,
Conspiciusque toris Tirynthius. Extæ ministri
Rapta simul veribus, Cereremque dedere canistris.
Jamque aderat summo decurrens vertice Chiron,
Clamantemque patri procul ostentabat Achillem. 256

Ut puer ad notas erectum Peleæ voces

Vidit, & ingenti tendentem brachia passu,
Adfluit, caraque diu cervice pependit.

Illum nec valido spumantia pocula Baccho 260

Sollicitant: veteri nec conspicienda metallo

Signa tenent, stupet in ducibus, magnumque so-
nantes

Haurit, & Herculeo fert comminus ora leoni.

*Il consulto v'è noto, e ad alte imprese
Fa bell'inviti alta speranza o fidi
Voi pur l'invitto avito cuor recate.
Più non accuso del Peleo Tiranno
La pietà scaltra, i mal celati inganni:
Giove, Giove con certi amici auspicj
Sperar c'impone: il suo diviso Mondo
Al commercio destina, e vuol comuni
I vantaggi, e le pene. Animo: meco
Venite o prodi. I dubbj eventi un giorno
Svegliin dolce membranza, e de' nipoti
Accendino nel seno illustri gare.
Or la dal Ciel già rovinosa notte
In ameni colloquj, in giuochi, e canti
Sulle spiagge Pirree lieti passate.*

*Proni al comando i giovinetti Achei
S'adagiar su moll'alga; e'n più elevato
Cespo Alcide posò. Divellon tosto
L'abbrustolite viscere i ministri
Da Frassinei Schidon, e gran canestri
Di Cerere forniscono: ma sceso
Già dall'alpestri cime ecco Chirone
Mostrar da lunge al Padre il caro allievo
Che dolce esclama. Appena i noi accenni
Udì 'l figlio del Padre, e'l vide alzarsi,
E a sese braccia a lui portarsi a volo,
Spiccagli un salto in braccio, e lungamente
Pende scherzando dal paterno collo.
Non di brillante Bacco urne spumanti,
Non de' be' nappi isloriati argenti
Fan bell'incanto al figlio. E' sol ne' Duci
Fissa l'occhio e stupisce: le fumose
Lor jattanze ode, ammira, ed al crinale
Lion d'Alcide il picciol volto accosta;*

Lætus at impliciti Peleus rapit oscula nati,
Suspiciensque polum: Placito si currere fluctu 265
Pelea vultis, ait, ventosque optare ferentes;
Hoc, Superi, servate caput. Tu cetera, Chiron,
Da mihi, te parvus lituos & bella loquentem
Miretur: sub te puerilia tela magistro
Venator ferat, & nostram festinet ad hastam. 270
Omnibus inde magis calor additus: ire per altum
Magna mente volunt. Phrxi promittitur absens
Vellus, & auratis Argo teditura corymbis.
Sol ruit, & totum Minyis latantibus undæ
Deduxere diem, sparguntur litore curvo 275
Lumina, nondum ullis terras monstrantia nautis.
Thracius hic noctem dulci testudine vates
Extrahit; ut steterit redimitus tempora vittis
Phrixus; & injustas contactus nubibus aras
Fugerit, Inôo linquens Athamanta Learcho; 280
Aureus ut juvenem miserantibus intulit undis
Vector, & adstrictis ut sedit cornibus Helle.
Septem Aurora vias, totidemque peregerat umbras
Luna polo; dirimique procul non æquore visa

*Mentre Peleo dell'avvinchiato figlio
Sulla guancia gentil rapisce i baci,
E al ciel rivolto: I già calmati mari
Disse, volete, o Dei solchi Peleo,
E fausti invochi a queste vele i venti?
Facciasi. Sì. Ma questo ah mi si salvi
Caro bambino mio. Dell'opra il resto
Tu mi dona o Chirone. Al dolce allievo
Di trombe, e d'armi il parlar tuo gl'ispiri
Vago disio: e cacciator seguace
De' passi tuoi con gentil dardo apprenda
Pria alle selve far guerra; onde poi corra
Della nostr'asla a far bersaglio i regni.*

*Or tutti accende un fervido disio
Di salpar tosto, e in alto mar far vela.
Di Frisso già lo svolgorato vello
Afferran con le brame, e speran tutti
Di veder rimurchiata a parij lidi
Cinta a Corimbi d'or d'Argo la nave:
Piomba il Sole, e già tuuo a lieti Minj
Seppelliscono l'ombre il giorno estinto.
Crepuscolina incerta luce il lido
Rischiara appena, e le remote terre
Tutte fura al nocchier. Qui il Trace Orfeo
Col dolce pleuro i tediosi sonni
Licenzia, e canta di lustrali lane
Come cinto già Frisso ingiusti altari
Schernò fuggendo in ceca nube involto;
Alla crud' Ino, al figlio suo Learco
Attamante lasciando; impietosito
Qual tra l'onde il portasse aureo montone,
Alle cui corna avvinta Elle s'edea.*

*Sette volte l'Aurora, ed altrettante
Corse la Luna avea le vie del Polo.*

Cœperat à gemina discedere Sestos Abydo. 28;
 Hic soror Æoliden *, avum mansura per omne.
 Deferit: heu fœva nequicquam erepta novercæ!
 Illa quidem fessis longe petit humida palmis
 Vellera, sed bibulas urgenti pondere vestes
 Unda trahit, levique manus labuntur ab auro. 290
 Quis tibi, Phrixe, dolor, rapido cum concitus
 æstu

Respiceres miseræ clamantia virginis ora,
 Extremasque manus, sparsosque per æquora crines?
 Jamque mero ludoque modus; positique quieris
 Conticuere toris; solus quibus ordine fuis 295
 Impatiens somni ductor manet. Hunc gravis Æ-
 son,

Et pariter vigil Alcimede spectantque tenentque
 Pleni oculos: illis placidi sermonis Iason
 Suggestit adfatus, turbataque pectora mulcet.
 Mox, ubi victa gravi ceciderunt lumina somno,
 Visa coronatæ fulgens tutela carinæ 301
 Vocibus his instare duci: Dodonida quercum *,
 Chaonique vides famulam Jovis, æquora tecum
 Ingredior, nec fatidicis avellere silvis *
 Me nisi promisso potuit Saturnia cœlo. 305

*Già la da lungi duplicata Abido
Per l'interposto mar non ben distinta
Al decrescer di Sesto or resta sola.
Qui l'Eolio fratello abbandonata
In eterno lasciò Elle sua suora
In vaa rapita a' novercali aguti.
Ella pur stende al fluttuante vello
La stanca man; ma la riuai l'enorme
Peso dell'acque, onde le vesti ha molli;
E alla lubrica man fa scherno l'oro.
Quat dolor per te, o Frisso, allorchè a un fiero
Turbin rapita la real donzella
N'udisti il pianto, nè vedesti il volto
Pieno di morte, e galleggiar su l'onde
L'estreme mani, e'l dissipato crine!*

*Dolce vicenda a bevimenti, al giuoco
Poichè recò tra l'erbe alta quiete:
Per ordin stesi giacean tutti avvinti
E dal vino e dal sonno. Il solo Duce
Veglia di posar schivo. Il grande Esone
La sollecita Alcimede lo sguardo
Stupido e molle in lui fissano; e dolci
Placidi accenti ispira lor Giasone,
E fa tacer ne' petti lor le cure.
Ma poichè vinse un grave sonno il ciglio,
Della nave regina udir gli parve
L'augure amico Nume alla grand'opra
Animarlo così: Eccomi ch'entro
Nell'arbor Dodoneo; nè dalle selve
Fatidiche divellerlo potea
Giuno, se non mi sea statici i Numi.
Sorgi tosto: che badi? Immensi mari
Corri franco: Son reco. Armisi il cielo
Di nubi, e tuoni; non temer: or ora*

Tempus adest. Age, rumpe moras: dumque æ-
quore toto

Currimus, incertus si nubila duxerit æther;
Jam nunc mitte metus, fidens superisque mihiq.
Dixerat. Ille pavens, lato quamquam omine di-
vum,

Prosiluit stratis. Minyas simul* obtulit omnes 310

Alma novo crispans pelagus Tithonia Phœbo.

Discurrunt transtris. Hi celfo cornua malo

Expediunt: alii tonsas in marmore summo

Prætentant. Prora funem legit Argus ab alta.

Increſcunt matrum gemitus, & fortia languent 315

Corda patrum. Longis flentes amplexibus hærent.

Vox tamen Alcimedes planctus super eminet om-
nes:

Femineis tantum illa furens ululatibus obstat;

Obruat Idæam quantum tuba Martia buxum.

Fatur & hæc: Nate indignos aditure labores, 320

Dividimur: nec ad hos animum componere casus

Ante datum; sed bella tibi terrasque timebam.

Vota aliis facienda deis. Si fata reducant

Te mihi, si trepidis placabile matribus æquor;

*Sciogli l'ancore pigre in su la fede
Del ciel, di Peristera alta ministra
Del Giove Dodoneo, ella che teco
Aprirà questi mari, e quella i sono.*

*Dis' ella, e al Duce un gelido timore
Cercò tutte le vene, ancorchè lieto
Per lui tuonasse alla sinistra il cielo
Con felice balen. Sbalzò di letto,
E tutti i Minj gli schierò davante
Col nuovo sol l'aurora il glauco flutto
Vagamente inerespando. Altri scorrendo
Van per l'umili panche: adattan altri
All'albero l'antenne: altri i lor remi
Provano a fior di mare: Argo dall'alta
Prora le sciolte gomene ricoglie.
Freme vieppiù dell'egre madri il duolo;
Manca, languisce a mesti Padri il cuore;
E in forti amplessi avviticchiatì a figlj
Piangon muggendo. Ogni gran pianto cede
Ma d'Alcimedea agli urli, a disperati
Lamenti, ond'osta al fier disegno, quanto
Cede a tromba marziale Idea sampogna.*

*E sì gli dice: Ah caro mio, mio figlio
Cui precipita il Fato in tai perigli:
Sì dipartiam; nè pria dispor concesso
Mi fu l'anima ignara a tali eventi,
Che in terra sì, non già nel mar temea
A te Marte fatale. Or d'altri Dei
Dee temersi la possa. Amici Fai
Se mi ti rendon, se placabil fia
Alle trepide Madri il mar scortese,
Potrò certo potrò soffrir col giorno
Il mio lungo timor. Che s'altro trama
Empia, livida stella; ah compassiona*

Possum equidem lucemque pati longumque timorem. 325

Sin aliud Fortuna parat; miserere parentum,
Mors bona, dum metus est, nec adhuc dolor,
hei mihi! Colchos

Unde ego, & avecti timuisssem vellera Phrxi?

Quos jam mente dies, quam fava insomnia curis
Prospicio! quotiens raucos ad litoris ictus 330

Deficiam, Scythicum metuens pontumque polumque;

Nec de te credam nostris ingrata serenis!

Da precor amplexus, hæsuraque verba relinque
Auribus, & dulci jam nunc preme lumina dextra.

Talibus Alcimede mœret. Sed fortior Æson 335

Attollens dictis animos: O si mihi sanguis,

Quantus erat, cum signifero cratere minantem

Non levioꝛe Pholum manus hæc compescuit auro!

Primus in æratis posuisssem puppibus arma,

Concussoque ratem gauderem tollere remo. 340

Sed patriæ valere preces, auditaque magnis

Vota deis. Video en nostro tot in æquore reges,

Teque ducem: tales, tales ego ducere fuetus,

Atque sequi: nunc ille dies, (det Juppiter oro)

Ille super, quo te Scythici regisque marisque 345

*Gli egri parenti amica morte e bella;
Finchè non avvi che timor, nè in duolo
Degenera la tema. Ah quando mai
Temer dovea di Colco, e del rapito
Vello Frisseo? Quai tetri giorni, quali
Orridi sogni il mio timor previene!
Deh quante volte al flagellarsi il lido
Da picciol flutto, languirò, trafitta
Dalla tema del mar, del ciel, di Creta!
Nè crederolle a miei respir fatali
Tue fughe o figlio? Il Ciel volesse! In tanto
Caro figlio m'abbraccia: alla tua Madre
Che nulla spera i baci estremi, g'li ultimi
Ma durevoli accenti in cuor le imprimi.
Sì figlio caro, e con la dolce mano
Or suggellami il ciglio in fin che puoi.*

*Così piagnendo Alcimede; I languenti
Spiriti va a riparare Eson più forte:
Oh se quel sangue, disse, e quale, e quanto
M'empiea le vene, avessi ancor, quand'io
Con iazza d'oro effigiata, il fiero
Minaccevole Folo al certo colpo
D'altra nostra atterrai; io io primiero
La poppa d'or, di nostra regia insegna
Fregiata avrei, e mio piacere or fora
Con arte e remi il far volar la nave.
Ma i patrij prieghi, e gli esauditi voti
Da sommi Dei prevalsero. Or che veggio
Coronati nocchier de' nostri mari
Spezzar l'orgoglio, e te lor duce; tali,
Tali sovvienmi essere quei ch'io ambiva
O condurre o seguir. Giunto è quel giorno,
O pur vicin, Giove il consenta, in cui
E lo Scitico mare, e'l Re del Faso*

C iij

Victorem, atque humeros ardentem vellere raptò
Accipiam, cedantque tuæ mea facta iuventæ.

Sic ait. Ille suo conlapsam pectore matrem

Sustinuit, magnaue senem cervice recepit.

Et jam finis erat: Zephyrumque ratemque moran-
tes 350

Solverat amplexus tristi turba tertia signo.

Dant remo sua quisque viri, dant nomina tran-
stris.

Hinc lavum Telamon pelagus tenet: altior inde

Occupat Alcides aliud mare: cetera pubes

Dividitur. Celer Asterion, quem matre cadentem

Cristatus gemino fovit pater amne Cometes; 356

Segnior Apidani vires ubi sentit Enipeus:

Nititur hinc Talaus, fratrisque Leodocus urguet

Remo terga sui, quos nobile contulit Argos.

Hinc quoque missus adest, quamvis arcenibus Id-
mon 360

Alitibus; sed turpe viro timuisse futura.

Nic & Naubolides tortas confurgit in undas

Iphitus: hic patrium frangit Neptunius æquor,

Qui tenet undisonam Psamathen, semperque paten-
tem

Tanaron Euphemus: mollique a litore Pellæ 365

Deucalion certus jaculis, & comminus ense

Nobilis Amphion; pariter quos edidit Hypso,

Nec potuit similes voluitve ediscere vultus.

*Tremi a tue vele , e del rapito vello
Fiammante il dorso in sen t' accolga il Padre ;
E goda aver cui ceder possa , un figlio .
Sì disse , e fece all' isvenuta Madre
Guanciale il petto , al vecchio Padre il crine .*

*Giunto il termine , il terzo orrido segno
Diè il guerrier Oricalko , e sciolse a un punto
G' indugevoli amplessi , i venti , e' l legno .*

*Scrive ciascuno e sulle panche e' l remo
Il nome suo . Tutti sormonta Alcide
Il destio mar domando ; Telamone
Dal lato manco il fiede : Il rimanente
Della turba dividefi . Ogni sforzo
Fa lo snello Astorion di madre privo ,
Cui Comete Creteo del bipartito
Fiume nutrì alle rive , v' l' Enipeo
Dell' Epidano agli urti umilia il flutto .
Talaò quindi suda : eccita quindi
Leodoco il fratello , al gentil tergo
Dando avvisti col remo ; entrambi germi
Fioritissimi d' Argo . Eccoci pure
Idmon , sebben la lui partenza tutte
Minacciasser le stelle , aspre avventure
Incapace a temer . Ifigeo ancora
Di Naubolo figliuol co' torti flutti
Pugnar si pregia . Al patrio mar fa guerra
Eusemo di Nettuno , alto Signore
Dell' ondosa Psamate , e sempre aperto
Tenaro , cui di presso hanvi i Pellei
Deucalion , ed Anfion , gemella
Progenie d' Iffo , i cui sembianti adora
Indistinti egualmente ; illustre quegli
Nel trattar l' arco , e questi insigne al brando .
Or con valido remo alternamente*

Tum validâ Clymenus * perculso pectore tonsâ,
 Frater & Iphiclus puppim trahit: & face sœva 370
 In tua mox Danaos acturus saxa, Caphareu,
 Nauplius: & tortum non ab Iove fulmen Oileus
 Qui gemet, Euboicas nato stridente per undas:
 Quique Erymanthei sudantem pondere monstri
 Amphitryoniaden Tegæo limine Cepheus 375
 Juvit; & Amphidamas, at frater plenior actis
 Maluit Anceæ vellus contingere Phrixi:
 Tectus & Eurytion servato colla capillo,
 Quem pater Aonias reducem tondebit ad aras.
 Te quoque Thessalicæ, Nestor, rapit in freta pup-
 pis 380

Fama; Mycenæis olim qui candida velis
 Æquora, nec stantes mirabere mille magistros.
 Hic vates, Phœbique fides non vana parentis,
 Mopsus; puniceo cui circumfusa cothurno
 Palla imos ferit alba pedes, vittataque frontem 385
 Cassis, & in summo laurus Peneia cono.
 Quin etiam Herculeo consurgit ab ordine Tydeus
 Nelidesque Periclymenus: quem parva Methone
 Et levis Elis equis *, & fluctibus obviis Aulon,

Ferendo il petto Climeno, e'l fratello
Ificlo, al curvo pin dan urti orrendi.
Tra scogli Casarei quei che l'Acaiche
Navi distruggerà di faci armato
Spira Nauplio terror: qui quell'Oileo
Ch'arrabbierà non del Tonante al torto
Rapido foco, alto ululando il figlio
Per l'onde Eubee, arde nel volto. Vedi
Qui quel Ceseo ch' al trasudante Alcide
Del mostro Erimanteo sotto lo incarco
Sussidio diè tra suoi Tegei penati:
E Anfidamante il forte, il cui germano
Licurgo in età pigra alla conquista
Del vello d'or spedì il minore Anceo.
Envì pure Envizion, per lo cui collo
Scherza la custodita aurata chioma,
Da presentarsi al suo ritorno, in voto
Per man del Padre alle Castalie Dive.
Te pur Nestore in mar tragge la fama
Della Tessala poppa; onde un dì senza
Stupor tu veggia impallidir l'Egeo
A mille vele; e mille Duci, e mille
In Aulide far voti a venti, al mare.
Qui è il faidico Mopso onor primiero
Delle Delfiche Tripodi, adottivo
Figlio del Dio Timbreo, candida veste
Cui fiammantì coturni intreccia, e lega,
Con bell'insulti all'ime piante, involto
D'elmo a bende fregiato il sagro crine,
E di lauro Peneo l'apice acuto.
Tiene l'Erculea destra ancor Tideo:
La stessa Periclemeno, Nelide,
Cui l'angusta Metone, e la leggiara
Su volanti corsier Elide Alsea,

Cæstibus adversos viderunt frangere vultus : 390
Tu quoque Phrixeos remo Pæantie Colchos
Bis Lemnon visure peris : nunc cuspide patris
Inclytus , Herculeas olim moture sagittas .
Proximus hinc Butes Actæis dives ab oris :
Innumeras nam claudit apes , longaque superbus
Fuscat nube diem ; dum plenas nectare cellas 396
Pandit , & in dulcem reges dimittit Hymetton .
Insequeris , casusque tuos * expressa Phalere
Arma geris ; vacua nam lapsus arbore parvum
Ter quater ardenti tergo circumvenit anguis : 400
Stat procul intendens dubium pater anxius arcum .
Tum cælata metus alios gerit arma Eribotes .
Nec Peleus fretus foceris & conjuge diva
Defuit . At prora splendet tua cuspis ab alta ,
Æacide ; tantum hæc aliis excelsior hastis , 405
Quantum Peliacas in vertice vicerat ornos .
Liquit & Actorides natum Chironis in antro ;
Ut socius caro pariter meditetur Achilli
Fila lyræ : pariterque leves puer incitet hastas :
Discat eques placidi conscendere terga magistri . 410
Et , quem fama genus non est decepta Lyæi ,
Phleias immissus patrios de vertice crines .

*E la dall' onde flagellata Aulone
Vist' han franger co' cesti all' oste il volto.
Per far doppio tragitto all' arsa Lenno
Tu pur vogando pel Frisseo tesoro
Alla superba Colco il rombo adegui
Gran Filottete, or per la patria spada,
Poscia immortal per l' Alcidea faretra
Bute a questi vicin, l' Attiche piagge
Lascia ove serba alte ricchezze immense;
Mentre d' Imetto ad abbuja il cielo,
Traggon dagli alveari i Re dell' Api
Nubi per lui di folti sciami industri.
Tu Falero lo segui, e de' tuoi casti
Porti l' armi scolpue. Orribil angue
Dal vuoto sen d' infida quercia uscito
Con quattro spire il corpicel t' involge
Dubbio l' arco scoccando ansioso il Padre
Ne' pericoli tuoi scorri da lunge.
Armi d' altri perigli isloriate
Porta Eribote ancor; nè qui Peleo
Manchi affidato d' una moglie diva,
E de' suoceri Dei al Nume amico:
Ma l' asta tua tanto maggior di tutte,
Quanto tuti su' l' Pelio avanzò gli orni,
Ribatte i rai dall' alta prora al sole.
Lascia Menezio pure in antro ombroso
Di Chirone alla fede il dolce figlio;
Onde compagno al caro Achille insieme
Su fila d' oro arpeggi: aste leggiere
Lanciar lo vegga, o cavaliere il dorso
Di maestro destrier premere ardire.
Fliante il segue, cui non dubbia fama
Diè per Padre Lico, e ben n' ostenta
E' l' dorso e' l' collo al lungo crin disciolto.*

*Alla fede del mar non teme esporre
La genitrice il generoso Anceo
Prole del maggior Dio, ch' all' onde impera;
Come nè pur del tridentato Nume
Le vicende paventa Ergino il figlio,
Ergino, cui l' insidiose calme
Tutte son note, e nel notturno cielo
Tutte noma le stelle, e sa quai veni
Dagli antri Liparei Folo scateni;
Cui finalmente della nave il regno
Degli astri il corso consegnar non tema
Tisi il nocchier, dall' Aruich' Orse algenti
Quando dà posa all' egra fronte offesa.
Porta d' ingesti feritor metalli
Gravidi cesti di taurine terga
Il Lacone Polluce, al vento almeno
Per minacciar coll' ammagliate braccia;
Onde la poppa Pegasea stupisca
L' Ebalio allievo in riguardar, sicuro
Celebrar sulla spiaggia orridi giuochi;
Menre Castore avvezzo Emonj freni
Far mordere a' destrier, della smarrita
Elle seguendo il portator lanuto,
Tra pascoli Amiclei lascia s' impingui
Cillaro, e passa or dalle corse al remo.
Folgora ad ambi intorno in cresse ardenti
Tenaria veste dalla dolce Madre
Leda insigne lavoro in doppia tela
D' ostro, e d' oro contesta. Il bel Taigeta
Con l' ombrose sue selve a due colori
Ivi pinse con l' ago; in fluid' auro
E stemprati zaffiri ivi l' Eurota
Scorrer vedi inondar: d' argenteo flume
Gli animati destrier portan ciascuno*

Evolat amborum patrius de pectore cyncus:

At tibi collectas solvit jam fibula vestes,

Ostenditque humeros fortes, spatiumque superbi

Pectoris Herculeis æquum, Meleagre, lacertis. 435

Hinc numerosa phalanx, proles Cyllenia: certus

Æthalides subitas nervo redeunte fagittas

Cogere: tu medios gladio bonus ire per hostes,

Euryte: nec patrio Minyis ignobilis usu,

Nuntia verba ducis populis qui reddit Echion. 440

Sed non, Iphi, tuis Argo reditura lacertis,

Heu celerem Scythicâ te inœsta relinquet arenâ,

Cessantemque tuo lugebit in ordine remum:

Te quoque dant campi tanto pastore Pherai

Felices, Admete*: tuis nam pendit in arvis 445

Delius, ingrato Steropen quod fuderat arcu.

At quotiens famulo notis soror obvia silvis

Flevit, ubi Ossaæ captaret frigora quercus,

Perderet & pingui miseros Boëbeide crines*!

Insurgit transtris, & remo Nerea versat 450

Canthus, in Ææo* volvet quem barbara culpis

Pulvere: at in terra clari decus adjacet orbis,

Quem genitor gestarat Abas: secat aurea fluctu

Tegmina Chalcidicas fugiens Euripus arenas:

*Il Dioscuro suo, dal cui bel seno
Volan, sebben d' argento, i parj Cigni:
Ma ve' quali ti snuda isvide terga,
Qual vasto petto, quai possenti braccia,
Ond' altr' Ercole sembri o Meleagro
La svolazzante sfibbiata vesta.
Qua di Cullenia prole eccoci accorsa
Numerosa falange: il sempre franco
Ne' colpi d' arco Etalide famoso;
Eurito esperto in mezz' all' armi il passo
D' aprir col brando: del voler supremo
Per paterno retaggio il sempre a Minj
Illustre araldo, e interprete Echione;
Isi tu pur per la cui man non pensa
Argo tornar, ma si dispone al lutto
Su la Scitica rena, ombra insepolta
Quando ti veda, e andar vacante un remo:
Mandanti Admeto i fecondati campi
Dall' Anfriso Pastor esule in Fere,
Perchè i fabbri de' fulmini tonanti
Col suo strale conquise. Oh quante volte
Ne' noti boschi, ove il divin fratello
In servil spoglia sotto quercia Ossea
Le fresch' aure carpia, ma scolorando
L' oro del crin nella palustre Bebi
Della fauasi incontro alto ne pianse!
S' erge dal banco, e la spumosa Tei
Squarcia col remo il formidabil Cantho,
Che per barbaro acciar di polve Eea
Lordo, esangue vedrassi, e stargli presso
D' Abante il Padre suo l' illustre scudo;
Per lo cui disco un bel dipinto Euripo
Con aureo stutto, onde si parte, e siede,
Sembra schivar l' aduste arene Eubee;*

Celsaque semiferum contorquens frena luporum * 455
Surgis ab ostrifero medius, Neptune, Geræsto.
Et tibi Palladia pinu, Polypheme, reuecto
Ante urbem ardentis restat deprendere patris
Reliquias: multum famulis pia iusta moratis,
Si venias. Breviore petit jam carula remo, 460
Occupat & longe sua transtra novissimus Idas.
At frater magnos Lynceus * servatur in usus;
Quem tulit Arene: possit qui rumpere terras,
Et Styga transmissio tacitam deprendere visu.
Fluctibus e mediis terras dabit ille magistro, 465
Et dabit astra rati; cumque athera Iuppiter umbra
Perdiderit, solus transibit nubila Lynceus.
Quin & Cecropiæ proles vacat Orithyia,
Temperet ut tremulos Zetes fraterque ceruchos.
Nec vero Odrisius transtris impenditur Orpheus,
Aut pontum remo subigit; sed carmine tonsas 471
Ire docet, summo passim ne gurgite pignent.
Donat & Iphiclo pelagus juvenumque labores
Æsonides; fessum Phylace quem miserat ævo,

*Ivi torcendo agl' Ippocampi il freno
In conca d'or, del tuo Gereslo in mezzo
Sorgi o Nettuno, e ti s'umilia il flutto.
Polifemo tu poi, quando ti renda
Palladia nave a' Larissei tuoi teti,
Le paterne reliquie ancor fumanti
Su'l limitar disperse, unir ti membra,
Per i dovuti estremi onor, protratti
De' servi tuoi per la mal ferma sede:
Ma già a voga arrancata adatta il remo:
Ida l'ultimo preme i banchi estremi:
Ma a miglior uso il suo german Linceo
Gentil figlio d'Arene il serba il Fato:
Ei con occhio il più fin del mondo ombroso
Tutti arriva i recessi, anzi di Stige,
L'ascolte terre sotto moli ondose
Egli a Tisi aprirà: gli astri alla nave
Brillerann' su't meriggio; e allorchè Giove
Annebbierà di livid' ombre il Cielo,
Le nubi ei sol suprà passar col guardo.
Di Borea e della Cecrope Orizia
Vaca dal remo ancor l'illustre prole,
Zete e Calai fratelli, al cui governo
E le tremole funi, e l'alte antenne
Si destinar, perch' hanno alato il piede.
Non vil luogo tra banchi ha il Trace Orfeo
Nè il mar vogando affligge: insegna al remo
Con gentil canto a fieder l'onde prime,
Nè suscitar dagl' imi gorgi il Nume.
L'affannoso vogar, gli audaci sforzi
Di petto giovanile il pio Giasone
Ad Ificlo condona egro, e cadente
Per lunga età da Filace venuto;
Nè di bei stenti imitator, ma solo*

Non jam operum in partem; monitus sed trādat
ut acres, 475

Magnorumque viros qui laudibus urat avorum.

Arge, tuæ tibi cura ratis: te mœnia doctum

Thespia Palladio dant munere: fors tibi ne qua

Parte trahat tacitum puppis mare; fissaque fluctu

Vel pice vel molli conducere vulnera cera. 480

Pervigil Arcadio Tiphys pendebat ab astro

Hagniades; felix stellis qui segnibus * usum,

Et dedit æquoreos calo duce tendere cursus.

Ecce per obliqui rapidum compendia montis

Ductor avens latusque dolis agnoscit Acastum, 485

Horrentem jaculis, & parmae luce coruscum:

Ille ut se mediæ per scuta virosque carinae

Intulit, ardenti Æsonides retinacula ferro

Abscidit. Haud aliter saltus vastataque pernix 489

Venator cum lustra fugit; dominoque timentem

Urguet equum. teneras compressus pectore tigres,

Quas astu rapuit pavido: dum sæva relictis

Mater in adverso catulis venatur Amano.

Ut pariter propulsa ratis; stant litore matres:

Claraque vela oculis, percussa que sole sequuntur

Scuta virum: donec jam cellior arbore pōntus, 496

*Perchè in cuor de' nipoti a' suoi consigli
 Destisti un foco emulator degli Avi.
 Per la tua nave Argo tu veglia: i Tefpi
 Lari ornato ti dier d' arte maestra
 Per la Tritonia Dea, perchè non tragga
 Periglio alcun per cieche rime il, legno;
 E all' occulte del fondo ampie ferite
 Pronto rimedio sieno e peci, e cere.
 Tifi d' Agnio figliuol l' Arcada stella
 Tutto intento contempla: o lui felice,
 Che gl' ignoti già, pigri Artici lumi
 Trasse ad uso del mare, e mostrò come
 Far guida il ciel pel gran Nettunio mondo?*

*Ma già il Nocchier per la felice frode
 Ansante, e lieto, a precipizio Acasto
 Scorge calar del tortuoso monte
 Per i più brievi perigliosi calli,
 Orrido all' aste, al volto, e svolgorato
 Per la targa brillante. In nave appena
 Spiccò d' un salto in mezzo all' armi, e scudi,
 Che con avido acciar troncò Giasone
 Le troppo pigre invidiose funi
 A sì bel furto. E per cec' antri e selve
 Cilico cacciator non altrimenti*

*Fugge spronando nel comun periglio
 L' anelante corsier, toltesi in grembo
 L' appena nate orgogliosette tigri
 Perigliosa rapina; allorchè esposti
 Lasciati i figlj la crudel lor madre
 Giva predando il nero opposto Amano:*

*Dal lido ancor diveltasi la nave
 L' afflitte madri vi lasciò, con gli occhj
 L' argentee vele, e pel riflesso sole
 De' tersti scudi il tremolo baleno*

Inmensusque ratem spectantibus abstulit aër :
Siderea tunc arce pater pulcherrima Grajum
Cœpta tuens, tantamque operis consurgere molem,
Lætatur: patrii neque enim probat otia regni. 300
Una omnes gaudent superi, venturaque mundo
Tempora, quæque vias cernunt sibi crescere Par-
cæ.

Sed non & Scythici genitor discrimine nati
Intrepidus, tales fundit sol pectore voces:
Summe fator, cui nostra dies, volventibus annis;
Tot peragit reficitque vices: tuane ista voluntas?
Grajaque nunc undis duce te nutuque secundo
It ratis? an meritos fas & mihi rumpere questus?
Hoc metuens, & ne qua foret manus invida nato,
Non mediæ telluris opes, non improba legi 310
Divitis arva plagæ: (teneant uberrima Teucer,
Et Lybis. & vestri Pelopis domus) horrida saxo
Quæ premis arva gelu, strictosque infedimus ame-
nes.

Cederet his etiam; & sese sine honore referret
Ulterius: sed nube rigens ac nescia rerum 315
Stat super, & nostros jam zona reverberat ignes.
Quid regio immanis, quid barbarus amnis illis

*Seguendo ognor, finchè del mar men eria
 Resa la nave, un ampio aer disteso,
 Tolse a lor guardi il doloroso obbietto.*

*Or dall'alta del ciel rocca stellata
 Le greche ardite idee gl' illustri sforzi
 Giove ammirando se n' allegra, esosi
 Cui sembran gli ozj del Saturnio regno:
 Tutti applaudono i Dei: l'età futura
 Gioiranne essa pur: godon le Parche
 Vista aprirsi in più vie, la via di Stige:
 Dello Scitico figlio il solo Padre
 Febo mosso a periglij ismania, e dice.*

*Soramo Signor, cui col girar degli anni
 Recan dolci vicende i giorni miei,
 Gli è questo il tuo piacer? La greca nave
 Frange l'onde sicura, e tu l'approvi,
 E tu la scorù? e fia delitto a un Padre
 Sfogar pel figlio un dolor giusto o Giove?
 Fummi il timor presago. Empio livore
 Quindi temendo insidioso 'al figlio
 Non del Mondo nel centro i più feraci
 Coltì campi gli scelsi; non l'amene
 Più ricche terre, ove più il vizio regna:
 Le più felici doviziose, e belle
 Godansi i Teucri pur, godansi i Libj,
 E di quel vostro Pelope la prole.
 E que' campi, e que' fiumi a' geli eterni
 Da te stesso dannai, atri, solinghi
 Alberghi nostri; que' medesmi, quelli
 Cederebbelli ancora; e inglorioso
 Profugo, sventurato in altro clima
 Tenterebbe altro ciel. Ma'l clima avito
 Barbaro, abbandonato, orrido, oscuro,
 Inaccessso per fino a' raggi miei,*

Phasis, & averſis proles mea gentibus obſtat?
Quid Minya meruere queri? num vellere Grajo
Vi potitur? profugo quin agmina jungere Phrixo
Abnuſit; Inoas* ultor nec venit ad aras: 521
Imperii ſed parte virum natæque moratus
Conjugio, videt e Graja nunc ſtirpe nepotes:
Et generos vocat, & junctas ſibi ſanguine terras;
Fleſte rateſ motuſque pater; nec vulnere noſtro
Æquora pande viris: veteris ſat conſcia luſtus
Silva Padi, & viſo flentes genitore ſorores.
Adfremit his, quaſſatque caput, qui vellera dono
Bellipotens ſibi fixa videt: tentataque contra
Pallas, & amborum gemuit Saturnia queſtus. 530
Tum genitor: Vetera hæc nobis & condita per-
gunt
Ordine cuncta ſuo, rerumque a principe curſu
Fixa manent: neque enim terris tum ſanguis in
ullis
Noſter erat, cum fata darem; juſtique facultas
Hinc mihi, cum varios ſtruerem per ſæcula reges.
Atque ego curarum repetam decreta mearum; 536

Qual destar può livore in cuor di Nume?
Le sì incolte regioni, i sì solinghi
Rami del Faso, un sì negletto figlio
Puon far tanto spavento a gente estrana?
E qual ragione han di lagnarsi i Minj?
Debbe forse a violenze il greco vello
Eta mio figlio? Anzi di Frisso il furto
Scortar negò con sue falangi; ed Ino
Se più non venne agli esecrandi altari,
De' nostri Duci un più pietoso impero
Causa ne fu: causa ne furo i sagri
Nodi con la sua figlia, onde nipoti
La stirpe mia da greco sangue elice,
Generi tranne apparentati in cielo.
Torci i venti alle vele, all' alno il corso
Gran Re, gran padre, nè co' scempj nostri
Plachino i glauchi Dei le greche antenne.
Dell' Eridano ancor gli antichi lutti
Mi rammentan le selve, e le piangenti
Etee sorelle al genitor davante.

Rugge crollando dispettoso il capo
Marte a tai detti, cui appesa in voto
Preme l' aurata spoglia: Incontro d' esso
Freme Pallade pur, freme anche Giuno
Per diversa passion. D' ambo a' lamenti
Cui così Giove: A mio piacer gli oscuri
Eterni Fati, quai prescrissi loro
Serban ordine e legge. Allora quando
Era norma del fato il mio volere,
E il mio voler fu il giusto, ad ogni etade
Assegnando i Re lor, del sangue mio
Non v' era parte in terra: or che n' abbonda,
Una dolce passione è fato al fato,
E di mie cure or raccorrò l' idea,

D iv

Jam pridem regio, quæ virginis aquor ad Helles,
Et Tanaim tenuis immenso descendit ab Euro,
Undat equis, floretque viris: nec tollere contra
Ulla pares animos nomenque capescere bellis 540
Ausu manus: sic fata, locos sic ipse fovebam.
Accelerat sed summa dies, Asiamque labantem
Linquimus, & poscunt jam me sua tempora Graji;
Inde meæ quercus, tripodesque animæque paren-
tum 544

Hanc pelago misere manum: via facta per undas,
Terque hiemes, Bellona, tibi: nec vellera tantum
Indignanda: manet proprior de virgine rapta
Ille dolor: sed nulla magis sententia menti
Fixa meæ. Veniet Phrygia nam pastor ab Ida,
Qui gemitus, irasque pares, & mutua Grajis 550
Dona ferat. Qua classe dehinc effusa procorum
Bella! quot ad Trojam flentes hiberna Mycenæ!
Quot procures natosque deum, quæ roborâ cernes
Oppetere, & magnis Asiam concedere fatis!
Hinc Danaum de sine sedet: gentesque fovebo 555
Mox alias. Pateant montes, silvæque, lacusque,
Cunctaque claustra maris; spes & metus omnibus
esto

Arbiter. Ipse locos, terrenaque summa movendo

Già da gran tempo la region che stesja
Dall' Euro all' Elefponto immenfi traui
Fino al Moschico Tanu occupa, e spande,
Di destrier, di guerrier fiorisce inviuja;
Nè seco mai d' egual valore o forza
Emola ardita altra nazione contese
Preminenze marziali: Io così i Fati,
Io così i luoghi a mio piacer reggea.
Ma spira il giorno estremo, e la cadente
Asia abbandonò al suo destino in braccio.
Chiedemi i tempi suoi la Grecia ancora;
Poi li tripodi miei, le querce mie,
L' alme degli Avi, esla navale armata
Vararo: a te Bellona in mezzo a' flutti
Per mezzo alle tempeste apresi il campo
Di tanto duol; nè s' accontenta il fato.
Ad un divolto vello una rapita
Vergine accoppierà. Pur tale è il mio
Immutabil voler. Frigio pastore
Verrà poi d' Ida, e farà scambio a' Greci
D' egual pianto, egual ira, ed egual danno:
Quai d' armati rivali orride guerre
Veggio accendersi poi: quante vernate
Piagnerà sotto Troja il Marte Argivo!
Quai Principi, quai Duci, e quai de' Numi
Cader vedrai incliti germi, e tutta
Gemer l' Asia del fato agli urti orrendi!
Poi di Micene la fatal rovina
Ho decretata; ad altra man destino
D' Argo lo scettro poi. Squarcinfi monti;
Accessibili fieno e selve e laghi,
E le vaste del mar caverne algose.
Speme e timor sia da per tutto, e in tutti:
Son io l' arbitro solo: e terre, e quanto

Experiar, quænam populis longissima cunctis
Regna velim linquamque datas ubi certus habenas:
Tunc oculos Ægea refert ad cœrula, robur 561
Herculeum Ledaque tuens genus, atque ita fatur:
Tendite in astra, viri: me primum regia mundo
Iapeti post bella trucidis, Phlegræque labores
Imposuit: durum vobis iter & grave cæli 565
Institui. Sic ecce meus sic orbe peracto
Liber, & expertus terras remeavit Apollo.
Dixit, & ingenti flammantem nubila fulco
Direxit per inane facem: quæ puppe propinqua
In bifidum discessit iter, fratresque petivit 570
Tyndarios: placida & mediis in frontibus hæsit
Protinus amborum; lumenque innoxia fudit
Purpureum, miseris olim inplorabile nautis.
Interea medio sævus permissa profundo
Carbasa Pangæa Boreas speculatus ab arce, 575
Continuo Æoliæ Tyrrhenaque tendit ad antra
Concitus. Omne dei rapidis nemus ingemit alis:
Strata Ceres: motoque niger sub præpete pontus.

*V' ha sotto il sole, a mio piacer volgendo,
Proverò il poter mio: Ho già fissato,
V' confinare i più remoti regni
Dal colto mondo, v' stabilir gli antichi:
Volti poi gli occhi all' Anfiurte Egea
In Ercole gli affissa, e nella cara
Prole Ledeà, indi ripiglia, e dice:*

*Pel ciel pugnate o Eroì, questa dal mondo
Traslata in ciel mia reggia, appena spenta
Le Giasetiche fiamme emulatrici
Del mio poter, e l' empie guerre in Flegra;
Questa, dissi, gravoso alpestre calle
Per girne al ciel v' istituì, v' impose.
Così esso pur il Semeleo mio figlio
Gli astri calcò, ma sol dappoi che tutte
Corse le spiagge, e solcò tutti i mari.
Ne tornò Apollo a passeggiar le sfere
Pria di slancar l' eterna mano in terra.*

*Disse, e per l' ampio cielo immensa face
Scagliando, impresse nell' accese nubi
L' arso solco avvampante, il qual di presso
D' Argo alla poppa in doppia striscia e bella
Divisa andonne alla Tindarea prole;
D' innocente splendore e porporino
D' ambi fregiando, cui s' affisse, il crine,
Gemina stella a' miseri nocchieri
Non terribile più, ma scorta e guida.*

*Viste Borea il crudel sciogliersi intanto
Dalla Rocca Pangea su' l' mar le vele;
Dell' Eotia sen' vola infuriato
Nè Tirreni antri Liparei: quand' ecco
Tutto al rapido vol del Nume alato
Mugge attonito il bosco: infranta o svelta
Cerere giace, a torvì fiasi oscuro*

Æquore Trinacrio, refugique a parte Pelori
Stat rupes horrenda fretis, quot in æthera surgit
Molibus, infernas totiens demissa sub undas. 581
Nec scopulos aut antra minor juxta altera tellus
Cernitur: illam Acamas habitat, nudusque Pyrac-
mon.

Has nimbi ventique domos, & naufraga servat
Tempestas: hinc in terras latumque profundum, 585
Est iter: hinc olim soliti miscere polumque
Infelixque fretum: neque enim tunc Æolus illis
Rector erat, L'bya cum rumperet advena Calpen
Oceanus, cum flens Siculos Ænotria fines
Perderet, & mediis intrarent montibus undæ: 590
Intonuit donec pavidis ex æthere ventis
Omnipotens, regemque dedit, quem jussa vereri
Sæva cohors in monte: chalybs iterataque muris
Saxa domant Euros. Cum jam prohibere fremen-
tum

594

Ora nequit, rex tunc aditus & claustra refringit
Ipse volens, placatque datâ fera murmura portâ,
Nuntius hunc folio Boreas proturbat ab alto:

Volge l'umor l'intimorita Dori.

*Sta nel Trinacrio mar, là ov'è Peloro
Tra vortici zanclei fugge e rifugge,
Orrida rupe in mar angusto, il flutto
Ove quanto nel ciel l'ondose molli
Scaglia, tanto le immerge a Stige in seno;
Lvi prossima serve un' altra terra
Ripida al par, nè in minor antri estesa,
Del nudo Piracmone, e d' Acamante
Truce stanza e fucina. Abitan quivi
Venti, nemi, burrasche, e lampi, e tuoni;
Per ascosti meati indi l'uscita
Trovasti in altre terre in ampi mari.
N' uscian già quindi congiurati i venti,
A far del ciel, del mare aspro governo
A voglia lor, perchè Re lor non era
Eolo ancora; e un peregrino mare
Fu allor ch' infranse la sassosa Calpe:
Pianse divelù i Sicilian confini
La mesta Enotria terra, e' l' seno a' monti
Squarcio, sommerse il temerario flutto;
Finchè dal ciel Giove tonando sopra
Le nemiche de' veni alme smarrise
Diè loro un Re, del cui comando al fischio
Tremò quegli empj; ed iscavò nel monte
Atra prigion di crudo ferro armata,
Con di più scogli sovringeste mura,
Le lor furie a domar: giacchè non puote
Delle lor bocche i fremiti confusi
Sopprimere, o vietar. Quando lui piace,
La scoscesa dell'antro orrida entrata
Schiuda, e all' aprirsi del ferigno albergo
Posa han le crude interminate strida:
Cui Borea messaggier l' eccelso seggio*

Pangra quod ab arce nefas, ait, Æole, vidi!
 Graja novam ferro molem commenta Juventus
 Pergit, & ingenti gaudens domat æquora velo: 600
 Nec mihi libertas iniis freta tollere arenis.

Qualis eram, nondum vinclis & carcere clausus.
 Hinc animi, structæque viris fiducia puppis,
 Quod Borean sub rege vident. Da mergere Gra-
 jos,

Infanamque ratem: nil me mea pignora tangunt,
 Tantum hominum conpescce minas, dum litora
 juxta 606

Theffala, nec dum aliæ viderunt carbasa terræ:
 Dixerat. At cuncti fremere intus & æquora venti
 Poscere. Tum valido contortam turbine portam
 Impulit Hippotades. Fundunt se carcere lati: 610
 Thraces equi: Zephyrusque, & nocti concolor alas
 Nimborum cum prole Notus; crinemque procellis
 Hispidus, & multa flavus caput Eurys arena,
 Induxere hiemem; raucoque ad litora tractu
 Unanimi freta curva ferunt: nec sola tridentis 615
 Regna movent: vasto pariter ruit igneus æther
 Cum tonitru, piceoque premit nox omnia celo;

Minaccevole scuote, e sì gli dice:

*Dalla Rocca Pangea qual mai vid' io
Scelerata baldanza Eolo. Greca
Giovenù ascisa ampio ferrato abete
D' ampie vele fornito, in questi mari
Tiranneggia fastosa. E ch' io non possa
Sbalzare al ciel dall' ime arene il flutto,
Com' io solea, quando prigioniera alcuna,
O laccio alcun non mi tarpava il volo?
Ecco il fomento alla malnata speme
Degli audaci nocchier dell' empia prora:
Veder Borea soggetto. Ah fa ch' io possa
Co' suoi Greci affondar la nave infana.
Delle viscere mie nulla mi cale,
Frena sol frena il minaccioso ardore
D' un empio stuol; di Tessale maremmie
Quando gli abitatori, o d' altre spiagge
Non vider mai solcato a vela il mare.*

*Disse: e più forte entro fremendo i venti
Chiedono l' adito al mar. Eolo cede:
E tra turbini orrendi avvolta e stretta
Sgangerà la gran porta. Impazienti
Del carcere l' uscita i Corsier Traci
Assediano. Con zeffiro ecco l' ale
Brune al par della notte estendono gli Austri;
Con la truce de' nembi oscura prole.
Irti, e lucidi il crin d' Indica arena
Fremono gli Euri, e non più viste in mare.
Assembrando tempeste al curvo lido
Rompon vibrato in liquid' archi il flutto.
Nè portan guerra al sol Neuunio regno:
Tra vasti tuon da fulmini squarciato
Piomba l' etere ancor; e in onta al giorno
Copre notte improvvisa e mare, e cielo.*

Excussi manibus remi; conversaque frontem
Puppis in obliquam resonos latere accipit ictus:
Vela super tremulum subitus volitantia malum 620
Turbo rapit. Qui tum Minyis trepidantibus hor-

ror,

Cum picei fulsere poli, pavidamque corusca
Ante ratem cecidere faces, antennaque laxo
Prona dehiscentem cornu cum sustulit undam! 624
Non hiemem, missosque putant consurgere ventos
Ignari, sed tale fretum. Tum murmure mœsto:
Hoc erat, inlicitas temerare rudentibus undas
Quod nostri timuere patres! vix litore puppim
Solvimus; en quanto fremitu se sustulit Ægan!
Hoccine Cyanæ concurrunt æquore cautes? 630
Tristius an miseris superest mare? linquite terræ,
Spem pelagi, sacrosque iterum seponite fluctus.
Hæc iterant, legni flentes occumbere letho.
Magnanimus spectat pharetras & inutile robur
Amphitryoniades: miscent suprema paventes 635
Verba alii, junguntque manus, atque ora fati-

gant:

*Sfugge il remo di man: sbieca la fronte
L' obliqua poppa: orridi colpi il fianco
Da marosi sostiene: un repentino
Turbin rapisce l' ondegianti vele
Su' l tremolante inalberato legno.*

*Or qual orror de' sbigottiti Minj
Corse per l' ossa, d' atra luce il Cielo
In veder tinto, e le fulminee faci
Spesso ruotarfi all' egra nave intorno;
E' l manco corno della curva antenna
L' onde sbalzar dal più profondo seno.
Nè credon già della crudel procella,
De' mossi venti aluri l' autor che 'l mare,
La cui natura è l' inconstanza: ond' essi
Dier così mesti al cupo duol l' uscita.*

*Questo ci frutta, a temerarie sarte
Fidar le vele, e la vietata Dori
Profanare col remo. I nostri Padri
Ciò non osar. Sarpiamo appena, ed ecco
Qual orror, quai perigli arma l' Egeo.
Urtansi forse in questi mar gli scogli
D' inconstanti Sindromidi, o più infido
Ci sovrafla infelici un altro mare?
Sì sì, lasciasti il suol: belle speranze
Tragganci in nuovi mar. L' onda più sagra
Serva ad avar desio. Tali accenti
Lagrimando ripetono, per tema
Di tosto aver per loro tomba un flutto.
Bieco contempla la faretra, e' l greve
Inutil tronco Alcide il forte, e freme.
I supremi colloquj impauriti
Fraslaglian altri. Giungon mano a mano
Seno a sen, bocca a bocca, e baci a baci:
Quando, ah! vista crudel! scossa in un ponto*

E

Aspectu tota in misero cum protinus alnus
Solvitur, & vasto puppis mare sorbet hiatu,
Illam huc atque illuc nunc torquens verberat Eu-
rus,

Nunc stridens Zephyris aufert Notus; undique fer-
vent

640

Æquora: cum subitus trifida Neptunus in hasta
Cæruleum fundo caput extulit. Hanc mihi Pallas,
Et soror hanc, inquit, mulcens mea pectora fletu
Abstulerint: veniant Phariæ Tyriæque carinæ, 644
Permissumque putent. Quotiens mox rapta videbo
Vela Notis, plenasque malis clamoribus undas!

Non meus Orion, aut sævus Pliade Taurus
Mortis causa novæ. Miseris tu gentibus, Argo,
Fata paras: nec jam merito tibi, Typhi, quietum
Ulla parens volet Elysium Manesque piorum 650

Hæc ait, & pontum pater ac turbata reponit
Litora, depellitque Notos: quos cæculus horror
Et madido gravis unda sinu, longeque secutus
Imber, ad Æoliæ tendunt simul æquora portæ.
Emicuit referata dies. Cælumque resolvit 655

Arcus: & in summos redierunt nubila montes.
Jam placidis ratis exstat aquis, quam gurgite ab
imo

Et Tethis, & magnis Nereus focer erigit ulnis.

*Si scommette la nave, ed a gran forsi
Bee la poppa il naufragio. Indi sospinta,
Ma con mille vertigini ruotata
La flagellano gli Euri: all' Austro uniti
Gli Zeffiri l' afferrano, rapisconla
In un turbine orrendo. Intorno tutto
Le infuria il mar, tutto le mugge il Cielo.*

*Ma già improvviso il tridentato Nume
Erge dal ceco fondo il capo algoso:
E questo, ei disse, temerario abete
Co' importuni lor pianii all' ire mie
Sottratto abbianfi Pallade, e la suora.
Vengan ora Sidonie, Egitte navi,
Nè si pensin ch' io 'l vieu. Quante volte
Vedrò scherno de' venti, e sarie, e vele,
E a' rei clamor tutto ulularne il mare.
Nè il mio Orion, nè il minacevol Toro
Per le naufraghe Plejadi, di morte
Saran nuova cagion. Tu tu prepari
A' miseri viventi Argo i naufragj:
Nè con ragion, più vi sarà una madre
Tisi crudel che ti desiri in pace
Goder gli Elisj, e le buone ombre amiche.*

*Così Nettuno: e già ammutisce il flutto,
E i suoi confin già riconosce il lido.
Incalza i venti, e dell' Eolie porte
Tutti fuggendo al mar, traggonsi dietro
Il glauco orror, la gravo' onda e 'l nembo.
Lieta ritorna il giorno, e 'l Ciel divide
Pinto a mille color l' arco di pace.
Tutte ne' monti rifuggir le nubi;
Sorge a fior d' onda la redenta nave,
Cui sollevar da più riposti gorgi
A stese braccia la vezzosa Teti,*

E ij

Ergo humeros ductor sacro velatur amictu, 659
Ælioniamque capit pateram: quam munere gaudens
Liquerat hospitio, pharetrasque rependerat auro
Salmoneus: pondum ille furens; cum fingeret alti
Quadrifida trabe tela Jovis; contraque ruentem
Aut Athon, aut Rhodopen; mœstæ nemora ardua
Pisæ*

Æmulus & miseros ipse ureret Elidis agros. 665
Hac pelago libat latices, & talibus infit:
Dî quibus undarum tempestatisque sonora
Imperium, & magno penitus par regia cælo:
Tuque, fretum divosque pater fortite bifformes:
Seu casus nox ista fuit; seu volvitur axis, 670
Ut superum sic staret opus; tollique vicissim
Pontus habet, seu te subitæ nova puppis imago,
Armorumque hominumque truces consurgere in
iras

Impulit: hæc luerim satis; & tua numina, rector,
Jam fuerint meliora mihi. Da reddere terris 675
Has animas. patriæque amplecti limine portæ.
Tum quocumque loco meritas tibi plurimus aras
Pascet honos, ubicumque rotis horrendus equisve
Stas, pater; atque ingens utrinque fluentia Triton
Frena tenet; tantus nostras condere per urbes. 680
Dixerat hæc. Oritur clamor, dextraque sequentum

Ed il suocero Nereo. Qui dunque
 Di sagro animanto risplendente il teigo
 Il condottier, l'Esonia aurata tazza
 Prende, che Salmoneo diegli in compenso
 Dell'ospizio fedele, e dell'avute
 Preziose da lui Tegee faretre;
 Pria che protervo, e temerario; armando
 Travi quadripartite; archi di bronzo
 Emulasse di Giove i lampi e'l tuono;
 Qualor contro del Rodope, o dell'Ato
 Folgori avventa: della mesta Pisa
 Sterminando col foco ei pur le selve;
 Divampando atterrando l'infelici
 Elee campagne. Con tal nappo dunque
 Lita al Pelago umori, e così dice:

Semmi Rettor del tempestoso mondo
 La cui reggia non cede alla del Cielo;
 E tu gran Padre de' biformi ondosi
 Numi, o dobbiamo una tal notte al caso;
 O tal sugli assi eterni han tempre e moto
 L'opre del Ciel per conservarsi; al mare
 O l'incostanza è Fato, o d'una nuova
 Poppa l'imgo di guerrieri, e d'armi-
 Carca, tante nel sen destottù l'ire:
 Basti all'error la pena, e'l Nume tuo
 Men funesto ci splenda: a' patrij lidi
 Dacci render quest' alme; e i dolci lari
 Strigner, bacciar. Se tanto ottengo alcuno
 Luogo non sia, ove non fumi altare —
 Al Dio del Mar, ovanque i tuoi Delfini
 Tragganti in glauco maestoso carro
 Doppio reggendo un gran Tritone il freno;
 Sol poi che passi a' nostri lidi ancora.
 Svegliar tai detti un gran clamore, e pronte

Verba ducis. Sic cum stabulis & messibus ingens
Ira deum, & Calabri populator Sirius arvi.
Incubuit; coit agrestum manus infcia priscum
In nemus, & miseris dictat pia vota sacerdos. 685
Ecce autem molli zephyros descendere labſu
'Aspiciunt; volat immiſſis cava pinus abenis
Infinitque ſalum, & ſpumas vomit are tridenti:
Tiphys agit, tacitique ſedent ad juſſa miniſtri.
Qualiter ad ſummi ſolium Jovis omnia circum 690
Prona parata deo, ventique imbresque niveſque
Fulguraque & tonitrus, & adhuc in fontibus am-
nes.

At ſubitus curaque ducem metus acrior omni,
Menſque mali præſaga quatit; quod regis adortus
Progeniem, raptoque dolis crudelis Acaſto, 695
Cetera nuda neci, medioque in crimine patrem
Liquerit, ac nullis inopem vallaverit armis,
Ipſe procul nunc tuta tenens: ruat omnis in illos
Quippe furor. Nec vana pavet, trepidatque futuris.
Sævit atrox Pelias, inimicaque vertice ab alto 700
Vela videt: nec qua ſe ardens effundere poſſit.
Nil animi, nil regna juvant. Fremit objice ponti
Clauſa cohors, telisque ſalum facibusque coruſcat.
Haud ſecus, ariſona volucer cum Dadalus Ida *

*Le destre all'opra richiamaro: appunio
Qualor minaccia ira del Ciel gli armenti,
O Sirio accende le Messagie terre,
S' aguna de' villani il popol mesto
Nelle Calabre selve; il Sacerdote
Mille deitando lor preci votive.*

*Ma veggion già chinari cortesi il volo
Zefiri lusinghier, e la salpata
Nave volar, rottii spumosi argenti
Con la fiocina ergendo. In moto è Tifi:
Tacito attende i di lui cenni il volgo.
Non altrimenti del Tonante al soglio
E chino, e pronto il tutto giace: Intorno
Stangli i venti, le piogge, le tempeste,
Geli, fulmini, tuoni, e brine, ed Iri,
E nell' eeree loro fonti i fiumi.*

*Ma un repentino orrore affale il Duce
D'ogni cura più fiera augure infausto;
Mentre rapito di lusinghe e prieghi
Con dolce assalto, e cruda frode Acasto
Germe real, d'un imperseuo errore
Scorge bersaglio il tuuo, e l'egro Padre
Esposto inerme al Masnadier tiranno.
Sendone lungi ah! qual prevede il nembo
D'un furor cieco in lui scagliarsi; e giusto
Ben n'è'l uimor, che ne presente i scempj.
Freme Pelia il crudel, da eccelsa rocca
Bestemmiano le vele al vento sparte;
Giacchè a afferrarla, ad arrestarla, in vano
Stende la destra insana. Animo regio,
Regia forza non val. Infuria chiusa
Tra gli argini del Mar la turba infida,
E con faci, e con strali al Mar fa guerra.
Così Dedalo ancor quando deluse*

E iv

Prosiluit, juxtaque comes brevioribus alis; 705

Nube novas linquente domos*, Minoia frustra

Infremuit manus, & visu lassatur inani

Omnis eques, plenisque redit Gortyna pharetris.

Quin etiam in thalamis, primoque in limine A-
casti

Fusus humi, juvenis gressus & inania signa 710

Ore premit, sparsisque legens vestigia canis;

Te quoque jam mœsti forsan genitoris imago

Nate, ait, & luctus subeunt suspiria nostri.

Jamque dolos, circumque trucid discrimina lethi

Mille vides. Qua te infelix, quibus insequar oris?

Non Scythicas ferus ille domos, nec ad ostia Ponti

Tendit iter; falsæ sed captum laudis amore

Te, puer, in nostræ durus tormenta senectæ

Nunc lacerat. Celsis an si freta puppibus essent

Pervia, non ultro juvenes classemque dedissem? 720

O domus, o freti nequicquam prole penates!

Dixit, & extemplo furiis iraque minaci

Terribilis. Sunt hic etiam tuâ vulnera, prædo;

Sunt lacrimæ, carusque parens. Simul adibus altis

Itque reditque fremens, rerumque asperrima ver-
fat.

Co' vanni il forte de' sistrati Idei,
Col figlio suo d'ali minor fornito
Visto da nube estrana ingombro il Cielo
Toltasi al carcer ceco; di Minosse
La falange arrabiò stanca già l'occhio
Per gl' inutili sguardi, e l' ancor piene
Riportando in Gorina ampie faretre,
Anzi Pelia d' Acasto e stanze, e letti
Poichè trascorse, al primo ingresso in terra
Fissa l'occhio, e inchinato osserva, indaga
Vani vestigi, ed ara il suol col crine.

Figlio, te ancor, disse, la mesta imago
Turba forse del Padre, e nella mente
Ti s' avvolge crucciosa; e n' odi il pianto,
N' odi i sospir, già a mille inganni, a mille
Ferali incontri esposto; e dove, e dove
Me infelice! se' mai? sotto qual Cielo
Seguir ti debbo? Il perfido, l' iniquo,
Non già a Scitici climi, o dell' Eusino
Alle foci salpò: ma con sognate
Larve d' onor te Figlio mio rapito,
De' cadenti miei giorni a gran tormento
Or ti sbrana il crudel. Forse che 'l mare,
Se inaccesso non era a poppe tali
Non t' avrei dato volonieri o figlio
Genti e Navi al tragito? o rovinosa
Povera Emonia Casa! o mal sicuri
Di vostra prole miseri Nipoti!
Disse: e tosto accanito, orrido in volto
Ripiglia il fier. Son qui, qui sono ancora
Del tuo cuor le ferite empio predone,
Di tue lagrime i fonti, il caro Padre.
Nè più. Muggliando, l' alte mura intorno
Gira, rigira, a gran vendetta intento.

Bistonas ad meritos cum cornua sæva Thyoneus
Torfit, & infelix jam mille furoribus Hæmus,
Jam Rhodopes nemora alta gemunt, talem incita
longis

Porticibus conjunxque fugit natiq̃ue Lycurgum:
Tartareo tum sacra Jovi, Stygiisque ferebat 730
Manibus Alcimede, tanto super anxia nato;
Si quid ab excitis melius prænosceret umbris.
Ipsū etiam, curisque parem, talesq̃ue prementem
Corde metus ducit, facilem tamen, Æsōna con-
jūnx. 734

In scrobibus cruor, & largus Phlegethontis operti
Stagnat honos, sævoque vocat grandæva tumultu
Thessalis exanimes atavos, magnæque nepotem
Pleïones *. Et jam tenues ad carmina vultus
Extulerat, mœstosque tuens natumque nurumque,
Talia libato pandebat sanguine Cretheus: 740
Mitte metus, volat ille mari: quantumque propin-
quat,

Jam magis atque magis variis stupet Æa deorum
Prodigiis, quatiuntque truces oracula Colchos.
Heu quibus ingreditur fatis! qui gentibus horror
Pergit! mox Scythiæ spoliis nuribusque superbus
Adveniet. Cuperem ipse graves tum rumpere ter-
ras. 746

Sed tibi triste nefas, fraternaue turbidus arma

*Teme, fugge ciascun: quai già fuggiro
Per i portici immensi e madri e figlj
Di Licurgo al furor, quando Tioneo
La torva fronte il minaccevol corno
Volse contro i Bistoni, onde mugginne
Tutta d' Emo, e del Rodope la Selva
Agli urli fier, del fier Menadio Coro.
A Stigj Dei ed al Tartareo Giove
Per figlio tale Alcimede affannata
Sfuma incensi frattanto, onde dall' ombre
Del convocato Tartaro trar possa
Lume maggior. Del sacrificio in parte
Chiama Esone suo Sposo, e ben v' assente
Da cura egual, egual timor conquiso.
In tazze no, ma in fosse, largo il sangue
Stagna ad onor dell' aggregata Stige.
E la Tessala Maga in voci orrende
Chiama l' Ombre degli Atavi sepolte,
E dell' antica Plejone il Nipote.
Ergon lo smunto volto al feral carme
La mesta nuora e'l figlio; e quando il Sagro
Sangue fu offerto, così Creteo disse:
Sgombra vani timor, fende volando
A Teti il sen tuo figlio; e v' più s' appressa
Di Colco a' lidi, tanto più stordisce
A' prodigj del Ciel la flebil Ea;
E ad oracoli rei più trema il Faso.
Vè con quai Fati, a quanti orror di Colco
Si cimenta, sen vola! o per quai belle
Scitiche spoglie, ed avvenenù nuore
Fastoso orror verranno. Io allor vorrei
Pel gravoso terren squarciarmi un varco
A spiarne i trofei. Ma'l Re crudele
Contra te atroci sceleranze ordisce,*

Rex parat, & sævos irarum concipit ignes.

Quin rapis hanc animam, & famulos citus effugis
artus?

I, meus es, jam te in lucos pia turba silentum,
Secretisque ciet volitans pater Æolus* antris: 751

Horruit interea famulum clamore supremo

Mœsta domus: regemque fragor per moenia differt,
Mille ciere manus, & jam dare jussa vocatis.

Flagrantes aras, vestemque, nemusque sacerdos 755

Præcipitat, subitisque pavens circumspicit Æson,
Quid moveat. Quam multa leo cunctatus in arta
Mole virum, ridtuque genas & lumina preffit.

Sic curæ subiere ducem ferrumne capeffat

Inbelle, atque avi senior gestamina primi: 760

An Patres regnique actuat mutabile vulgus.

Contra affusa manus, hærensque in pectore con-
jux:

Me quoque, ait, casus, comitem, quicumque pro-
pinquat,

Accipies: nec fata traham, natumque videbo 764

Te sine. Sat celi patiens, cum prima per altum

Vela dedit, potui quæ tantum ferre dolorem.

Talia fert lacrimans. Et jam circumspicit Æson,

Præveniat quo sine minas, quo fata capeffat

Digna fatis. Magnos obitus natumque domumque,

*E di fraterno sangue orrida sete
L'ira gli accende, onde avvampato ha'l seno:
Perchè non sciorre da servil catena
L'alma real? Vanne: Sei mio: T'attende
Il pio mutolo stuol nel verde Eliso;
Ne' segreti suoi campi Eolo il padre
Quai volando trascorre, e ti desira.
Disperato furor di servi intanto
Mugge ne' mesti lari; e'l fier fragore
Tuona per tutto; che'l Re crudo a mille
Falangi unite, enormità prescrive.
L'are accese la selva, e'l sagro ammantò
Precipita al clamor la Stigia Maga:
E da subita tema appreso Esone
Che voglia il Ciel, mira ruotando i lumi.
Come lion ch' irrisolto in mezzo
A mille lancia e spiedi, in tra le branche
Preme l'orrido grugno, ed occhj e zanne;
Tal da dubbio timor vessato il Duce
Non sa s' affidi a debil braccio il ferro
Già fregio e onor de' suoi verd' anni, o instighi
Del regno i Padri, o'l variabil volgo.*

*Dall'altra parte a fiese man la moglie,
E del caro marito al petto avvinta
Che che voglia il destin, disse, compagna
Non mi vorrai? Senza di te la vita
Non vo' allungar, nè più vedere il figlio.
Vidi abbastanza il giorno, ahimè! quel giorno
Degno d'eterno oblio in cui la vela
Che me'l rapì d'eterno orror colmommi.
Essa così piangendo. Intanto Esone
Già studia prevenir con degno fine
La minaccia feral. Morte più illustre
Chieggion l'ombre degli avi, il forte figlio;*

Et genus Æolium, pugnataque poscere bella : 770

Est etiam ante oculos ævi rudis altera proles,

Ingentes animos & fortia discere facta

Quem velit, atque olim lethi meminisse paterni :

Ergo facta novat. Veteris sub nocte cupressi

Sordidus, & multa pallens ferrugine taurus 775

Stabat adhuc : cui caruleæ per cornua vittæ,

Et taxi frons hirta comis : ipse æger, anhelans,

Inpatiensque loci, visaque exterritus umbra .

Hunc sibi præcipuum, gentis de more nefandæ,

Theſſalis in feros Ditis servaverat usus . 780

Tergeminam tum placat heram, Stygiasque supremo

Obsecrat igne domos, jam jam exorabile retro

Carmen agens . Neque enim ante leves niger ave-
hit umbras .

Portitor, & cunctæ primis stant faucibus Orci .

Illum ubi terrifici superesse in tempore sacri 785

Conspexit, statuit letho, supremaque fatur,

Ipse manu tangens damnati cornua tauri :

Vos, quibus imperium Jovis, & non segne pera-
tum

Lucis iter, mihi consiliis, mihi cognita bellis

Nomina, magnorum fama sacrata nepotum : 790

Tuque excite parens umbris, ut nostra videres

Funera, & oblitos superum paterere dolores ;

*L' Eolia stirpe , la regal sua casa ,
E in tante guerre il nome illustre , e chiaro .
Gli si fa inante altra inesperta prole ,
Cui vorrebbe ispirarsi animi audaci ,
Disio di vaste imprese , e della cara
Ombra paterna una real vendetta .
Quindi ripiglia i sacrificj . Un toro
Squallido , e d' infernal ruggine asperso ,
D' un antico cipresso alla funebre
Ombra giacea di glauche bende avvinto
Le terribili corna , e l' irta fronte
Di feral tasso : pallido , anelante ,
E di più starsi impaziente , in vista
Dell' orrid' ombre , onde paventa e trema .
Vittima tal , scelta tra mille ad uso
Delle Stigie arti ree serbò la Fata .
Ora a placar la Trivia Dea , gli estremi
Suffumigi svapora , ripetendo
Gli esaudevoli carmi a' Dei di Lete ;
Senza cui non iragitta il nocchier crudo
Ombra veruna a Flegetonte in riva .
Visto Esone un tal toro aure vitali
Spirar ancor , del sacrificio orrendo
Opportuno al terrore , ostia il destina :
Ond' ei stringendo all' immolato toro
Le curve corna , estremi sensi esprime .*

*Voi del Tonante che 'l sovrano impero
Lietti compieste , e consagraste il fine
De' giorni vostri , a me egualmente noti
In pace e in guerra , e di nipoti illustri
Per la sagrata inalterabil fama :
E tu desti dall' ombre ombra paterna
Di nostra morte in testimonio , e in parte
De' di qua su di già obbliati affanni ;*

Da placidæ mihi sedis iter; meque hostia vestris
 Conciliet præmissa locis. Tu nuntia fontum
 Virgo Jovi*, terras oculis quæ prospicis æquis; 799
 Ultricesque deæ, Fasque, & grandæva Furorum
 Pœna parens, meritis regi succedite testis,
 Et sævas inferte faces. Sacer effera rapter
 Corda pavor. Nec sola mei gravia adfore nati
 Arma ratemque putet: classes, & Pontica signa,
 Atque indignatos temerato litore reges 801
 Mente agitet; semperque motu decurrat ad undas,
 Arma ciens; mors fera viam tentataque claudat
 Effugia, & nostras nequeat præcurrere Diras:
 Sed reduces jam jamque viros, auroque coruscum
 Cernat iter. Stabo insultans, & ovantia contra
 Ora manusque feram. Tum, vobis si quod inau-
 sum

Arcanumque nefas, & adhuc incognita lethi
 Sors superest, date fallaci pudibunda senectæ
 Exitia, indecoretque obitus. Non Marte, nec ar-
 mis, 810

Aut nati precor ille mei dignatus, ut umquam
 Ense cadat. Quin fida manus, quin cara suorum
 Diripiat laceretque senem; nec membra sepulcro

Un facil guado alla magion del riso
 Dammi: e ne' vostri alberghi anime pie
 Il premesso olocausto ergami un seggio.
 E tu Vergine Astrea degli empj a Giove
 Relatrice fedel, con occhio eguale
 Che ciascun miri; tu Nemefi ulwice;
 Voi punirici Erinni, e dell' Erinni
 Più fiero Padre aspro rimorso; entrate
 Ne' sozzi lari del crudel Tiranno,
 Avventate le faci, il crin vibrate,
 Sferzate l'empio: il fiero cuor gli strazj
 Inusato terror: nè soli tema
 Del figlio l'armi, la nave: tutto
 Lo sgomenti di Ponto il Marte unito:
 Vendicatori de' traditi lidi
 Tutti paventi i Re. Trepido e folle
 Ognor torni alle sponde ed armi aduni;
 Bestemmj in van le pigre Parche; all'alma
 Neghi il dolor l'uscita, onde non fugga
 L'esecrazioni nostre. Or or tornati
 Vegga gli Eroi, e fiammeggiante il mare
 Per l'aureo vello. Insulterò il crudele;
 Riderò ne' suoi mali, e volto e mano
 Farà applauso a' suoi strazj; e se inusato
 Arcano scempio, o nuova morte o Erinni
 Restavi ancor la più crudel, più onerosa
 Serbatela del perfido alla stanza
 Infidiosa età. La più vil morte
 Chiuda i suoi dì. Nè d'un aperto Marte
 Provi il rigor, nè di privata spada;
 Molto men del mio figlio inferui il brandò.
 Ma la più fida man, ma la più cara
 Di sua stirpe lo laceri, lo sveni;
 E ne fugga il cadavere la terra.

Contegat. Hæc noster de rege piacula sanguis
Sumat, & heu cunctæ, quas misit in æquora gen-
tes. 815

Adstitit, & nigro fumantia pocula tabo
Contigit ipsa gravi Furiarum maxima dextra,
Illi avide* exceptum pateris hausere cruorem.
Fit fragor; inrumpunt sonitu, qui sava ferebant
Imperia, & strictos iussis regalibus enses. 820
In media jam morte senes, suffectaue letho
Lumina, & undanti revomentes veste cruorem
Conspiciunt; primoque rudem sub limine rerum
Te, puer, & visa pallentem morte parentum, 824
Diripiunt, adduntque tuis. Procul horruit Æson
Excedens, memoremque tulit sub nubibus umbram:
Cardine sub nostro rebusque abscissa supernis
Tartarei sedet aula patris: non illa ruenti
Accessura polo, viclam si volvere molem
Juppiter, & primæ velit omnia reddere massæ, 830
Ingenti jacet ore Chaos; quod pondere fessam
Materiem, labsumque queat consumere mundum.
Hic geminæ aeternum portæ: quarum altera, dura
Semper lege patens, populos regesque receptat;
Ast aliam tentare nefas, & tendere contra; 835

*Con tal ostia si plachì il sangue nostro ,
E di que' ancor lo voglia il Ciel che in mare
Spinse l' iniquo a provocar naufragj .*

Tra le furie Tefifone Regina

*Di marcio sangue una spumante coppa
Con grave man , ivi comparsa afferra :
La porge loro ; e avidamente il nappo
Vuoto lasciar gli agonizzanti sposi .
S' ode fragor . Con grande empio , e grida
Entran gli esecutor del truce impero ,
D' ira , e d' armi forniti . D' eruttato
Sangue veggono a' vecchj immondo il manto ;
Di morte pieni , e ruotar pigri i lumi .
Te investon prima o fanciullino incauto
Nè tuoi verd' anni ; onde a' parenti unito
Varchi l' onda Letea , mentre a' lor Fati
Impallidisci , e i tuoi temer non sai .
D' eterno gel là intirizzito Esone
Cade , e corre altre vie l' ombra sdegnosa .*

*Sotto il cardine nostro , e da' supremi
Cerchi divelta è la Tartarea Reggia
Del basso Giove : nè fia mai confini
Col rovinoso Ciel , quantunque il Fato
Crollar volesse , e sobbissar le sfere ,
E pervertir del sommo giorno il moto .
Giace in ampie voragini sepolto
Il ceco Chaos , che la materia stanca
Può col peso annullar , del Mondo tutto
Seppellir le rovine . Eterne al varco
Danse due porte ; per fatal mistero
L' una è accessibil sempre a Prenci , e al volgo :
L' altra tentar , violentar non lice ;
Libero in cui è ben di rar lo ingresso .
Entravi sol , chi generosi squarci*

F ij

Rara & sponte patet; si quando pectore ductor
Vulnera nota gerens. Galeis præfixa rotisque
Cui domus, aut studium mortales pellere curas,
Culta fides, longe metus atque ignota cupido:
Seu venit in vittis, castaque in veste sacerdos. 840
Quos omnes lenis plantis & lampada quassans
Progenies Atlantis agit. Lucet via late
Igne dei: donec silvas & amœna piorum
Deveniant, camposque, ubi Sol, totumque per an-
num 844
Durat aprica dies, thiasique, chorique virorum,
Carminaque, & quorum populis jam nulla cupido.
Has pater in sedes aternaque mœnia natum
Inducitque nurum. Tum, porta quanta sinistra
Pœna, docet, maneat Pelian; quo limine, mon-
strat.
Mirantur tantos strepitus turbamque ruentem, 850
Et loca, & infernos almæ virtutis honores.

FINIS LIBRI I.

*Porta nel petto, e ne' suoi lari affisse
Gloriosi trofei d' elmi, loriche,
Spezzati carri; o chi alieno e schivo
Delle mortali inique cure, in pregio
Ha un' incorrotta fede, una sicura
Innocenza del cuor, una ben doma
Cupidigia nel tutto; entravvi in fine
Di sagra pompa i Sacerdoti ornati:
Quai tutti, agile il piè di Maja il figlio
Scuotendo accesa inestiguibil face,
Onde tutta ne splende al divin foco
La sotterranea via, nelle beate
Elisie sedì gli trasmette, e guida;
Dov' eterno v' è'l Sole, eterno il giorno,
Eterno il ballo, e'l canto, eterni i cori
D' alme beate, e di que' pur che punto
Serban qua su di se disiro, o fama.
In questi il Padre eterni seggi e mura,
La moglie e'l figlio v' introduce, e addita
Quanta a Pelia s' approni orrida pena
Sul limitar della sinistra porta.
Stupiscono al piombar tanta d' iniqui,
E con tanto fragor turba leggiera:
Godono poi, alla virtù ch' è rara
Tui giù disporfi eterni onori e premj.*

FINE DEL LIBRO I.

LIBER SECUNDUS.

ARGUMENTUM.

Clarus ab Æolio spiramine liber Iason
 Navigat. Hagniadès trepidantia pectora firmat,
 Ingratam Veneri puppis Vulcanida Lemnon
 Tuta petit: generisque dolo concepta virilis
 Fata recensentur. Veriti reparantur amores.
 Excitat Alcides animos: residumque quietem
 Indignam juvenum damnat. Fit ad aquora cursus
 Ingemit Hypsipyle. Felix Samothracia sacris
 Linquitur. Hesionem mediis Tirynthius undis
 Liberat Alcides. Solatur Iasona Phrixii
 Diva foror. Socias conjungunt fœdere dextras
 Cizycus, Argolicique duces sub tecta recepti.

INTEREA scelerum luctusque ignarus Iason
 Alta secat. Neque enim patrios cognoscere casus
 Juno finit; mediis ardens ne flectat ab undis;
 Ac temere in Pelian, & adhuc obstantia regis
 Fata ruat. placitosque deis ne deferat actus. 5
 Jamque fretis summas æquatam Pelion ornos,
 Templaque Tifææ mergunt obliqua Diana.
 Jam Sciathos subsedit aquis, jam longa recessit
 Sepias: attollit tondentes pabula Magnes
 Campus equos: vidisse putant Dolopeia busta, 10
 Intransentem Amyron* curvas qualita per oras

LIBRO SECONDO.

A R G O M E N T O.

*Scorre i mari Giasone. Impaurito
 L'anima Tifi. La Vulcania Lenno
 Vedesi, dove ne' feminei petti
 Spira ceco furor, Ciprigna offesa,
 All' eccidio d' ogn' Uom. Con bella frode
 Salva Ipsipile il Padre. Amor ritorna;
 Allaccia gli Eroï, ma ne scioglie Alcide.
 Tornasi al Mar. Lasciasi Eleuria chiara
 Pe' sacrificj suoi. Sciolta è da Alcide
 Estione. A Giasone Elle fa cuore
 Posta tra' glauchi Dei. Gixico accoglie
 In amistà co' Duci suoi Giasone.*

GIASON fra tanto in mar s'inoltra, ignaro
 De' patij luti; il lagrimevol caso,
 Cui cela Giuno; vendichevól fiamma
 Perchè dal Mar no'l risospinga contro
 Pelia, contro il destino, e contro i Numi
 Fautor dell' opra. Già sommerge il Mare
 Le frondose di Pelio altere cime
 Parallele con l' onde, e li declivi
 Tempj già inghiotte alla Tisca Diana:
 Già n' abbiffasi Sciato, svanisce
 Sepia, d' acri Corsieri, e le feraci
 Nutrici terre la Magnesia estolle.
 Sembra fumare il Dolopeo sepolcro;
 Nel sospirato Egeo gli obliqui errori
 L' Amiro termina, per lo cui vento

F iv

Æquora; flumineo cuius redeuntia vento
 Vela legunt. Remis insurgitur. Inde salutant
 Eurymenas. Recipit velumque fretumque reversus
 Ausler: & in nubem, Minyis repetentibus altum,
 Ossa redit. Metus ecce deum, damnataque bello 16
 Pallene*: circumque vident inmania monstra
 Terrigenum calo quondam adversata gigantum;
 Quos scopulis trabibusque parens miserata jugisque
 Induit. Et versos extruxit in æthera montes. 20
 Quisque suas in rupe minas, pugnamque, metusque
 Servat adhuc: quatit ipse hiemes, & torquet ab
 alto

Fulmina crebra pater: scopulis sed maximus illis
 Horror abest*, Sacula pressus tellure, Typhoeus.
 Hunc profugum, & sacras revomentem pectore
 flammæ, 25

Ut memorant, presum ipse comis Neptunus in
 altum

Abstulit, implicuitque vadis: totiensque cruenta
 Mole resurgentem, torquentemque anguibus undas
 Sicanium dedit usque fretum; cumque urbibus Æt-
 nam

Intulit, ora premens: trux ille eiecit adest 30
 Fundamenta jugi; pariter tunc omnis anhelat

*Sinistro inverſe ammainano le vele ,
Opran col remo . Eurimena ſi vede :
L' Auſtro riſorge a dominare il Mare ,
A rigonſtar le vele ; e mentre in alto
Mar ripaſſano i Minj , appare ancora
Quaſi nube nel Ciel la rupe Ofſea .
Ecco terror de' Dei per l'empia guerra
La fulminata Flegra: ecco l'informe
Terreſtre prole i Pallenci Giganti ,
Ch' oſar co' monti arietar le ſfere ;
Cui co' ſcoglj , co' gioghi , e con alpeſtri
Scorze , d' elci coprì la madre amica ,
Contra l' ire ſupreme , e per troſeo
De' sgomentati Dei li volſe al Cielo .
Nella rigida ſua ſaſſoſa ſpoglia
Cova ognun odj anichì , aniche offeſe ,
Minacce , onte , terror : ſcaglia lor contro
E fulmini , e tempeſte il Dio tonante ;
Ma non fiede che balze , e non arriva
Le chiuſ' alme a piagar : e un ſol Tiſeo
Geme allo incarco del Sicanio giogo .
Fama è che queſti al divin tel fuggiaſco
Eruttando dal ſen perfide fiamme ,
Per la chioma aſſerrollo il Dio dell' onde ,
In mar tuſſollo , e l' inceppò tra ſcoglj ;
E perchè ognor la fulminata ſalma
S' erge e dibaue , e' l' ſerpentino picde
Torce in vortici l' onde , le Scillee
Voragini per tomba in mar gli aſſegna ;
L' enormi tempia , e la terribil bocca
Con più Cittàdi , e la gran rupe Etnea
Premeli poi ; quindi ei ſlegnato eſala
Divampate montagne ; e quando scuote
La ſovrimpoſta orrida mole , intera*

Trinacria, injectam fesso dum pectore molem
Commover experiens, gemitumque reponit inani.
Jamque Hyperionius metas maris urguet Hiberi
Currus, & evectæ prono laxantur habenæ 35
Æthere; cum palmas Tethys grandæva sinusque
Sustulit, & rupto sonuit sacer æquore Titan.
Auxerat hora metus; jam se vertentis Olympi
Ut faciem, raptosque simul montesque locosque
Ex oculis, circumque graves videre tenebras: 40
Ipsa quies rerum, mundique silentia terrent;
Astraque, & effusis stellatus crinibus æther.
Ac velut ignota captus regione viarum,
Noctivagum qui carpit iter; non aure quiescit,
Non oculis; noctisque metus niger auget utrim-
que 45
Campus, & occurrens umbris majoribus arbor.
Haud aliter trepidare viri. Sed pectora firmans
Hagniadès: Non hanc, inquit, sine numine pinum
Dirigimus: nec me tantum Tritonia cursus
Erudiit; sæpe ipsa manu dignata carinam est. 50
An non experti, subitus cum luce fugata
Horruit imbre dies? quantis, prò Juppiter, austris
Restitimus! quanta quotiens & Palladis arte
In cassum decimæ cecidit tumor arduus undæ!
Quin agite, o socii; micat immutabile calum, 55
Puraque nec gravido surrexit Cynthia cornu;
Nullus in orbe rubor; certusque ad talia Titan
Integer in fluctus, & in uno decidit Euro.

*La Trinacria ne trema, infinchè vani
Bestemmiano i suoi sforzi, afflutto, e fianco,
China sdegnoso alto gemendo il dorso.*

*Ma già il Titanio carro all' onde Ibere
Precipita, e le redini infiammate
Spegne nel mar d' Atlante; ed ecco Teti
Erge le mani, il sen presenta al biondo
Nume che con fragor piombale in grembo.
Timor aumenta la fosca ora, in cui
Celanfi al guardo i Cieli, i monti, i lidi.
Tutto è tenebre il mar; la stessa cupa
Quiete offende: fa 'l silenzio orrore;
E le pallide stelle a' rai crinite
Sembran correre il Ciel nuncie di morte.
Come chi peregrin notturno imprende
Dubbio, e lungo viaggio, intenti ha sempre
Gli occhj, gli orecchj, impaurita, esangue;
Accrescendo spavento i campi buj,
Incontrando nell' elci ombre maggiori.
Non dissimile orror sorprende i Minj,
Tisi però li racconsola e dice:*

*Senza isfinto del Ciel questa divina
Prora non reggiam noi; nè sol ci ha mostri
Pallade i rombi: Ella, ella stessa il legno
Con sua destra onorò. Non ne provammo
Propizio il Nume, allorchè spense il giorno
Improvvisa procella? a quali e quanti
Tentì si resistette! o quante volte
Di Minerva il poter staccò dell' onde
L' insolenza, il tumor! Coraggio Amici.
Duraci amiso il Ciel; pura ci forse
Delia di nemi non ingombra il corno,
Nè ardente il volto; e sol con Euro intatto
Tuffò il Sole nel Mar l' oro del crine.*

Adde, quod in noctem venti veloque marique
Incumbunt magis: it tacitis ratis ocior horis. 60
Atque adeo non illa sequi mihi sidera monstrant,
Quæ delabſa polo reficit mare: tantus Orion*
Jam cadit; irato jam ſtridet in aquore Perſeus;
Sed mihi dux, vetitis qui numquam conditus un-
dis

Axe nitet ſerpens, ſeptenoſque implicat ignes. 65
Sic ait: & certi memorat qui vultus Olympi,
Pleiſiones Hyadumque locos; quo ſidere vibret
Enſis, & Aſtæus niteat qua luce Bootes*.
Hæc ubi dicta dedit; Cereris tum munere feſſas
Reſtituunt vires, & parco corpora Baccho: 70
Mox ſomno ceſſere: regunt ſua ſidera puppim.
Jamque ſub Eoæ dubios Atlantidis ignes
Albet ager: motiſque truces ab ovilibus urſi
Tuta domoſque petunt: raras & litus in altum
Mittit aves, cum primus equis exegit anhelis 75
Phœbus Athon, mediasque diem diſperſit in un-
das.

Certatim remis agitur mare: roſtraque curſu
Prima tremunt. Et jam ſummis Vulcania ſurgit
Lemnos aquis, tibi per varios deſſeta labores,

Anzi sull'imbrunar sempre più i venti
Favoreggian secondi il Mar le vele,
E i muti voli lor precorre il legno.
Quindi seguir non quelle stelle imparo
Che pasce stanche il Mar. Piomba il sì fero
Tempestoso Orion. Perseo nell'onde
Spegne l'ire, in van stride. A quel mi volgo
In sette spire acceso angue stellato,
Che in Mar non mai le vietat' onde attinge.
Egli così; e del Ciel la certa imago
Presenta lor: Le Plejoni lor scopre,
E dell'Iadi il luogo, ed in qual astro
Vi s'infiammi una spada, e di quai raggi
Le ruote allumi il carrettier Boote.
Ciò detto riparar le stanche forze
Con ispezziata Cerere, e di Bacco
Con temperato umor. Caggiono oppressi
Dal sonno, e'l legno lor guardan le stelle.
Ma già pallidi g'li astri al raggio incerto
Del rosseggiante Eoo dissipan l'ombre;
A' primi albori, a' primi moti intenti
Cercano i lor covili ed orsi e lupi.
Rari da' nidi lor spiccano il volo
Gli augelli al lido; allor che infante il Sole
L'Ato c'indora, e i suoi destrieri ansanti
Sparso per l'ampio Eteo furtano il giorno.
Solcasti a gara il mar: trema alle corse
Della prora lo sprone, e già si vede
Sormontar l'acque la Vulcania Lenno
Per varj casti a te Vulcano esosa,
Sebben per l'ira dell'Efestie madri
Esule qui non sei; che Lenno ancora
Serbati il merto dell'origin sua.
De' celesti le mute aspre congiure

Ignipotens: nec te Furiis & crimine matrum 80
 Terra fugat, meritique piget meminisse prioris
 Tempore quo primum fremitus insurgere opertos
 Calicolum, & regni sensit novitate tumentes
 Juppiter; ætheriæ nec stare silentia pacis:
 Junonem volucris primam suspendit Olympo 85
 Horrendum chaos ostendens, pœnamque barathri.
 Mox etiam pavidæ tentantem vincula matris
 Solvere, prærupti Vulcanum vertice cali
 Devolvit, ruit ille polo noctemque diemque,
 Turbinis in morem; Lemni cum litore tandem 90
 Insonuit: vox inde repens ut perculit urbem,
 Adclinem scopulo inveniunt; misereantque fovent-
 que

Alternos ægro cunctantem poplite gressus.
 Hinc, reduci superas postquam pater adnuit arces,
 Lemnos cara deo: nec fama notior Ætne 95
 Aut Lipares domus, has epulas, hæc templa, pe-
 racta

Ægipe, & horridi formatis fulminis alis,
 Latus adit: contra Veneris stat frigida semper
 Ara loco; meritas postquam dea conjugis iras
 Horruit, & tacitæ Martem tenuere catenæ. 100
 Quocirca struit illa nefas, Lemnoque merenti
 Exitium furiale movet: neque enim alma videri
 Jam tumet, aut tereti crinem subnectitur auro,
 Sidereos diffusa sinus; eadem effera & ingens,
 Et maculis suffecta genas, pinumque sonantem 105
 Virginibus Stygiis, nigramque simillima pallam.

*D' un nuovo regno impazienti , appena
Presenti Giove , e dell' eterna pace
Rotti i sagri silenzi udì , che tosto
Pel crin sospesa prima in Cielo , a Giuno
Mostrò di Stige i truci alberghi , e'l pianto :
Indi a Vulcan della tremante madre
A sciorre i lacci accorso una gran spinta
Data ove rotto il Ciel apre un' uscita ,
Sobbiffalo . Dal Ciel piomba , e rapisce
Quasi in turbine avvolti e giorno e notte :
Di sua caduta al gran fragor tremonne
Tutto di Lenno il lido , e poichè il suono
In Efesia echeggionne , acclino a un sasso
Trovalo il volgo , e'l compassiona , e l' erge ;
Ma zoppo il piè non move eguale il passo
Da Giove poi riposto in Ciel , per Lenno
Arde quel Dio , e per Lipari , e per l' Etna
Non men famosa , alli cui templi e mense
Lieto intervien dopo il fabbril sudore
D' uno scudo , o d' un torto alato telo :
Quando gelano a Venere gli altari
Abbandonati e bui , per l' irritato
Marital sdegno , onde ne' cechi lacci
Col suo Drudo Gradivo essa fu colta ;
Quindi enormi vendette architettando
All' eccidio di Lenno empia cospira .
Madre non più di dolci amori e vezzi ,
In lacci d' oro imprigionata il crine ,
Scinta il celeste sen , quale e quant' essa
Apparir suol ha di sembrare orgoglio :
Ma efferata , inasprita , e lorda il volto
D' infernale fuliggine , all' Erinii
Similissima in tutto , un infiammato
Pino torva dibatte , e un tenebroso*

Jamque dies aderat, Thracas qui fuderat armis:
Dux Lemni, puppes tenui contexere canna
Ausus, & inducto cratem defendere tergo,
Lata mari tum signa refert: plenasque movebat
Armentis nuribusque rates. It barbara vestis, 111
Et torques, insigne loci. Sonat aquore clamor:
O patria, o variis conjunx nunc auxia curis,
Has agimus longi famulas tibi præmia belli.
Cum dea se piceo per sudum turbida nimbo 115
Præcipitat; Famamque vagam vestigat in umbra:
Quam pater omnipotens digna atque indigna ca-
nentem,

Spargentemque metus, placidis regionibus arcet
Ætheris: illa fremens habitat sub nubibus imis,
Non Erebi, non diva Poli: terrasque fatigat, 120
Quas datur: audentem primi spernuntque foveant-
que;

Mox omnes agit, & motis quatit oppida linguis.
Talem diva sibi scelerisque dolique ministram
Quærit avens: videt illa prior; jamque advolat ul-
tro

124

Impatiens: jamque ora parat; jam suscitatur aures.
Hanc superincendit Venus, atque his vocibus im-
plet:

Manto affibbiato a una Ceraſta annoda.

*Giunto era il giorno al Tracio Marte infauſto ;
Di Lenno il Re fragili canne avvinte ,
E di cuojo veſtute , indi varate ,
Oſò montar con le viurici inſegne ;
Traslatando le ſpoglie in ſu i volanti
Calami induſtri , e 'l numeroſo armento ,
E le Biſtonie nuore . Arde l'Egeo
A' barbari ricami , a' prezioſi
Scintillanti monili , illuſtre fregio
Di Tracio luſſo . Urla a' clamori il mare
O patria , o moglie or ſconſolata e ſola !
Queſte rechiam d'un' oſtinata guerra
Premio e trofeo vezzoſe donne , e ſchiave :*

*Ed ecco ſquarcia a precipizio ſceſa
Tra denſi nemi i bei cerulei campi
L'irata Diva , e tra quell' ombre erranti
Vagabondo terror cerca la fama .
Eſſa d' ambigui beni , e di veraci
Mali o uimori meſſaggiera infauſta ,
Da' tranquilli del Ciel recinti ameni
Giove l'eſclude ; onde fremendo l'ime
Nubi traſcorre incoſciuta Diva ,
Nè del Ciel , nè di Stige ; e dove i neri
Vanni ſtender le è dato , orrori , e tema
Sparge per tutto . I primi arditì voli
Trovan ſpregio , e ſomento ; agita quindi
Con cento lingue in ogni lido i cuori .*

*Tal dell' empie ſue irame empia miniſtra
Cerca ardente la Diva . Eſſa primiera
Scorge Cipriſigna , e impaziente il volo
Precipita ver lei . Già ammaſſa accenti ,
Gli orecchj iſliga . Maggior fuoco accende
Venere , e co' tai denti il ſen le ingombra .*

Vade, age, & æquoream*, virgo, delabere Lemnon,

Et cunctas mihi verte domos: præcurrere qualis
Bella soles: cum mille tubas, armataque campis
Agmina, & innumerum flatus cum fingis equorum.

130

Adfore jam luxu turpique cupidine captos
Fare viros, carasque toris inducere Thressas.
Hinc tibi principia; hinc rabidas dolor undique
matres

Instimulet: mox ipsa adero, ducamque paratas.
Illa abit, & mediam gaudens defertur in urbem: 135
Et primam Eurynomen ad proxima limina Codri
Occupat, exesam curis, castumque cubile
Servantem: manet illa viro; famulasque fatigat
Litoribus: tardi reputans quæ tempora belli
Ante torum, & longo mulcens insomnia penso 140
Huic dea cum lacrimis, & nota veste Nearæ
Ista genas: utinam non hîc tibi nuntius essem
O foror; aut nostros, inquit, prius unda dolores
Obruat; in tali quoniam tibi tempore conjunx
Sic meritæ, votis quem tu fletuque requiris, 145
Heu furit & captæ indigno famulatur amore:
Jamque aderunt: thalamisque tuis Threïlla propinquat,

Non forma, non arte colus, non laude pudoris
Par tibi; nec magni proles præclara Dorycli:

*Vanne, o vergine, vola alla marito
 Lenno, e tutti scompiglia i lari adusti
 Qual precorrere suole il dubbio Marte
 Mille squilli sognando, mille in campo
 Ordinate falangi, e mille e mille
 D'agguerriti Corsieri acri nitriti.
 Di, che di Tracie donne i Drudi infami
 Arsi da impura adulterina fiamma
 Portansi a violar di Lenno i letti.
 Questo il principio sia; onde le madri
 Agiti un dolor fiero: ivi tra poco
 Vedraimi con l'adultere già pronte.
 Parte lieta colei. D'Efestia il centro
 Già preme: già d'Eurinome gli assalti
 Incomincia, di Codro a' lari in vista;
 Da Eurinome, ch'assluta, i nuziali
 Freddi talami serba al dolce sposo;
 E dell'ancelle il ministero, e'l ciglio
 Stanca su'l lido, di sì lunga guerra
 Che rampognan gl'insulti a' primi umori,
 Ingannando le veglie ognor col fuso.
 A costei dunque lagrimosa, e'l volto
 Lacera, di Neera in forma, e spoglie
 La Dea così: Piacesse al Ciel sorella,
 Nuncia men dura a te venissi, o'l mare
 Del nostro duol l'origine affogasse.
 Quegli, per cui mesta fai voti, e piagni
 Sposo infedel, frenetico, servile
 Beltà vezzeggia. Or or vedrailo, e seco
 La Trace Frine ad occuparti il letto.
 Ninfa non v'ha, neppur del gran Doriclo
 L'illustre prole che in beltà ti ceda,
 La sè l'onor n'eguagli, o'l magistero
 D'industre Naspo; e pur più brilla, e piace*

Picta manus, ustoque placet sed barbara mento.
Attamen hos tales forsitan solabere casus 151
Tu thalamis, fatoque leges meliore penates.
Me tua matris egens, damnataque pellice proles
Exanimat; quam jam miseros transversa tuentem,
Lethalesque dapes, infectaque pocula cerno. 155
Scis simile ut flammis simus genus. Adde cruentis
Quod patrium favire Dahis. Jam lacte ferino,
Jam veniet durata gelu. Sed me quoque pulsam
Fama viro: nostrosque toros virgata tenebit
Et plaustro derepta nurus. Sic fata, querelas 160
Abscidit: & curis gravidam lacrimisque relinquit.
Transit ad Iphinoen; isdemque Amythaonis implet,
Olenique domum furiis. Totam inde per urbem
Personat, ut cunctas agitent expellere Lemno;
Ipsi urbem Threſſaque regant. Dolor iraque sur-
git. 165
Obvia quæque eadem traditque auditque: neque
ulli
Vana fides. Tum voce deos, tum questibus im-
plent.
Oscula jamque toris, jamque oscula postibus ipsis
Ingeminant: lacrimisque iterum visuque morantur.

Una barbara schiava adusta il mento ,
 La man vergata . Tutta volta a' danni
 Daran forse compenso altri Imenei ,
 E sot' astri miglior lari più fidi .
 Della tua prole abbandonata il pianto
 M' ancide esposta al novercal livore
 Dell' empia landra che già torva il ciglio
 Fulmina i figli tuoi . Veggio già veggio
 Spumar Tessale bave e piatti e calici .
 Serpe qual fiamma , il sai , donnesca smania
 Tutto abbraccia , e divora : aggiugni il Dacico
 Uso inumân di stemprar morti in tossico .
 Colma di patrio gel sughi mortiferi
 Già già appronta , già recaci : a' miei talami
 Pur sovra l' infamia di barbarico
 Lusso adorna altra schiava in su Bistonio
 Plaustro sen vola ad istuprarli , a trarmene .
 Ciò detto tronca le querele , e lascia
 Eurinome stordita egra , e piagnente .

Passa Ifigene a turbar ; di furie tali
 D' eguale orror gli Amittionj lari ,
 D' Olenio i teti ingombra , e d' urli , e strida
 La Città n' empie , macchinâr gli infidi
 Mariti sparge di scacciar da Lenno
 Le Donne loro ; con le Tracie oscene
 Schiave per regnar' essi . O qui il dolore ,
 O qui il furor non ha ritegno alcuno .
 L' infami tede ogni rincontro attesta ,
 Bee ogni orecchio ; ed un agevol fede
 Sorprende ogn' alma . Tutto il Ciel co' voti
 Stancafi , e co' lamenti : ai non ancora
 Stuprati letti , all' ancor sagre porte
 Imprimon spessi i cari estremi baci .
 Nè in piagnere , in mirar , suziar san gli occhj :

Profiliunt; nec testa virum, thalamosque revisunt
Amplius: adglomerant sese, nudisque sub astris
Condensæ fletus acuunt; ac dira precantur
Conjugia, & Stygias infanda ad fœdera tædas.
Has inter medias, Dryopes in imagine mœstæ,
Flet Venus; & sævis ardens dea planctibus instat.
Primaque: Sarmaticas utinam Fortuna dedisses 176
Insedisse domos, tristesque habitasse pruinas,
Plaustra sequi; vel jam patriæ vidisse per ignes
Culmen agi, stragemque deum! nam cetera belli
Perpetimur. Mene ille novis, me destinat amens 180
Servitiis? urbem ut fugiens natosque relinquam!
Non prius ense manus, raptoque armabimus igne?
Dumque silent, ducuntque nova cum conjuge som-
nos,
Magnum aliquid spirabit amor? tunc ignea tor-
quens
Lumina præcipites excussit ab ubere natos. 185
Ilicet adrectæ mentes, evictaque matrum
Corda sacer Veneris gemitus rapit. Æquora cunctæ
Prospiciunt, simulantque choros, delubraque festa
Fronde tegunt; lætæque viris venientibus adsunt.

*Tronca il furor gl'indugi infin. Dipartonsi,
 Nè più bacciarli, o più gustarli agognano.
 Assembransi; ed unite al debil lampo
 Di nude stelle, avvalorando il pianto,
 Chiedono pronuba Suge all'empie nozze;
 Dell'Erinni le faci a' sozzi nodi.*

*Di Driope dolente a queste in mezzo
 L'egre forme meniendo Cuterea,
 Di furioso duol lagrima umori.
 E così prima esclama: Empio mio fato!
 Dato m'avessi in Sarmate spelonche
 Giacermi ascosa in geli eterni avvinta!
 O da ostil fiamma divampate estinte
 Le patrie torri; e i tutelar lor Dei
 Seguir d'un carro gli ospitali errori,
 Vagabonda magion, tuue di Marie
 Poichè l'onie, l'offese avvien soffriamo.
 Destinami egli forse il mentecatto
 A nuovi lacci infami? Ad iscansarli
 Lascero Lenno, lascerovvi o figli?
 O non più tosto impugneran le destre
 Grancite a nudi fabbri e fiamme, e spade;
 E scioperati alle lor landre in braccio,
 Mentre dormano i sposi, i sposi infidi
 Strepuose vendette amor tradito
 Ispireracci? In così dire, accese
 Stralunando le luci, a terra i figli
 Dal sen divelii stramazzo collise.*

*Lo spettacolo crudo, e della Diva
 Le smanie sagre, delle madri in seno
 Destar stupor, pietà. Tutte del guardo
 Fanno bersaglio il mar. Fingono Cori,
 E di festiva fronda inombrian l'are;
 Scaltra lusinga ai non lontan lor sposi:*

Jamque domos mensasque petunt ; discumbitur al-
tis 190

Porticibus : sua cuique furens festinaque conjunx
Adjacet. Inferni qualis sub nocte barathri
Adcubat attonitum Phlegyan* & Thesea juxta
Tisiphone , sævasque dapes & pocula libat ,
(Tormenti genus) & nigris amplectitur hydris .
Ipsa Venus quassans undantem turbine pinum 196
Adglomerat tenebras pugnaeque accincta trementem
Defilit in Lemnon . Nimbisque & luce fragosa
Prosequitur polus , & tonitru pater auget honoro :
Inde novam pavidas vocem furibunda per aures 200
Congeminat : qua primus Athos , & pontus , &
ingens

Thraca palus , pariterque toris exorruit omnis
Mater , & adstricto riguerunt ubere nati .
Adcelerat Pavor , & Geticis Discordia demens
E stabulis , atræque genis pallentibus Iræ , 205
Et Dolus , & Rabies , & Lethi major imago
Visa , truces exserta manus ; ut prima vocatu
Intonuit , signumque dedit Mavortia conjunx .
Hic aliud Venus & multo magis ipsa tremendum
Orsa nefas , gemitus fingit , vocesque cadentum :
Inrupitque domos : & singultantia gestans 211
Ora manu , taboque sinus perfusa recenti ,

Eccoli già . Della feral magione
Alle mense si passa : ognun s' affide
Sotto portici eccelsi , ed ave accanto
L' infellonita sua sagace sposa .
Qual dell' eterna notte a' gorgi in riva ,
All' attonito Flegia , a Tesco affluito ,
L' implacabil Tefisone assistendo
Stempra in piatti e bicchieri , e toscò , e fiele ,
Ministero crudel , e d' angui Stigj
Fa loro lubrici amplessi ; vaporoso
Fumante pino dimenando in giro
Venere stessa il fosco Ciel più abbuja ;
E foriera di guerra in la smarrita
Lenno , del Ciel tra strepitosi lampi ,
Tra gli orrevoli tuon piomba di Giove .
Indi in voce inusata , e furiale
Alto rimugghia a' paventosi orecchj ;
Per cui Ato tremonne , e 'l mare e l' ampia
Tracia palude , e intirizzir le madri
Ne' leui loro , e lor gelaro in seno
Svenuti i figlj ; A precipizio corrono
Qui il Timor freddo , e la Discordia pazza
Da sue Getiche stalle ; e i Sdegni , e l' Ire
D' atro sangue e pallore orridi il ceffo :
E la Rabbia , e la Frode , e in più mostruosa
Terribil faccia scorgefi la Morte
Sporger gl' orridi artigli ; appena il segno
Diè con truce clamor la Marzia sposa .
Ma a più laide reità Venere accinta
Gemiti fiage , e disperati omei ,
Di chi langue svenato , e per le case
Seminando spaventì , e in man recando
Mozzi teschj humani , e singhiozzanti ,
Di fresca strage il sen lordata , e l' irto

Adrectasque comas : meritos en prima revertor
Ultra toros : premit ecce dies . Tum verbere victas
In thalamos agit , & cunctantibus invenit enses . 215
Unde ego tot scelerum facies , tot fata jacentum
Exsequar ? heu vatem monstris quibus intulit ordo !
Quæ se aperit series ! o qui me vera canentem
Sistat , & hac nostras exsolvat imagine noctes !
Invadunt aditus , & quondam cara suorum 220
Corpora : pars , ut erant , dapibus vinoque soporos ;
Pars conferre manus etiam , magnisque paratæ
Cum facibus ; quosdam insomnes & cuncta tuen-
tes .

Sed tentare fugam , prohibetque capeßere contra
Arma metus . Adeo ingentes inimica videri 225
Diva dabat ; notaque sonat vox conjuge major .
Tantum oculos pressere metu ; velut agmina cer-
nant

Eumenidum , ferrumve super Bellona coruscet .
Hoc soror , hoc conjunx , propiorque hoc nata
parenisque , 229

Sæva valet : prensosque toris mactatque trahitque
Femineum genus : immanes quos sternere Bessi ,
Nec Geticæ potuere manus , aut æquoris iræ .

*Terribil crine ; ecco qual prima io torno
Ulrice , disse , de' lordati letti .
Seguir l' esempio il vicin sol v' affretti .
E in così dir , con invisibil sferza
Ne' talami le spigne , e irresolute
Le istiga incende , e trova loro i brandi .
Di tante atrocità , d' eccidj tanti
Ma d' onde ordir la formidabil tela ?
Qual ordin mostruoso ange mia Musa ?
Qual sanguinosa serie , orrida sceaa !
Verità sì funeste chi su' l' labbro
Fedel mi tronca ! e imagini sì tetre
Toglie a' miei sonni ! Assedian varchi , e porte
De' già cari lor sposi : investon altre
Dal vin dal cibo i oppressi corpi ansanti :
Troncan ceche difese altre col ferro ,
Folgorando con faci : altre fan scempio
De' desti ancor ch' han la lor morte in vista .
Ma fuggir , ma schermirla armando il braccio
Vieta improvviso orror , le femminili
Forme tanto ingrandisce iniqua Dea ,
Di tal spavento i noti accenti impregna .
Solo a vista sì rea compresser gli occhj
Attoniti i mariti , infernal turba
Quasi d' Erinni contro lor si mova .
O lor lanci i suoi stral Bellona istessa .
Tanto ardiscon e suore , e moglj , e l' empie
Madri , e le figlie stesse . Armi d' offesa
Somministran i leui , onde conquisti
Stracciati sono i miseri . Tra coliri
I capestri ritrovano , e carnesfici
Le parenti più prossime , coloro
Cui fiaccar non poteo de' fieri Bessi
Non de' Geti il furor , o del Mar l' ira .*

It cruor in thalamis, & anhela in pectore fumant
Vulnera; seque toris misero luctamine trunci
Devolvunt: diras alia ad fastigia tædas 233
Injiciunt, adduntque domos: pars ignibus atris
Effugiunt propere; sed dira in limine conjunx
Obsidet, & viso repetunt incendia ferro.
Ast alia Thressas labem causamque furoris
Diripiunt. Mixti gemitus, clamorque precantum
Barbarus, ignotæque implebant æthera voces. 241
Sed tibi nunc quæ digna tuis ingentibus ausis
Ora feram, decus & patriæ laus una ruentis,
Hypsipyle? non ulla meo te carmine dictam
Abstulerint, durent Latiis modo sæcula fastis, 245
Iliacique lares, tantique palatia regni.
Inruerant actæ pariter nataque nurusque;
Totaque jam sparsis exarserat insula monstis:
Illa pias armata manus, Fuge protinus urbem
Meque, pater: non hostis, ait, non mœnia læsi
Thraces habent: nostrum hoc facinus. Ne quære,
quis auctor. 251
Jam fuge, jam dubiæ donum rape mentis, & en-
fem

*Nuotan nel sangue i talami , anelanti ,
Fumano in sen le piaghe , e da ferali
Tori le mozze membra , i moti estremi
Piomban divincolando . Havvi chi scaglia
Accese tede a sterminar le torri ,
A divampar le case ; e 'l fuoco , e 'l fumo
Molti ne volge in fuga ; ma la cruda
Inviperita moglie assediando
Ogni porta , ogni uscita , al fier baleno
Dell' asfettato ferro entro gli opachi
Ardor li spigne a ritrovar la tomba .
Altre di lor , le Traci putte infamia
De' talami Lennei , e origin tetra
Di tanto lutto e furor tanto , assaltano ,
Rapiscono . Di barbari clamori
Ignote voci , gemiti confusi ,
Vani voti , e preghiere ulula il Cielo .*

*Ma qual or di tue gesta inclite , audaci
Tributerò condegne lodi , o prima
Gloria ed onor de' tuoi cadenti lari
Ipsipile , il cui nome entro mie carte
Tanto vivrà quant' avrà nome il Tebro ,
Ilio , e d' un tanto regno aule e palagi .*

*Ma da lor furie spinte e mogli , e figlie ,
Tutto guastar , già sterminaro ; e tutta
L' Isola incendiar que' sparsi mostri .
Quando d' acciajo la pia mano armata
Ipsipile : su presto , o caro Padre
Dalla Città , da me partiti , fuggi .
Non del nemico , o degli offesi Traci
Spoglia è questa Città . Nostra è l' impresa .
Non ne chieder l' autor : Fuggine omai ;
Fuggi ; di dubbia mente un labil dono
Destro rapisci finchè lice ; e questo*

Tu potius miseræ retine. Tunc excipit artus;
Obnubitque caput, tacitumque ad conscia Bacchi
Templa rapit: primoque manus a limine tendens,
Exime nos sceleri, pater, & miserere piorum 256
Rursus, ait. Tacita pavidum tunc sede locavit;
Sub pedibus dextraque dei. Latet ille receptus
Veste sacra. Voces chorus & trieterica reddunt
Æra sonum, fixæque fremunt in limine tigres*. 260
Regina ut roseis Auroram surgere bigis
Vidit, & insomni lassatas turbine tandem
Conticuisse domos; stabilem quando optima facta
Dant animum, majorque piis audacia cœptis;
Serta patri, juvenisque comam vestesque Lyæi 265
Induit, & medium curru locat; æraque circum,
Tympanaque, & plenas tacita formidine ciltas.
Ipse sinus hederisque ligat famularibus artus:
Pampineamque quatit ventosis ictibus hastam,
Respiciens; teneat virides velatus habenas 270
Ut pater, & nivea tumeant ut cornua mitra*
Et facer ut Bacchum referat scyphus. Impulit acri
Tum validas stridore fores; rapiturque per urbem,
Talia voce canens: Linque o mihi cæde madentem,
Bacche, domum. Sine foedatum te funere pontus

*Brando o misero impugna, e mi ti salvi.
In così dir gli vela il capo, l'erge
Tra freddi amplessi, e tacito il rapisce
Di Bacco a' noti altari; e al primo ingresso
Stese le man tremanti: o Padre, disse,
Innocente preservami; de' pii
Abbi pietà: poi timido lo celsa
Tra silenzy più saggi, di Lileo
Sotto i piedi e gli auspicj: il divin manto
Tutto il circonda e vela: acuti Cori
Stridongli intorno, e Crotali Nisei,
E fremono all'entrata immote Tigri.*

*Poichè apparve l'Aurora in roseo carro
Alla Regina, e ammutoliro in parte
Stanchi i notturni femminil tumultu;
Prendendo cuor dall'onestà dell'opra,
E da un pio genio ardire, al mesto Padre
Del giovine Lileo e ferto, e chioma,
E vesti adatta, e in mezzo al cocchio il corca,
D'ondeggianti corimbi adorno, e opaco,
Tra timpani, e tra fistri, e le gelose
Tacite ceste che celaro all'ira
Di Giuno il picciol Dio. D'Ellere ligie
Quasi Menade anch'essa e capo, e seno
Cingesi, e inombra, percuotendo il vento
Con pampinoso aculeato tirso;
Lieta in veder come tra frondi involto
Verdi redini stringa il Padre, come
Gonfia la bianca mitra auguste corna;
Sembri lo stesso Bacco all'ampio vaso.
Indi essa urtando le stridenti porte
Con gran fragor per la Città sen scorre,
Alto scclamando: d'atro sangue immondi
Lasciami i lari miei, lasciali o Bacco.*

Expiet; & referam lotos in templa dracones. 276
Sic medios egressa metus: facit ipse verendam
Nam deus, & flatu non inscia gliscit anhelos.
Jamque senem tacitis sœva procul urbe remotum
Occulerat silvis: ipsam sed conscius ausi 280
Nocte dieque pavor, fraudataque turbat Erinnyes.
Non similes jam ferre choros (semel orgia fallunt)
Audet, non patrios furtis accedere saltus:
Et fuga diversas misero quærenda per artes.
Visa ratis, sœvæ defecta laboribus undæ, 285
Quam Thetidi longinqua dies Glaucoque repostam
Solibus, & canis urebat luna pruinis;
Huc genitorem, altæ per opaca silentia noctis,
Præcipitem silvis rapit; & sic mœsta profatur:
Quam, genitor, patriam, quanta modo linqvis
inanes 290
Pube domos! prô dira lues, prô noctis acerbæ
Exitium! talin' possum te credere puppi,
Care parens? possum tantis retinere periclis?
Solvimus heu serum Furiis scelus! adnue votis,
Diva, soporiferas quæ nunc trahis æquore bigas:

*Lascia che in mar la strage onde vai lordo
 Intera io lavi, e pure renda al tempio
 Le tue Tigri, i tuoi Draghi. Ella sì disse
 Tra pressanti perigli ond' or va sciolta.
 Accrescendole orrore il Dio che l'empie
 Il cui turgido spirito ansia n' infinge.
 Ma già in ignota taciurna selva
 Tolto al furor dell' agitatevol Lenno,
 Riposto avea l' antico Padre: Ad essa
 Ma un reo timor dell' autentata fuga,
 E la delusa iniqua Erinne ognora
 Insidia ogni riposo e giorno, e notte.
 Non osa più delle Baccate i Cori
 Agitata imitar. Più d' una volta
 L' Orgie mentir non lice; e l' ingegnoso
 Furto le chiude a' patrij boschi il varco;
 E un misero fuggir stanca mill' arti.*

*Trofeo d' irato mar sdruscita nave
 Sagra per lungo merito a Glauco e Teti,
 Da assidui soli, e da notturne brine
 Arsa, e piagata il cavernoso seno
 Vede Ipsipile, e qua precipitosa
 Il Genitor rapisce. Tra più cupi
 Orrore d' un bosco, e tra silenzi opachi
 D' un Ciel notturno, e lagrimando dice:
 Deh qual lasci la patria! o quante lasci
 Vuote di viril sesso afflitte case!
 O feral peste! o iniquità! d' infida
 Notte barbara strage! Amato Padre
 Posso fidarti a tal abete? Debbo
 Qui rattenerli in tai perigli? Astretta
 Pago ahimè che che scelga, un tardo eccesso
 Co' miei furti all' Eriani. Odi i miei voti
 Delta, che dal mar forgi in carro ombroso.*

Non populos, non dite solum, non ulla parenti
Regna peto: patria liceat decedere terra.
Quando ego servato mediam genitore per urbem
Lata ferar? quando hic lacrimas planctusque vi-
debo?

Dixerat. Ille procul trunca fugit anxius alno; 300
Taurorumque locos, deubraque sava Dianæ

Advenit. Hic illum tristi dea præficis aræ
Ense dato. Mora nec terris tibi longa cruentis.

Jam nemus Egeriæ, jam te ciet altus ab Alba

Juppiter, & soli non mitis Aricia regi. 305

Arcem nata petit, quo jam manus horrida matrum
Congruerat. Rauco fremitu federe parentum

Natorumque locis: vacuæque in mœnibus urbis

Jura novant: donant folio sceptrisque paternis,

Ut meritam; redeuntque piæ sua præmia menti.

Ecce procul validis Lemnon tendentia remis 311

Arma notant*: rapitur subito regina tumultu,

Conciliumque vocat. Non illis obvia tela

Ferre, nec infestos dederat furor improbus ignes:

Ni Veneris sava fregisset Mulciber iras. 315

Tunc etiam vates Phœbo dilecta Polyxo,

Non patriam, non certa genus, sed maxima Ceto

Proteaue ambiguum Pharii se patris ab antris*

Non ligie genii, non feraci terre,
 Sceuri, corone al genitor procuro.
 Chieggio solo una tomba in patrio suolo.
 E quando mai della Città nel cuore
 Pel conservato Padre altera e lieta
 Passeggerò? quando tra pianti altrui
 Godrò d'esser or pia? Disse, ed intanto
 Ansio in inerme legno ei lunge è spinto,
 Della taurica Chersena a' sanguigni
 Tuoi templi approda o Toantea Diana,
 Che alle iristi are lo preponi, e n' armi
 Di brando il pugno, ancorchè scarfi in tale
 Barbaro terra i giorni tui prevedi.
 Che già d'Egeria il bosco, e'l Giove Albano
 Da' suoi gioghi t'invita, e la crudele
 Solo contro a' suoi Prenci Aricia Terra.
 Vanne al Forte la figlia, v'ferve e freme
 Dell'aspre Madri il fier congresso, assise
 De' Padri e figli nelle vuote sedi,
 Leggi innovando alle solinghe mura:
 E qual più degna su'l paterno soglio
 Posta, n'ha premio il suo pietoso inganno.

Ecco da lunge balenare armato
 Legno arrancata voga a' Lenni lidi
 Piegando. Volà al repentin tumulto
 La Regina, e'! Concilio aduna; e fiamme
 Sterminatrici, e dardi empio furore
 Appronta; di Ciprigna a spegner l'ire
 Ma s'accinge Vulcan. Polisso anch'essa
 Archistamine cara al Dio di Delo,
 Di patria incerta, incerto tronco, avvisa
 Per le liquide vie qua venir Tei,
 E in glauco carro d'accoppiate Foche
 Qua Proteo ancor dagli Egizj antri aviti.

H ij

Huc rexisse vias, junctis super æquora phœcis:
Sæpe imis se condit aquis, cunctataque paullum 320
Surgit, ut auditas referens in gurgite voces:
Portum demus, ait. Hæc hospita, credite, puppis
Adveniet: levior Lemno deus æquore flexit
Huc Minyas. Venus ipsa volens dar tempora jungi,
Dum vires utero, maternaque sufficit ætas. 325
Dicta placent. Portatque preces ad litora Grajis
Iphinoë: nec turba nocens, scelerisque recentis
Signa movent; tollitque loci Cytherea timorem.
Protinus ingentem procerum sub nomine taurum
Deicit: infuetis & jam pia munera templis 330
Reddit: & hac prima Veneris calet ara juvenca.
Ventum erat ad rupem, cujus pendentia nigris
Fumant laxa jugis, coquiturque vaporibus aër;
Substitit Æsonides. Atque hic regina precari
Hortatur: caussasque docens, hæc antra videris,
Vulcanique, ait, ecce, domos: dare vina preces-
que, 336
Forſitan hoc factum jaceat jam fulmen in antro;
Nox dabit ipsa fidem: clauſæ cum murmura flam-
mæ,
Hospes, & incuſſæ ſonitum mirabere maſſæ.
Mœnia tum, viresque loci, veteresque parentum
Jaſtat opes. Mediis famulæ convivium tectis 341

Spesso nell' onde essa si tuffa, e spesso
 N' erge la fronte, e da' riposti gorgi
 Gli uditi augurj a noi riporta, e dice:
 Diamogli porto, disse: ospite amico
 Su la mia fede legno tal ci approda.
 Nume men crudo per l' Efestio mare
 Traffettì i Minj. D' opportune nozze
 Venere stessa è Pronuba, di forze
 Finchè l' utero abbonda, e di vitali
 Spiriti l' età. Piace l' invito: i prieghi
 Portansi a bordo dell' Argiva nave
 Da Isinoe; nè orror desta l' iniqua
 Feminil turba, o di recente strage
 Gli ancor orridi indizj, al greco sguardo
 Occultando Ciprigna e' l' sangue e' l' lutto.
 In nome di que' Eroi tosto un gran toro
 Piomba immolato: gl' intermessi onori
 Tornano a' Templi, e della Cipria Dea
 Prime per ostie tal fumano l' are.
 Eccoci su la rupe, i cui scoscesi
 Abbronzati atri sassi involve il fumo,
 E sulfurei vapori avvampan l' etra.
 Qui arrestossi Giaſon: qui la Regina
 Suppliche impone, e la cagion n' adduce.
 Queste son, disse, di Vulcan le groue,
 Queste le case sono; e vini e vou
 Toſto appreſtate: il fulmine ſtridente
 Tra queſt' antri battuto, e in queſte ancudì
 Che tacer poſſa: il ti dirà la notte,
 Quand' oſpite udirai, di chiuſe fiamme,
 E della ferrea maſſa a' colpi alterni
 L' orrido bombo e' l' tuono. Indi millanta
 Delle mura il vigor, del ſuo il pregio,
 Degli avè le ricchezze: all' ombra in mezzo

Expediunt; Tyrio vibrat torus igneus ostro.
Stat mœrens atavos reges regesque maritos
Thressa manus, quæcumque faces timuisse jugales
Credita, nec dominæ sanctum tetigisse cubile. 345
Jam medio Æsonides, jam se regina locavit;
Post alii procures: sacris dum vincitur extis
Prima fames; circum pateris it Bacchus, & omnis
Aula silet: dapibus captis mox tempora fallunt
Noctis, & in seras durant sermonibus umbras. 350
Præcipueque ducis casus mirata requirit
Hypsipyle: quæ fata trahant, quæ regis agat vis:
Aut undæ Hæmoniaæ moleni ratis. Unius hæret
Adloquio, & blandos paullatim colligit ignes,
Jam non dura toris, Veneri nec iniqua reversæ.
Et deus ipse moras spatiumque indulget amori. 356
Pliada lege poli nimbofo moverat astro
Juppiter, æternum volvens opus; & simul undis
Cuncta ruunt: unoque dei Pangæa sub ictu,
Gargaraque, & mœsti steterant formidine luci. 360
Savior haud alio mortales tempore mentes
Terror agit: tunc arguet enim, tunc flagitat iras
In populos Astræa Jovem; terrisque relictis

Forniscon mense le donzelle, e i leuti
 Sfavillano dipinti ad ostro, ed oro.
 Mesta ogni Tracia donna ivi deplora
 Gli atavi Re co' Re mariui, e sembra
 Temer l' infauste conjugali tede
 Poc' anzi spente, e l' appressarsi a' sagri
 Talamì offesi d' atro sangue immondi.
 Giasone, e la Regina i primi scanni
 Empiono, poi per ordine i maggiori.
 Con sagrosante viscere la prima
 Fame al quietarsi generose giare
 Recansi intorno di spumante bacco:
 E muta è la grand' aula; ma sgombrato
 E da Bromio, e da cibi il muio orrore
 Tra nouurni colloquj ingaanan gli occhi,
 Fin all' ombre men dense; ma del Duce
 Soprattutto ammirando i strani casi
 Ipsipile, lui chiede onde ne venga,
 Qual reggia violenza, o qual destino
 Spinga d' Emonio pino armata mole;
 E tutta intenta al suo parlar, fomenta
 Bella fiamma nel sen, non più restia
 A lusinghevol nodo, alla placata
 Venere indugi acconsentendo il Cielo,
 E bei fomeni a' pargoletti amori.
 Per fatal legge d' un' eterna idea
 Del procelloso Toro urta tra' corni
 Le Pleidi Giove, e ne deriva in nemi
 Stemprato il Ciel, e seco piomba il tutto.
 Tremano a un colpo sol del divin braccio
 E le Gargare rupi, e le Pangee,
 E meste tutte impallidir le selve.
 Terrore egual non strinse unqua uman cuore.
 Contro i popoli Astrea tutte di Giove

Invocat assiduo Saturnia sidera questu .

Insequitur niger & magnis cum fratribus Eurus 365

Intonat Ægæo : tenditque ad litora pontus .

Ut lunam quarto densam videt imbribus ortu

Thespiades , longus cœptis & fluctibus arcet

Quem metus : usque novos divæ melioris ad ignes

Urbe sedent læti Minyæ , viduisque vacantes 370

Indulgent thalamis : nimbosque educere luxu :

Nec jam velle vias : Zephyrosque audire vocantes

Dissimulant ; donèc resides Tirynthius heros

Non tulit ; ipse rati invigilans , atque integer ur-
bis ;

Invidisse deos tantum maris æquor adortis 375

Desertasque domos , fraudataque tempore segni

Vota patrum . Quid & ipse viris cunctantibus adsit ?

O miseri , quicumque tuis accessimus actis !

Phasin , & Æeten , Scythicique pericula ponti 379

Redde , ait , Æsonide : me tecum solus in æquor

Rerum traxit amor , dum spes mihi sistere montes

Cyaneos , vigilemque alium spoliare draconem .

Si sedet Ægæi scopulos habitare profundi ;

Hoc mecum Telamon peraget meus . Hæc ubi dicta ,

*Chiede, provoca l'ire, e dipartita
Dall'empie terre con lamenti eterni
Stanca l'ultrice aspra Saturnia stella.
Torbid' euro la piena agita e spigne,
E co' torvi fratelli al mar fa guerra,
Sobbissando le sponde. Osserva Tisi
Nel quart' orto imbrattar pallido nembro
A Delia il volto, ond' egra tema abbatte
Lunghe intraprese, e fa de' flutti orrore,
Finchè con miglior raggio ella non spunti.*

*Giaccionfi in Lenno i scioperati Minj,
Ne' vuoti letti effeminando i spiriti,
E tra lussi passando i giorni oscuri.
Più di Colco non cale: a' dolci inviti
Di zeffiro son sordi. Ercole in fine
De' molli assalti vincitore, e attento
Della nave all' onor, sordidi indugi
Non soffre, e accusa d' avanzati corsi
Traviatori invidiosi i Dei;
Membra le in vano abbandonate case;
De' vecchj Padri i defraudati voti;
Tuoi rampogna. E che? ira' neghittosi
Neghittoso anch' ei fia, che dorma Alcide?*

*Miseri quanti di tue gesta il grido
Cechi seguimmo! Rendici, disse, ah rendi
Dello Scitico Mare i bei perigli;
Rendi a nostre speranze ad Eta e'l Faso
O Esonide; di gloria e nuovi imperj
Il solo amore mi l'unì; quand' io
Fissar non temo le Ciane rupi,
E d' altri Draghi addormentar le veglie.
S' hai poi cuor dell' Egeo spaziar tra scogli
Meco il mio Telamon l' agogna e'l chiede.
Ciò detto appena, ecco Giafon sì scuote*

Haud fecus Æsonides monitis accensus amaris, 385
Quam bellator equus, longa quem frigida pace
Terra juvat, brevis in lavos piger angitur orbes:
Frena tamen dominumque velit, si Martius aures
Clamor, & obliti rursus fragor impleat aris. 389
Tunc Argum Tiphynque vocat; pelagoque parari
Præcipitat. Petit ingenti clamore magister
Arma, viros pariter, sparsoque in litore remos.
Exoritur novus urbe dolor, planctusque per omnes
It facies antiqua domos. Sibi mœnia linqui
En iterum. Ecquando natorum tempora, gentem
Qui recolant, qui sceptrâ gerant? nunc triste ne-
fandæ

396

Noctis opus: vidui nunc illa silentia tecti
Sæva magis, thalamos excussa que vincla quod ausæ
Induere, atque iterum tales admittere curas.
Ipsa quoque Hypsipyle subitos per litora cursus 400
Ut vidit, totaque viros decedere Lemno;
Ingemit, & tali compellat Iasona questu:
Jamne placet primo deducere vela sereno,
Carius o mihi patre caput? modo sæva quierunt
Æquora. Sic portus fugeret ratis, aspera si te 405
Plias in adversæ tenuisset litore Thraces.
Ergo moras cælo cursumque tenentibus undis
Debuimus? dixit lacrimans: hæsuræque caro

All' ercalea rampogna ; qual guerriero
Corrier che in fresche erbe agiata pace
Pigro godendo , in brevi angusti giri
Lussureggiante si dimena , pure
Torna al suo freno , e chi 'l governi ambisce ,
Se l' obbliato marzial squillo , o 'l rauco
Militare fragor mugghiando il desta .
Argo e Tisi a se chiama , e lor commette
Un più pronto salpar . Uomini , ed armi ,
E i sparsi remi a gran clamori aduna
Il pressante nocchier . Nuovo dolore
Tutti scompiglia i lari : a' primi lutti
Torna ogni Lennia sposa : in ogni casa
Smania l' amore al dipartir de' Minj .
Quando vedrem di nuova prole il tempo ,
Dicon gemendo , e la deserta Lenno
Chi d' uomini fornisca , e un Re le doni ?
D' una nefanda notte i crudi eccessi ,
I solinghi dimestici silenzi
Tutto or spiegano l' orror , lo scosso gioç
Perchè addossarsi , e procacciarsi osaro .
Ipsipile ancor essa appena scorge
A' ratti corsi polveroso il lido ,
Tutti fuggiaschi dall' Efestia i Duci ;
Piagne , e col pianto il suo Giaçon rappella .
Così spiegar l' ammainate vele
Piaceti al seren primo , o dello stesso
Mio genitor più caro sposo ? or ora
Calmossi il fluuio : fuggiria dal porto
Così la nave se una Pleide iniqua
Chiusa l' avesse in crudo Tracio seno .
Dunque al Ciel , dunque al Mar , che qua ti spinse
D' una breve dimora il piacer deggio ?
Così piangendo ; e al caro Duce un dono

Dona duci premit chlamydem textosque labores :
Illic servati genitoris conscia sacra 410
Pressit acu , currusque pios : stant sæva paventum
Agmina , dantque locum : viridis circum horrida
tela

Silva tremit : mediis refugit pater anxius umbris
Pars & frondosæ raptus expresserat Idæ ,
Inlustremque fugam pueri : mox æthere latus 415
Adstabat mensis : quin & Jovis armiger ipse
Accipit a Phrygio jam pocula blanda ministro .
Tunc enssem , notumque ferens insigne Thoantis ,
Accipe , ait , bellis mediæque ut pulvere pugnæ
Sim comes , Ætnæi genitor quæ flammea gessit
Dona dei , nunc digna tuis adjungier armis . 421
I , memor , i terræ , quæ vos amplexa quieto
Prima sinu ; refer & domitis a Colchidos oris
Vela , per hunc , utero quem linquis Iasona nostro .
Sic ait , Hæmonii labens in colla mariti . 425
Nec minus Orpheû tristis cervice , tuaque ,
Æacide , & gemino conjunx a Castore pendet .
Has inter lacrimas legitur piger uncus arenis :
Jam remi rapuere ratem , jam flamina portant ;
Spumea subsequitur fugientis semita clavi . 430

*Porge, onde n'orni eternamente il seno,
Di propria mano istoriata vesta.
Per lo salvato Padre ivi con l'ago
Pinse i notì misleri, ivi de' carri
Colorò le pie fughe; delle crude
Squadre col piombo il reo pallor dipinse,
Cedendo il campo; il verde crin tremante
Vedi crollar la minaccevol selva,
Da mill'aste ingombrata, e l'ansio Padre
Fuggir tra l'ombre più solinghe, e chete.
Qui su l'Ida frondoso i rapimenti
Illustri, e l'erte fughe a misle trame
Di Ganimede espresse: ivi festoso
Tra celesti convitti a Giove istesso,
E all'armigero augello empie le giare:
Poi di Toante il glorioso brando
Fregiato l'elsa di sua nota insegna
Offrendo dice. Prendilo: ti fia
E ne' marini, e ne' terrestri agoni
Indiviso compagno il don fiammante,
Che già cinse mio Padre, opra del Nume
Cui l'Etna è trono, or appendice illustre
Dell'armi tue. Vanne se vuoi; ma vanne
Memore, e grato a questa terra, in cui
Te co' tuoi ricovrasti, e fida aperseti
Tra fortunati error placido un seno.
Vanne; ma poi dall'abbattuta Colco
Ver qua torci le vele, io te ne priego
Per quel Giason che in sen mi lasci o caro.
Disse: si vibra: e gli si appende al collo.
Nè altrimenti a te Orfeo mesta ti pende
Eacide, e a voi pur Castori entrambi
L'afflitta sposa; ma tra dolci pianti
Lascia l'arene il pigro adunco ferro.*

Tunc tenuis Lemnos; transitque Electria tellus
Threiciis arcana sacris: hic numinis ingens
Horror, & incautis decreta piacula linguis.
Hanc demissa Jovi non umquam lādere fluctu
Audet hiems: sponte ipse deus tunc asperat undas,
Cum vetat infidos sua litora tangere nautas. 436
Obvius at Minyas terris adytisque sacerdos
Excipit, hospitibus referans secreta, Thyotes.
Hactenus in populos, vates Samothraca, diemque
Missa mane: sacrisque metum servemus opertis. 440
Illi sole novo lati, plenique deorum,
Confidunt transtris. Jam, quas præviderat urbes
Navita, condebat: proræque accesserat Imbros:
Et sol atherias medius conscenderat arces.
Theslala Dardaniis tunc primum puppis arenis 445.
Adpulit, & fatis Sigeo litore sedit.
Desiliunt: pars hinc levibus candentia velis
Castra levat: tracto pars frangit adorea saxo
Farra: citum strictis alius de cantibus ignem
Ostendit foliis, & sulfure pascit amico. 450
Alcides Telamonque comes dum litora blando

*Cede già l' alno al remo: ondosa piena
Seco il rapisce, e gran spumose striscie
Posterga il fuggitio sordo governo.
Sminuiscesi Lenno, i muri eleutj
Sagri pe' Traci arcani affonda il flutto.
Qui un sommo orror del Nume: qui all' incaute
Garrule lingue il suo supplicio; unquanco
Qui non usò di bersagliar il lido
Nembo, o tempesta che'l Tonante avventi.
Allora sol naufraghi flutti irrita
Lo stesso Nume che nocchieri infidi
Scendono arditi a profanar le arene.
Fassi ecco incontro il Sacerdote a' Minj
Gli accoglie, e ammette de' ricinti augusti
A' più tremendi Tiopei misteri.
Abbastanza de' Numi i sagrosanti
Sensi svelaste o Samotracj altari
Al rozzo volgo. Omai cessate: un santo
Silenzio e orror torni a' celesti arcani.
Al nuovo Sole incoraggiti, e pieni
D' aura divina gli Argonauti tutti;
Assidonsi su i banchi, opran col remo.
Già le Città da' lungi viste il flutto
Le ritoglie al nocchier; ma scorge all' Embro
Ormai sporta la prua, quando dal sommo
Cardine il Sole i lor bei stenti ammira.
Alle Dardane arene appena giunse
La Tessala Galea che nel Sigeo
Lido il Fato arrestolla. Escono. Parte
S' attendan sotto biancheggianti vele,
Parte macinan farro e'l frange il sasso.
Da attrite selci altri sprigiona il fuoco:
Di solfo il pasce, e in secche foglie ei vive.
Alcide intanto, e Telamon compagno,*

'Anfractu sinuosa legunt, vox accidit aures,
Flebile succedens, ceu fracta remurmurat unda:
Attoniti pressere gradum; vacuumque sequuntur
Vocis iter: jam certa sonat: desertaque duræ 455
Virgo neci quem non hominum superumque vo-
cabat?

'Acrius hoc instare viri, succurrere certi.
Qualiter, implevit gemitu cum taurus acerbo
Avia, frangentem morsu super alta leonem
Terga ferens; coit e sparso concita mapali 460
Agrestum manus, & cæco clamore coloni.
Constitit Alcides; visuque enisus, in alta
Rupe truces manicas, defectaque virginis ora
Cernit, & ad primos turgentia lumina fluctus.
Exanimum veluti, multa ramen arte coactum, 465
Mœret ebur; Pariusve notas & nomina sumit
Cum lapis; aut liquidi referunt miranda colores:
Ductor ait: quod, virgo, tibi nomenque genusque,
Quæ fors ista, doce. Tendunt cur vincula palmas!
Illa tremens, tristisque oculos dejecta pudore: 470
Non ego digna malis, inquit; suprema parentum

*I bei del lido labirinti ondosi
Scorrean, quand' egra voce a ferir venne
Gli orecchi: lor di spezzat' onda al paro
Flebile e roca: Attoniti, sforditi
Arrestansi, e le vie seguitan tutte
Degl' interrotti singhiozzosi accenti.
Certo ormai muge il pianto; ed oh qual Nume
Non invocato, o pur qual Uomo in terra
Obblia Vergine bella, abbandonata
A cruda morte in braccio. Instan più ansiosi
Su caso tal gl' inteneriti Eroi,
E di certo soccorso il cuor fa fede.
Qual se d' altri muggiti empie la spiaggia
Gemente Toro, il cui lacero tergo
Sbrani, franga famelico Leone;
Dalle sparse capanne escono, assembransi
Con incerto fragor Pastor, Bifolchi.
Fermasi Alcide, inoltra il guardo, e vede,
Ahi vista; in alto scoglio tramorrita
Esangue il volto vergin bella, involta
Mani e piè tra catene, a' primi flutti
Torcer tremante il ciglio: eburnea imago
Quale da industrie mano al vivo espressa
Pur la vuol morta il suo natio pallore;
O Paria pietra in cui sol vive il nome
La forma e l' arte, o pinto volto in tela.
Tale in morto color languia colei.
Cui così il Duce: qual tua stirpe, e quale
E' l' nome tuo vergine afflitta! e d' onde
Tal destino, tal morte? In tanti lacci
Così tenere mani empio chi avvinse?
Essa tremante e china l' occhio oppresso
Da affannoso rossor: Supplizio tanto
Non m' accusa per rea, Son doni estremi,*

Dona vides, ostro scopulos auroque frequentes:
Nos Ili veteris quondam genus, invida donec
Laomedonteos fugeret Fortuna penates.
Principio morbi, cæloque exacta sereno 475
Temperies; arsero rogis certantibus agri:
Cum subitus fragor, & fluctus Idæa moventes
Cum stabulis nemora: ecce, repens* consurgere ponto
Bellua, monstrum ingens; hanc tu nec montibus
 ullis,
Nec nostro metire mari: primæva furenti 480
Huic manus, amplexus inter planctusque parentum,
Deditur. Hoc sortes, hoc corniger imperat Ham-
 mon,
Virgineam damnare animam, sortitaque Lethen
Corpora: crudelis scopulis me destinat urna.
Verum o jam redeunt Phrygibus si numina, tu-
 que 485
Ille ades, auguriis promissæ & sorte deorum;
Jam cui candentes votivo in gramine pascit
Cornipedes genitor, nostræ stata dona salutis,
Adnue, meque, precor, defectaque Pergama mon-
 stris
Eripe; namque potes. Neque enim tam lata vide-
 bam 490
Pectora, Neptunus muros cum jungeret astris;
Nec tales humeros pharetramque gerebat Apollo.

Disse, de' miei parenti, e d' ostro, e d' oro
Che fiammeggianli intorno e rupi, e scogli.
Dell' antich' Ilo illustre germe io vissi,
Contro Laomedonte invidioso
Finchè non arser gli astri; Indi ben tosto
Feral presagio, incrudeliro i morbi;
Stemperarono i Cieli i lor zaffiri;
Gareggiaro le fiamme in arsi campi:
Udisti poi da repentino scroscio
Da strani flutti scuotersi su l' Ida,
Sbarbicarsi, schiantarsi e selve, e stalle.
Quando repente ecco rizzarsi in mare
Orrida informe smisurata belva;
Belva cui par non vedesti unquanco
Su alcun monte, nè in mar; tenera imbelle
Squadra arraffasti, ingojasti tra pianti
Tra gli amplessi de' miseri parenti.
Prescrivono le sorti, e Ammon cornuto
D' anima virginal il sacrificio,
E di que' corpi che destina a Lete
L' urna crudel, che me condanna a un scoglio.
Pure oh s' a' Frigi or fan ritorno i Numi,
Se li mirano ancor, se tu quel desso
Presente or sei dagli Auguri, e dal Cielo
Promesso, cui di votiv' erbe il Padre
Pasce bianchi destrier, premio giurato
Di mia salvezza e d' Ilio tutto, ah cedi
A' miei voti, e de' miei: Salvami, salva
Da mostro tal la rovinosa Troja;
E certo il puoi; che con sì vasto petto
Nettun non vidi queste mura al Cielo
Ergerle, o spalle tali, o egual faretra
Vantar Apollo istesso. All' eloquente
Sua duol fa fede il luogo aspro, inclemente,

Auxerat hæc locus, & facies moestissima capti
Litoris & tumuli, cælumque, quod incubat urbi:
Quale laborantis Nemees iter, aut Erymanthi 495
Vidit, & infectæ miseratus flumina Lernæ.

Dat procul interea signum Neptunus: & una
Monstriferi mugire sinus: Sigeaque pestis
Adglomerare fretum: cujus stellantia glauca
Lumina nube tremunt, atque ordine curva tri-
fulco 500

Fulmineus quatit ora fragor; pelagoque remenso
Cauda redit, passosque sinus rapit ardua cervix.
Illam incumbentem per mille volumina pontus
Prosequitur lateri adsultans; trepidisque ruentem
Litoribus sua cogit hiems. Non fluctibus æquis 505
Nubiferi venit unda Noti, non Africus alto
Tantus ovat, patriisque manus cum plenus habenis
Orion bipedum flatu mare tollit equorum.
Ecce ducem placitæ furiis crudescere pugnae,
Surgentemque toris stupet, inmanemque paratu 510
Æacides; pulsantque graves ut terga pharetra.
Ille patrem, pelagique deos, suaque arma precatus,
Insiluit scopulo; motumque e sedibus æquor
Horruit, & celsi spatiosa volumina monstri.

Dell' assediato lido il tetto aspetto,
 Le spesse tombe, e'l sovrastante a' Frigi
 Torbido irato Ciel; quindi non tanta
 Pietà destolli d' Erimanto o Neme
 L' afflitta selva, il sanguinoso calle,
 O di Lerna l' insetto orrido stagno.
 Da lungi intanto la Nettunia Conca
 Alto rimbomba, e i mostruosi seni
 Ne mugghian tutti; il mar s' inaspra all' atra
 Peste Sigea, i cui stellanti lumi
 Treman vibrati in glauca nube oscura.
 Fulminante fragor crolla il zannuto
 Triplice speco: dello scorso mare
 L' orme ribatte la girevol coda;
 E del lubrico sen l' ardua cervice
 Le spire attragge, ed i volumi immensi
 Per lo mar sporti il mar seconda, a' fianchi
 Gorgogliando, spumando, e ne' tremanti
 Lidi frangendo, i suoi marosi inghiotte.
 Non tante mai scosse tempeste in mare
 Torbid' austro dal Ciel: nè con tal fasto
 Affrico i flutti armò già mai; tant' alto
 Ne lanciollì Orion, delle paterne
 Briglie qualor pieno l' ardita mano,
 Suoi bipedi corsier sbuffar fa in l' onde.
 Eacide stupito ammira il Duce
 Inferocirsi a genial consuetto;
 Le gran braccia vibrar, torvo l' aspetto,
 E d' enormi saette onusto il dorso.
 E sso a Nettuno, e agli altri umidi Dei;
 Ed all' armi sue stesse offerti i voti,
 Lo scoglio ascende. Lo sconvolto mare
 Del vasto mostro gl' involuppi orrendi
 Fangli terror. Dalle convalli d' Ebro

Qualis ubi a gelidi Boreas convallibus Hebri 515
Tollitur, & volucres Riphæa per ardua nubes
Præcipitat, piceo nec dum tenet omnia cælo.
Ille simul molem horrificam, scopulosaque terga
Promovet, ingentique umbra subit; intremere Ide,
Inlidique ratis, pronaque resurgere turre. 520
Occupat Alcides arcum, totaque pharetræ
Nube premit. Non illa magis, quam sede moveri.
Magnus Eryx, deferre velint quem vallibus imbres.
Jam brevis, & telo volucris non utilis ær.
Tum vero fremitus, vanique insania cœpti, 525
Et tacitus pudor; & rursus pallefcere virgo.
Projicit arma manu, scopulos, vicinaque saxa
Respicit, & quantum ventis adjuta vetustas
Impulerit, pontive fragor, tantum abscidit imi
Concutiens a sede maris. Jamque agmine toto 530
Pistris adest, miseraque inhiat jam proxima prædæ.
Stat mediis elatus aquis, recipitque ruentem
Alcides: saxoque prior surgentia colla
Obruit: hinc vastos nodosi roboris ictus
Congeminat. Fluctus defertur bellua in imos, 535
Jam totis resoluta vadis. Idæaque Mater,
Et chorus, & summis ulularunt collibus amnes.
Protinus e scopulis, & opaca valle resurgunt
Pastores, magnisque petunt clamoribus urbem.

*Tal Borea forge in ghiacci eterni involte ,
E precipita nuvole volanti
Giù dall' ardui Rifei , coprendo il tutto
Sotto ceco airo Ciel . La belva anch' essa
Sua orribil mole , e lo scoglioso tergo
Strascina serpeggiando , in fin che stende
Sotto l' ombra Sigea l' orride membra .
Al suo corcarsi traballonne l' Ida ,
Urtò la prua , dondolar le torri .
Afferra l' arco Alcide , e di quadrella
Con un nembo l' investe , nè si scuote
Più che l' Erice o l' Ato iberna piena
Cui rovinosi d' avvallarli ardisca .
La brev' aria interposta insulta i strali ,
Deride i colpi . Tacita vergogna
Per la vana intrapresa il punge , e freme ;
E la vergine langue a' pallor nuovi .
Getta l' arme di mano : i vicini sassi ,
E lo scoglio contempla ; e quanto il tempo
Edace scosse col favor de' venti ,
O coll' urti del mar , dall' imo fondo
Forte crollando svelle . Accorre in mille
Spire vibrato il marin mostro , e inghiotte
Già col disio la non lontana preda .
Sovrastà Alcide in mezzo all' onde , e abbranca
Il rovinoso greppo , e l' eminente
Collo n' opprime e schiaccia , onde alternando
Della nodosa clava i colpi orrendi
A precipizio , e s' inabbiassa e spare
La cruda belva in vasto mar sepolta .
Col suo Coro ululò la madre Idea ,
E seco urlar su gli alti colli i rivi .
Tosto da scogli , e dall' uggiose valli
Pescatori e pastor sorgono , e lieti*

Nuntius hinc socios Telamon vocat; ac simul
ipſi 540

Horreſcunt, ſubitoque vident in ſanguine puppim.

Nec minus in ſcopulos, crudique cacumina faxi

Emicat Alcides, vincliſque tenentibus aufert

Virgineas de rupe manus; aptatque ſuperbis

Arma humeris; regem inde petens ſuperabat ovan-
te 545

Litora tuta gradu. Qualis per paſcua victor

Ingreditur, cum colla tumens, tum celfior artus

Taurus ubi aſſueti pecoris ſtabula alta reviſit,

Et patrium nemus, & bello quos ultus amores.

Obvia cui contra longis emiſſa tenebris 550

Turba Phrygum, parvumque trahens cum conjuge
natum

Laomedon, jam mœſtus equos, jam debita poſcei

Dona gemit. Pars ærii faſtigia muri

Cingit, & ignotis juvenem mirantur in armis.

Illum torva tuens, atque acri lubricus aſtu 555

Rex ſubit, & patrio fatur male lætus amore:

Maxime Grajugenum, quem non Sigea petentem

Litora, nec noſtræ miſerantem funera Trojæ

Adpulit his Fors ipſa locis; ſi vera parentem 559

Fama Jovem, ſummique tibi genus eſſe Tonantis;

*A' gran clamor passan messaggi in Troja ,
Ma Telamone a' suoi nuncio primiero
D' orror li colma , vistsi ad un tratto
D' ampio atro sangue rosseggiar la poppa .
Nè men destro trascende i crudi scogli
Gli ardui gioghi Alcide . Eccolo sciorre
All' empia rupe l' annodate mani
Della Vergin reale ; ecco le sparte
Armi ricoglie , e ne riveste il tergo .
Al Re sen vola , e con fastoso passo
Premendo il suol della redenta spiaggia .
Tal Toro vincitor turgido il collo
Alto le corna baldanzose , a' noi
Pascoli scende ; nelle stalle amiche
Fa rassegna del gregge , e' l' patrio bosco
Lieto trascorre dopo l' aspra guerra
Vendicatrice de' rivali amori .
Fra le lunghe sue tenebre marcita
Esce incontro all' Eroe turba di Frigj ,
E con la moglie e' l' picciol figlio accanto
Laomedonte stesso , egro , e fremente ,
De' suoi bianchi destrier per la dovuta
Pattuita mercede . Ascendon parte
Dell' alte mura a coronar le cime ;
E del giovine fier le peregrine
Spoglie , e l' armi inusate ammiran tutti .
Trovo fremene il Re , ma frodolente
Copre con riso , e con parole amiche
L' interno duol de' suoi non lieti affetti .
O tra Greci il maggior , cui non disio
De' Sigei climi , o dell' ancor fumante
Troja pietà non trasse qui , ma' l' Fate
Se non mente la Fama , e del Tonante
Germe e figlio sei tu , se' nostro ancora .*

Noster ades, junctusque veni: sator unus, & idem
Stirpis honos: quamquam longis disjungimur oris.
Quot mihi post lacrimas, post quanta piacula pa-
trum

Serus ades! quam parva tuis jam gloria factis!
Verum, age, nunc socios fraternis mœnibus in-
fer, 565

Ut tibi, servata statui quæ munera prole,
Crastina lux bijuges stabulis ostendat apertis.
Dixerat hæc: tacitusque dolos, dirumque volutat
Corde nefas, clausum ut thalamis fomnoque gra-
vatum

Inmolet, ereptaque luat responsa pharetra: 570
Namque bis Herculeis deberi Pergama telis

Audierat. Priami sed quis jam vertere regnis
Fata queat? manet immotis nox Dorica lustris,
Et genus Æneadum, & Trojæ melioris honores.
Nos, ait, ad Scythici, Tiryntius, ostia ponti 575
Raptat iter; mox huc vestras revehemur ad oras,
Donaque dicta feram. Tum vero plura vocatis
Adnuit ille deis. Promissa infida tyranni
Jam Phryges, & miseræ flebant discrimina Trojæ.
Panditur hinc totis in noctem carbasus alis; 580
Litoraue, & veteres tumulos prælabitur Ili,
Dardaniumque patrem: vigili simul omnia ludo

*Cugin ne vieni, anzi Signore, e Padre
Di tutti noi, di nostra stirpe onore,
Sebben frapposto un lungo mar ci scevra.
Dopo quanto mio lutto, ed Ostile, e Voi
Paterni, tardo a noi ne vieni! quanto
Invidiosi di gloria un lento arrivo!*

*Pure fa cuore: tra fraterne mura
Vientene co' compagni; il rinascete
Sol mostreratti in nostre stalle, prezzo
Della salvata figlia i be' destrieri.
Disse, e fabbro d'inganni agita in cuore
Tradimenti funesti, in chiuse stanze
D'immolarlo sopito, e co' rapiti
Strali smentir il vaticinio infaussto.*

*Mentre ch' udì dell' Alcidea faretra
Destinarsi bersaglio un' altra volta
Ilio da' Fau. Del Dardanio regno
Ma pervertir chi può il destin? Persiste
La greca orrida notte a certi lustrì
Alligata, e d' Enea la stirpe altera
D' una Troja miglior fisso ha l' Impero.*

*Dello Scitico Ponto, Ercole disse,
Noi rapisce alle foci emula fiamma.
Rivedranci ben tosto i vostri lidi,
E allor fian grati i stabiliti doni.
A questo dir mallevadori i Numi
Di sue promesse invoca il Re; sospetta
Ma del Prence è la fede a' Frigg, e piagne
Negli spergiuri altrui Troja i suoi casi.*

*Quindi a' corsi notturni empion le vele
L' alate antenne; restan dietro i lidi
D' Ilo, i vetusti tumoli, e gli antichi
Dardani roghi. In liete veglie in giuoco
Festeggia a onor dell' immortale Alcide.*

Festa vident. Hinc unda, sacris hinc ignibus Ide
Vibrat, & horrifonæ respondent Gargara buxo.
Inde ubi jam medii tenuere silentia ponti, 585
Stridentefque juvant auræ, Phrixæa subibant
Æquora, & angustas quondam sine nomine fauces.
Ecce autem prima volucrem sub luce dehiscens
Terruit unda ratem: vittrataque constitit Helle,
Jam Panopes Tethidisque soror: jamque aurea lava
Sceptra tenens: tum sternit aquas, procereſque du-
cemque 591

Aspicit, & placidis compellat Jafona dictis:
Te quoque ab Hæmoniis ignota per æquora terris,
Regna infeſta domus, fatiſque ſimillima noſtris
Fata ferunt: iterum Æolios Fortuna penates 595
Spargit, & iñfelix Scythicum gens quaritis amnem.
Vaſta ſuper tellus, longum (ne deſice cœptis)
Æquor; & ipſe procul, verum dabit oſtia, Phæſis.
Hic nemus arcanum, geminæque virentibus aræ
Stant tumulis; celeres hic prima piacula Phrixo 600
Ferte manu; cinerique precor mea reddite dicta:
Non ego per Stygiæ, quod rere, ſilentia ripæ,
Frater, agor. Fruſtra vacui ſcrutaris Averni,

Qui l'onda, quindi a' sacrificj il fuoco
Brilla in Ida fastoso, e al rauco bosso
N' echeggian tutte le Gargarie cime:

Poichè ammutiro in alto mare i suoni
Allo stridor d' aure felici, entraro
De' Frissei mari nell' anguste foci
Innominate ancor; quand' ecco a' primi
Lucidi albori la volante nave
Tutta tremonne allo squarciarsi il flutto
D' Elle bendata all' improvvisa escita.
Che già suora di Panope, e di Tei,
La manca mano d' aureo scettro adorna,
Mentre impon con la destra ossequio all' onde,
Silenzio a' gorgi, ne' Magnaii, e Duci
Affissasi, e a Giason dolce favella:

Similissimi a' miei crudi destini
Traggon te pure dall' Emonie terre
In mari ignoti, iniqui regni, a' nostri
Lari pur troppo infesti. Ah! che la sorte
Degli Eolj Penati ancor fa scempio!
E voi gente infelice ite cercando
Per l' Eusino infedel Colchici fiumi.
Vasto tratto di terra, immenso mare
Restavi ancor; lungi ha le foci il Faso:
Pur proseguite: accoglieravvi in seno:
Porto daravvi. Quivi arcana selva
Sovra due tombe verdeggianti, opache
Erge due altar: quì le più pronte e prime
Espiazioni a Frisso, alle fraterne
Ceneri poi, di così dir vi prego.
De' Stigj lidi i squallidi silenzi
Non trascorro, qual pensi, o German caro:
Invan tutte le vie tenti d' Averno
Chiuse a chi vive. L' Abidea procella

Care, vias. Neque enim scopulis me & fluctibus
actam

604

Frangit hiems; celeri extemplo subiere ruentem
Cymothoë Glaucusque manu: pater ipse profundi
Has etiam sedes, hæc numine tradidit æquo
Regna; nec Inois noster sinus invidet undis.
Dixerat: & mœstos tranquilla sub aquora vultus
Cum gemitu tulit, ut patrii rediere dolores. 610
Tum pelago vina invergens dux talibus inquit:
Undarum decus & gentis, Cretheia virgo*,
Pande viam, cursuque tuos age, diva, secundo:
Inmittitque ratem, mediasque intervolat urbes,
Qua brevibus furit æstus aquis; Asiamque premen-
tem

615

Effugit abruptis Europa inmanior oris.
Has etiam terras, confertaque gentibus arva,
Sic, pelago pulsante, reor, Neptunia quondam
Cuspis, & adversi longus labor abscecidit ævi;
Ut Siculum Libycumque latus: stupuitque frago-
rem

620

Canus & occiduis regnator montibus Atlas.
Jam juga Percotes, Pariumque infame fragosis
Exsuperant Pythiamque vadis, transmissaque puppi
Lampfacus: Ogygii quam nec trieterica Bacchi
Sacra, neque arcanis Phrygius furor invehit an-
tris,

625

Sed suus in Venerem raptat deus*. Illius aras

Scherzo non femmi alle crud' onde, a' scogli:
Tra le lor braccia accolfermi cadente
Prontì Cimator, e Glauco; anzi lo stesso
Padre Nettuno; e nel suo falso impero
Giusto e pietoso mi diè sede e regno;
Nè d' Elle il seno invidia l' onde ad Ino.
Disse e tuffò nel cheto Mare il volio
Lagrimoso e gemente, in cuor volgendo
Gli odj paterni, e 'l matrignal rancore.
Versa vino nell' onde il Duce, e dice:
Ornamento del mar, di nostra gente
Pregio ed onore o Nesilea donzella
E diva, aprici i mari, e con felice
Corso sii scorta a' tuoi. Nè più: del legno
Spigne la poppa, e alle Cittadi in mezzo
Ratta sen vola ove più frange il flutto
Gli angusti seni, e tra più batte orrendo
Aspro lido Europeo dall' Asia fugge.
E questi colti campi, e queste terre
Popolose smembrò dal continente
Se non erro, del mar l' impeto, l' ira
Col Nettunio tridente, o dell' etate
La sorda avida lima, in quella guisa
Che fur divelti da' Sicani i Libj
Con tal fragor ch' impaurì, tremonne
Su l' Esperie sue roccie il curvo Aulante.
Già di Percote i gioghi, già gl' infami
Pario e Pitia per rauche ascosse sirri
Trapassansi, e di Lampsaco la poppa
Lascia le rive dell' Ogigio Bacco
A' triennali sacrificj avverse,
E a' solinghi di Rea Frigj furori,
Cui rapì tutte in Venere il lor Dio
Priapo, alla Cittade in soprastanti

Urbe super, celsique vident velamina templi.
Rarior hinc tellus, atque ingens undique cælum
Rursus, & incipiens alium prospectus in orbem:
Terra sinu medio Pontum jacet inter & Hellen, 630
Ceū fundo prolata maris: namque improba cæcis
Intulit arva vadis, longoque sub æquora dorso
Litus agit. Tenet hinc veterem confinibus oris
Pars Phrygiam, pars discreti juga pinea montis.
Nec procul ad tenuis surgit confinia ponti 635
Urbs placidis demissa jugis: rex divitis agri
Cyzicus: Hæmonix qui tum nova signa carinx
Ut videt, ipse ultro primas procurrit ad undas,
Miraturque viros, dextraque amplexus, & hærens,
Incipit: O terris nunc primum cognita nostris 640
Æmathix manus, & fama mihi major imago.
Non tamen hæc adeo semota, neque ardua tellus,
Longaque jam populis impervia lucis Eox;
Cum tales intrasse duces, tot robora cerno: 644
Nam licet hinc sævas tellus alat horrida gentes,
Meque fremens tumido circumfluat ore Propontis;
Vestra fides, ritusque pares, & mitia cultu
His etiam mihi corda locis. Procul effera virtus

Templi adorato, e di bei veli adorni.
Dell' Elleſponto ai termini la Terra
Scemafi ancora; più ſi ſtende il Cielo,
E ſa nuova compaſa un altro Mondo.
Tra l' Elleſponto, e l' Anſitriue Euſina
Quaſi ſorta dal mar lingua di terra
Sporgeſi ardua, e temerarj campi
Su ceche arene, e nudi ſcoglj eſtende
Con lungo dorſo, ſotto mar formando
Altri nauſtraghi lidi; occupa quindi
Parte di que' conſin la Frigia antica,
Parte n' usurpa il bipartito giogo
Con catena di pini. Ergeſi accanto
Dello ſtretto ſoſpeſa in bei ſeraci
Colli bella Città: Cizico d' eſſa
Il fren ne regge; il quale viſte appena
Le nuove insegne dell' Emonia nave
Lieto, rapido corre i flutti primi
Sino a premere incauto: ammira i Duci,
La man lor ſtrigne, e attonito incomincia:
O non mai più tra queſte piaggie appaſſa
Emania ſquadra, più del grido auguſta!
Or non è poi così diſgiunta, alpeſtre,
Ardua inacceſſa queſta Terra, quale
Le genti la ſognar del biondo Eoo;
Se Duci tai, tali guerrier v' entraro.
Che ſebben preſſo di ſpietate genti
Alimentan ſierezza altre regioni;
Scbben fremami intorno impetuofa
La Propontide, e fiera; orna i miei regni
La purità di voſtra ſè, de' voſtri
Coſtumi e riti, e in queſti climi anch' io
Natro un' indole dolce, ho cor gentile.
Latta lunge da me la virtù truce

Bebrycis , & Scythici procul inclementia sacri .
Sic memorat ; lætosque rapit : simul hospita pandi 650
Tecta jubet , templisque sacros largitur honores .
Stant gemmis auroque tori , mensæque paratu
Regifico ; centumque pares primæva ministri
Corpora : pars epulas manibus , pars aurea gestant
Pocula , bellorum casus expressa recentum . 655
Atque ea prima duci porgens carchesia Grajo
Cyzicus . Hic portus , inquit , mihi territat hostis ;
Has acies sub nocte refert : hæc versa Pelasgum
Terga vides : meus hic , raribus qui pascitur , ignis :
Subjicit Æsonides : Utinam nunc ira Pelasgos 660
Efferat , & solitis tentent concurrere furtis ;
Cunctaque se ratibus fundat manus : arma videbis
Hospita , nec post hanc ultra tibi prælia noctem ,
Sic ait : hæcque inter variis nox plurima dictis
Rapta vices , nec non simili lux postera tractu . 665

FINIS LIBRI II.

*De' Bebrici, da me mormora lunge
Sagrificj inumani il torvo Scia.
Così egli, e lieti gli rapisce; lieto
Fa dolci violenze, e gajo e snello
Fa loro aprire l'ospital Palagio,
E sagri onori in sagri Templi appresta:
E mense, e letti a regia pompa ornati
D'oro, e di gemme sfavillanti, e cento
D'egual livrea primi ministri eletti
Ecco apparir; parte vivande opime
Recano in mano; di recenti guerre
Parte gli aurei bicchieri effigiati.
Questi reca primiero al Duce Argivo
Cizico il Prence, e ne rimembra i casti:
L'oste qui disse, mi sgomenta il Porto:
Di notte tempo qui rassegna il campo:
Dan qui le spalle i predator Pelasgi:
Nostro è quel fuoco, a quelle navi appreso.
Giason soggiugne: Voglia il Ciel che l'ira
De' Pelasgi l'ardir stimoli ognora,
E alle solue prede Eubea cospiri.
Spinga tutte qui il Mar le ree Masnade;
Di quest'armi ora tue la tempra, il taglio
Vedrai per Giove: a tue battaglie il fine
Questa notte imporrà. Così diss'egli,
E i varj casti, e le vicende illustri
Rammemorando, una gran parte estinse
Di sue stelle la notte, e'l dì veggente
Lor quasi spense in tai discorsi il Sole,*

FINE DEL LIBRO II.

LIBER TERTIUS.

ARGUMENTUM.

Cyzicon, Argolicosque duces nocturna nefandum
 In scelus impellunt bella: indignamque fatentur
 Fœdere conjuncti mortem. Fit luctus in urbe.
 Ad tumulum celebratur honos. Gemit Æsone
 natus
 Mœstiriam ostentans animi. Sed pectora dictis
 Mopse levans multis facienda piacula casis
 Sancta jubes. Maestantur oves ad litora. Cantu
 Lustrifico Manes exciti abolere jubentur
 Bella, minas, motus trepidos, nocturnaquæ tæ-
 dis
 Signa Acheronteis mixta. Hinc ratis æquora
 rursus
 Ingreditur: litusque offert tunc Mysia nautis:
 Pulcher Hylas rapitur. Misso volat Hercule pup-
 pis.

TERTIA jam gelidas Tithonia solverat umbras,
 Exueratque polum; Tiphyn placida alta vocabant.
 It tectis Argoa manus; simul urbe profusi
 Ænida caris socium digressibus hærent.
 Dat Cererem, lectumque pecus; nec palmite Bac-
 chum
 Bithyno Phrygiove fatum; sed quem sua noto
 Colle per angustæ Lesbos freta suggerit Helles:

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

*Notturna guerra, e Ciziceni, e Minj
 In truce colpa induce. Il fatal fallo
 Gli ospiti accusan poi. La Città piagne:
 Danst a' morti gli onor. Geme Giasone:
 Mesti son tutti. Li consola Mopso,
 E lor propone sagrifizj all' alme.
 Caggion l' ostie su' l lido. Al lustral canto
 Appajon l' ombre, e loro usar si vieta.
 Urli, guerre, tremor, pesti, minacce,
 Danni, prestigj. Si ritorna in mare.
 Scendesi a' Misj lidi. Ila è rapito,
 Ercole il cerca, e in tanto parton gli altri.*

LE fredd' ombre notturne avea già sciolte
 La terza Aurora, e n' avea sgombrò il Cielo;
 E fea placido il mare a Tisi invito.
 Scorron gli Argivi i Cizicei penati.
 Della Città tutta gli Enidi a truppe
 Escon confusi a accomiatar col pianto,
 Con carezze, e con doni i nuovi amici.
 Bianco pan, scelse carni, e vin pregiato
 Non già di Frigia viti, o di Bitina,
 Ma di tralcio che d' Helle al mar vicino

K. iij

Ipse agit *Æsonidæ* junctos ad litora gressus
Cyzicus abscessu lacrimans; oneratque superbis
Muneribus, primas conjunx *Percosia* vestes * 10
Quas dabat, & picto *Clyte* variaverat auro.
Tum *galeam*, & patriæ telum insuperabile dextræ
Addidit: ipse ducis pateras & *Thessala* contra
Frena capit: manibusque datis junxere penates.
Tu mihi nunc causas infandaque prælia, *Clio*, 15
Pande virum: tibi enim superum data, virgo, facultas
Nosse animos, rerumque vias; cur talia passus
Arma; quid hospitibus junctas concurrere dextras
Juppiter; unde tubæ, nocturnaue movit *Erinnys*.
Dindyma sanguineis famulum bacchata lacertis 20
Dum volucris quatit asper equo, silvasque fatigat
Cyzicus, ingenti prædæ deceptus amore,
Assuetum *Phrygias* dominam vestiare per urbes,
Oppressit jaculo redeuntem ad frena leonem.
Et nunc ille jubar captivaque postibus ora 25
Imposuit, spoliū infelix, divæque pudendum.
Quæ postquam *Hæmoniam*, tantæ non inmemor
iræ,

Lungo lo stretto dell'angusta Lesbo
Su 'l noto colle alligna, offronsi loro.
Di Giason segue l'orme infin al lido
Cizico stesso pel di lui congedo
Lagrimoso, e dolente; e di superbi
Presenti il carica: un ricamato ammantò
Dalla Percosia sua diletta sposa
Clite, vergato a trame d'or gli dona.
V'aggiugne un elmo fiammeggiante, e'l foras
Invitto dardo del paterno braccio.
Riceve egli dal Duce autate tazze
Tessali freni; e presisi per mano
Stabilir tra lor l'ari eterna fede.

Or l'occulta cagion dell'aspra guerra
Nata tra que' due Eroi svelami o Musa,
Musa tu, cui de' Numi aperto è il cuore,
Nè oscuro il Fato. Come tacque Giove
Delle lor armi al tuono? la giurata
Ospitale amistà troncar col ferro
Chi a lor destre infegnò? funeree squille,
Quali a bronzi ispirar notturne Erinni?
Da servì erranti, insanguinati il braccio
Mentre Cizico cinto, acre destriero
Premendo vola, e fa tremar le selve
Su 'l Dindimo ululante, ah troppo ingordo
D' illustre preda, con un dardo auerra
Sagro liono, di ritorno al giogo
Per trarre il carro della Frigia Madre,
Per le Frigie Città, qual già solea.
N' appese poi le chiome, e'l debellato
Teschio alle porte sciaurata spoglia,
Vergognosa alla Dea; dell'ire sue
Che gelosa custode, appena vista
Da' frementi suoi Dindimi l'Emonia

Ærisono de monte ratem, præfixaque regum
Scuta videt; nova monstra viro, nova funera vol-
vit;

Ut socias in nocte manus, utque in pia bella 30
Conferat; & sævis erroribus implicet urbem.

Nox erat, & leni caneant æquora sulco;

Et jam prona leves spargebant sidera somnos.

Aura vehit: religant tonsas: veloque Procneston*,

Teque etiam medio flaventem Rhundace ponto, 35

Spumofumque legunt fracta Scylacæion unda.

Ipse diem longe Solisque cubilia Tiphys

Consult; ipse ratem vento stellisque ministrat.

Atque illum non ante sopor luctamine tanto

Lenit agens divum imperiis; cadit intcia clavo 40

Dextera; demittitque oculos: solataque puppis

Turbine flectit iter, portuque refertur amico.

Ut notis adlapsa vadis, dant æthere longo

Signa tubæ: vox & mediis emissa tenebris:

Hostis habet portus; soliti rediere Pelasgi. 45

Rupta quies: deus ancipitem lymphaverat urbem,

Mygdoniæ Pan iussa ferens sævissima Matris.

Pan nemorum bellicque potens; quem lucis ab ho-
ris

Antra tenent: patet ad medias per devia noctes

Serigerum latus, & torvæ coma sibila frontis. 50

Vox omnes super una tubas, qua conus & enses,

Nave approdar, e i regj scudi, e l'armi,
Medita al Re strane vicende e scempj.
Empie notturne guerre d'alleanzi
Popoli incende, e in crudi error gl'involve.
Era la notte, e fean d'argento il mare
Bianchi placidi solchi, e gli astri chini
Lievi sonni spargean su'l Mondo stanco.
Portan l'aure la Nave; ha posa il remo.
All'angusta Proceffo, ed alla bionda
Tra le glauch' onde Rinduca riviera
Piegan la vela, e radon la spumosa
Flagellata dal mar Scillacia rena.
Vibra Tifi lo sguardo, e del cadente
Sole consulta i movimenti e'l raggio,
E fa veglino al legno e venti, e stelle.
Più possente lusinga, assedio molle
Non fe' giammai a' di lui occhj il sonno,
Per comando de' Dei. Perde l' incauta
Destra il timon: gli occhj abbandona: un turbine
Volge, rispinge il derelitto abete
Nel porto amico; un tal notturno ingresso
Spargon pel vasto Ciel trombe frementi;
E s'udir voci tra silenzy ombrosi:
Traditi siam; ne' nostri Porti entraro
Gli oggi sortiti frodolenti Achei.
Dà bando al sonno la Città dubbiosa,
Mossa, agitata dal Menalio Nume,
Truce sorier della Migdonia Madre,
Pan nelle selve, e negli agon possente,
Cui tra gli antri nasconde il nato Sole,
E in luoghi ermi sol scorgelo la notte,
Tra più cupi silenzy, ispido il fianco
Irto la sibilante orrida fronte,
Oltre ogni ferreo squilla urla sua voce;

Qua trepidis auriga rotis, nocturnaque muris
 Claustra cadunt; talesque metus non Martia castis,
 Eumenidumque comæ, non tristis ab athere Gor-
 gon

Sparferit, aut tantis aciem raptaverit umbris. 55
 Ludus & ille deo; pavidum præsepibus aufert
 Cum pecus, & profugi sternunt dumeta iuvenci.
 Illicet ad regem clamor ruit. Exsilit, altis
 Somnia dira toris simulacraque pallida linquens,
 Cyzicus. Ecce super foribus Bellona reclusis, 60
 Nuda latus, passuque movens orichalcha sonoro,
 Adstitit, & triplici pulsans fastigia crista,
 Inde ciere virum. Sequitur per mœnia demens
 Ille deam, & fatis extrema in prælia tendit:
 Qualis in Alciden & Thesea, Rhœtus iniqui 65
 Nube iæri, geminam Pholoën majoraque cernens
 Astra, ruit: qualisve redit, venatibus actis,
 Lustra pater Triviamque canens; humeroque Lear-
 chum

Advehit: at miseræ declinant lumina Thebæ.
 Jamque adeo nec porta ducem, nec pone mora-
 tur 70

Excubias fortita manus: quæ prima furenti
 Advolat; hinc alii subeunt, ut proxima quæque
 Intremuit domus, & motus accepit inanes.

Al cui fragor perdono gli elmi il cono,
Le ruote il Carrettier, le spade il filo,
Caggiono agli usci le notturne imposte.
Tai prestiglij orror sai Marzia celata,
O dell' Erinni la viperea chioma,
O'l gorgoneo di Palla infausto scudo
Giammai non sparse, o con tant' ombre e tante
Tanti spettri arrolò. Del Dio selvaggio
Seherzi poi sono a' pavidì presepj
Carpir la greggia, a' timidi giovenchi
Atterrar siepi, e spalleggiar le fughe.
Volan le grida al Re: scende di letto,
L'imagini funeste, i tetri sogni
Nunzj infausti interrompe. Ecco Bellona
Tra sgangherate porte ignuda il fianco,
Sonora il passo a' fimbriati bronzi,
E con triplice cresta il guardo bieca,
Cizico stimolare. Infuriato
Seguela il Re tra le sconvolte mura,
E per suo Fato estreme guerre anela.
Qual contro Teseo, e Alcide insorto Reto
Di largo vin da iniqua nube ingombro
Due Foloe vede, e maggior gli astri in Cielo;
O qual ritorna dalla caccia lieto,
E di Trivia, e de' boschi i onor cantando
Il folle Padre d' un liono in vece
Recando anciso il suo figliol Learco,
A sommo orror della sfordita Tebe.
Ma nè d' intoppo è al Re la porta, o'l frenano
Le notturne vicine sentinelle,
Che del regio furor seguon la traccia.
Accorron alor al militar tumulto
Desti al tremor de' confinanti alberghi,
E delle vane mosse al furor ceco.

At Minyas anceps fixit pavor. Ægra virorum
Corda labant: nec quæ regio, aut discrimina, cer-
nunt. 75

Cur galeæ clipeique micent: num pervigil armis
Hostis, & exciti dent obvia prælia Colchi.
Donec & hasta volans inmani turbine transtris
Insonuit, monuitque ratem rapere obvia cæca
Arma manu. Princeps galæam constringit læson, 80
Vociferans: Primam hanc nati, pater, accipe pu-
gnam:

Vosque, viri, optatos hunc adfore credite Col-
chos.

Bistonas in medios ceu Martius exsilis astris
Currus; ubi ingentes animæ clamorque tubæque
Sanguineæ juvare deum. Non segnius ille 85
Occupat arva furens; sequitur vis omnis Achivum:
Adglomerant latera; & densis thoracibus horrens
Stat manus; ægisono quam nec fera pectore virgo
Dispulerit, nec dextra Jovis, Terrorque Pavorque
Martis equi. Sic contextis umbonibus urgent; 90
Cæruleo veluti cum Juppiter agmine nubem
Constituit; certant Zephyri, frustra que rigentem
Pulsat utrimque Notus: pendent mortalia longo
Corda metu, quibus illa fretis, quibus incidat ar-
vis.

Hinc manus infelix, clamore impellere magno 95

Dubbio timor sospende i Minj: agghiaccia
 Fredd' orrore i lor cuor: de' lor perigli
 Ignota è la cagione, incerto il luogo;
 Degli elmi, e scudi è il balenare oscuro,
 O veglin del nemico industri aguati,
 O prevenghin l'offese i desti Colchi;
 Dubbiasti ancor: finchè stridente un' asla
 Con turbo fiero affissasi ad un banco,
 Altamente tuonando avvisò il legno,
 Con pronto ardir d'afferrar tosto ogn' arma
 Scontri la ceca destra. Armasi il capo
 Giafòn primiero di celata, e sclama:
 Questa d' un figlio tuo prima tenzone
 Ricevi o Padre. A voi sia noto o prodi,
 Che qui già sonvi i disfiati Colchi.
 Del Marzio Carro, che da' Cerchi eterni
 Precipita fra' Traci (anime grandi,
 Sirepito d' armi, e sanguinose trombe
 V' fan invito al Nume) ei non più pigro
 Entra in campo fremendo, e tutta il segue
 L' Achea virtù: S' affolla fianco a fianco
 Tra loriche accozzate orrida ferve
 La ferrata falange in van cui tenta
 Smoverla l' aspra Dea d' usbergo armata,
 Di Giove o l' igneo braccio, o i due di Marte
 Fulminanti Corsier, spavento, e orrore;
 Tanto de' densi scudi urtansi i centri.
 Non altrimenti nel ceruleo campo
 Se fissa Giove avviluppata nube
 La combattono gli Euri, in van n' assedian.
 La rigida costanza austri frementi;
 E con lungo timor sospende i cuori
 Per quai campi, o quai mar, tempeste assembri.
 Mugge ad alti clamor lo sciaurato

Saxa, facesque atras, & tortæ pondera fundæ:
 Fert sonitus inmotæ phalanx; irasque retentant,
 Congeries dum prima fluat. Stellantia Mopsus
 Tegmina, & ingentem Corythi notat Eurytos um-
 bram.

Restitit ille gradu; seseque a lumine ferri 100

Sustinuit præceps: subitum ceu pastor ad amnem
 Spumantem nimbis fluctuque arbuta ruentem.

Et Tideus, en intentis quem viribus, inquit,
 Opperiæ; manibusque dari quem cominus optem:

Quo steteris moriere loco. Subit ilia cuspis 105

Olenii: dedit ille sonum; compressaque mandens

Æquora purpuream singultibus expulit auram.

Ac velut in medio rupes latet horrida ponto,

Quam super ignari numquam rexere magistri

Præcipites inpune rates: sic agmine cæco 110

Incurrit strictis manus ensibus. Occubat Iron,

Et Corys, & Pyrno melior genitore Bienor.

At magis interea diverso turbida motu

Urbs agitur. Genyso conjunx amoverat arma:

Ast illi subitus ventis vivoque reluxit 115

Torre focus; telis gaudes miserande repertis:

Linqvit & undantes mensas, infectaque pernox

Sacra Medon; chlamys inbelli circumvenit ostro

Stuolo, e sassi lanciando, ed atre faci,
E da stridole fionde e piombi, e pietre
Immoia la falange al fragor ceco,
A prim' impeti stassi, e'l furor frena
Finchè dia luogo il bollor primo insano
Del pazzo volgo. Lo stellante giaco
Di Corito abbarbaglia a Mopso gli occhj;
L'ombra ad Eurito è speturo. Al fier baleno
Del ferro ostil precipitoso il passo
Quei ferma appena; pur s'arresta, e'l soffre.
Qual Pastorello ad improvvisa piena
Pave, rimansi; pur le spume, i gorgi,
E le sbarbate selve osserva e spia.
Ecco, disse Tideo, chi di mie forze
L'intension tutta merta, e di mie mani
Vorrei pressimo giuoco. Ivi ove staiti
Morrai però. Vola, e nel sen s'immerge
D'Olenio l'asta: stramazza urlonne,
E mordendo la terra, il disperato
Spirto sputò di caldo sangue immondo.
Come nascosto in mar naufrago scoglio
Temerario Nocchier non mai varcollo
Impunemente; così in ceco assalto
Fa delle squadre orribil scempio il ferro:
Cade Iron, cade Coti, e Bienorre
Sebben più forte ei sia che Pirno il Padre,
Ma più sconvolta la Città tra tanto
Fra varj moti ondeggia. Asconde i dardi
A Geniso la moglie; onde d'acceso
Tirzone ei s'arma, cui più infiamma il vento;
E sassi di tal stral pompa infelice.
Di sagro umore l'ondegianti mense,
Ed interrotti i sacrificj lascia
Il vegliante Medon, cui d'ostro molle

Torta manum: strictoque vias præfulgurat ense.

Talis in arma ruit; nec vina dapesque remotæ: 120

Statque loco torus; in quo (omen) mansere ministri

Inde vagi nec tela modis nec casibus hisdem

Conseruere manum; & longe jacuere peremti.

Ecce gravem nodis pinguique bitumine quassans

Lampada, turbata Phlegyas decurrit ab arce: 125

Ille leues de more manus, aciemque Pelasgum

Per noctem remeasse ratus; pulsūque requirens

Sæpe sibi vano Thamyrum clamore petebat

Arduus, & late fumanti nube coruscus, 129

Quantus ubi inmensō prospexit ab æthere Typhon,

Ignē simul ventisque rubens; quem Juppiter alte

Crine tenet: trepidant diro sub lumine puppes.

Tollitur hinc, totusque ruit Tirynthius arcu,

Rectore certa regens aduersa spicula flamma,

Per piceos accensa globos: & pectus harundo 135

Per medium contenta fugit. Ruit ille comanti

Ore facem supra, majorque apparuit ignis.

Ambrosium Peleus, ingentem Ancæus Ethelū

Sternit: & elatæ propius succedere dextræ

Telecoonta finit; duplicataque ora securi 140

*La pieghevole vesta attornia il braccio ,
E con brando fiammante alluma il campo .
Tal fra l' armi si scaglia , e cibi , e vini
Lasciando intauti . In un contiguo letto
Duro presagio ! affiderati esangui
Restansi i servi . Scuotonfi alla fine :
Vagan dispersi , e alla vital lor tela
Varto e disgiunto fin dan l' armi e'l Fato :
Ecco grave , nodoso , e di bitume
Impegolato orrendo cerro acceso
Qual lampade agitando , dall' afflitta
Rocca , Flegia precipita , sognando
Facil la resa d' incostanti argive
Turbe , tornate col favor dell' ombre :
In van con spesse disperate grida
Tamiro cerca ogn' or , Tamiro chiama
Esiliato , o fugato , erto le spalle ,
Lucido a' rai della fumante teda .
Quanto , e quale il Tifon gli aerei campi
Trascorre , e mira , rosseggianti acceso
Da maligna mission di vento e fuoco ;
Cui sospende pel crin l' ira di Giove ,
Avvampata minaccia a' legni , al mare .
Ergesi quindi , e tutto il nerbo intende
Ercole l' arco , e in un curvando il petto ,
Dell' inimica face al fosco lume ,
Avvenando non vane aspre saette
Tra gl' impeciati ardenti globi accese .
Fiede l' acuto strale a Flegia il seno ;
Su la sua face ei cade , e la crestuta
Fronie maggior dà gli alimenti al fuoco :
Di Peleo Ambrosio , il grand' Ethel d' Anceo
Palpia a' colpi , che al già steso braccio
Lascia accostar Telecoonte , e'l viso*

Disiecit cervice tenuis. Simul aspera victor
 Cingula sublustri vibrantia detrahit umbra.
 Has precor exuvias & prima cadavera, Nestor,
 Linquite, ait: ferro potius mihi dextera, ferro
 Navet opus: prensūque manu detruncat Ama-
 strum: 145

Divertasque simul socios invadere turmas
 Admonuit. Pergunt rupta testudine fusi;
 Qua tenebrae campique ferunt. Gravis inruit O-
 chum

Phleias, & trepido Pollux impingitur Hebro.
 Ipse super vultus; taboque labantia terga, 150
 Dux campi Martisque potens, ut cæca profundo
 Currit hiems, Zelen, & Broten Abarinque relin-
 quit

Semineces; Glaucum sequitur; Glaucumque ruen-
 tem

Occupat, & jugulo vulnus molitur aperto.
 Ille manu contra telum tenet. ultima frustra 155
 Verba ciens; fixamque videt decrescere cornum.
 Hinc Halyn*, hinc rigido transcurrrens demetit ense
 Prothin, & insignem cithara cantuque fluenti
 Dorcea; qui dulci festis adlisterē mensis
 Pectine Biltoniæ magnum post ausus alumnum. 160
 Nec pharetram, aut acres ultra Tirynthius arcus
 Exercet; socia sed disjicit agmina clava.
 Ac veluti magna juvenum cum densa securi

Fendegli in due tra la cervice e'l mento ,
Con duplicato taglio, e vincitore
Lo sfavillante giojellato cinto
Rapiscegli al balen d'ombre men dense ,
De' più illustri cadaveri le gemme ,
Le ricche spoglie d'agognar cessate ,
Nestore disse : opri la man col ferro
Più degne imprese ; a questo brando anch'io
L'onor, la vita appoggio, in questo io spero ,
Indi afferrato per la mano Amastro
Svenalo , e ad assaltar le sparse torme
A un tempo stesso i suoi compagni invita .
Sciolgono il tetto d'accoppiati scudi ;
Dispergonfi v' gli soffre il campo o'l bujo :
Urta in Oco il gran Fleja ; una gran spinta
Di Polluce distende Ebro tremante .
I volti esangui , i sanguinosi dorsi
Preme lo stesso bellicoso Duce ,
Qual frange in mar ceca tempesta il froto ,
Moribondi lasciando Abari , e Brote ,
Le fughe , il precipizio a Glauco infesta ,
Glauco attraversa , e nella strozza il fiede :
Strigne ei con mano il dardo , in van l'estreme
Voci tentando ; ch'altamente infissa
Scemasi l'asta : quinci Hall trafigge ;
Quindi scorrendo atterra Proti ; e'l piaga :
Qui Dorceo svena Citarista insigne
Dolce cantore , emulator d'Orfeo
Lieto assessor delle più laute cene .
Nè più esercita l'arco , o la faretra
Ercole a sterminar l'oste notturna ;
Ma scuote , e vibra l'usual sua clava .
Come trema , minaccia a' replicati
Colpi di scure da robusto braccio

Silva labat; cuneisque gemit grave robur adauctis;
Jamque abies piceaque ruunt: sic dura sub ictu 165
Ossa virum malæque sonant, sparsusque cerebro
Albet ager. Levis ante pedes subsederat Ichnon *;
Occupat os barbamque viri, clavamque superne
Intonat: Occumbens i nunc, ait, Herculis armis;
Donum ingens, semperque tuis mirabile fatis. 170
Horruit ille cadens: nomenque agnovit amicum
Primus, & ignaris dirum scelus attulit umbris.
Nec tibi, Thessalicos tunc profuit, Ornyte, reges
Hospitiis, aut mente moras fovisse benigna;
Et laribus sacrasse diem: procul advenit Idmon,
Oblatumque ferit, galeam cristasque rubentes
Heu tua dona gerens. Quem te, qualemque vide-
bit

Attonitus, Crenæ, parens! en frigidus orbes
Purpureos jam somnus obit: jam candor, & anni
Deficiunt; vitæque fugit decus omne soluta. 180
Defere nunc nemo, & Nympharum durus amores.
At diversa Sagen turbantem fallere nervo
Tum primum puer ausus Hylas: spes maxima bellis
Pulcher Hylas, si fata sinant, si prospera Juno;
Prostravitque virum celeri per pectora telo. 185
Accessere (nefas) tenebris fallacibus acti

Folta selva dolente , e gemon l'elci
 Da conj dur squarciate , onde rovinano
 Pini , frassini , abeti , aceri , faggi ,
 Così ad orridi colpi , e guancie ed ossa
 Danno croschj sonanti , e di cervella
 Sparse biancheggia il campo . A' di lui piedi
 Giace Icnone in aguati agile , e destro ;
 Ercole e per la bocca , e per la barba
 L' afferra , il preme ; erge la clava , e' l fere :
 Vanne or dicendo , d' Ercole per l' armi
 Lieto a morir , raro ammirabil dono !
 Cadendo inorridisce , il nome amico
 Primo in udire , e d' empietà sì cruda
 Passa nuncia all' altr' ombre , ombra sdegnosa .
 Nè agli Tessali Duci aver prestato
 Fido ospizio , nè aver la loro dimora
 Con lusinghe allettata , o' l loro accesso
 Festeggiato tra lari ora ti giova
 Ornito amico ; vien da lunge Idmone ,
 Nello incontro t' uccide , adorno il capo
 D' un elmo , ahì già tuo dono , di fiammanti
 Creste guernito . Ahì qual vedratti or ora
 Auonito o' Creneo , l' affitto Padre .
 Già già ti spegne un fatal sonno i lumi :
 Tronca a te gli anni invida Parca ; infetta
 Atro pallor del tuo candore i gigli
 D' ogni fior di beltà fa strage il Fato !
 Sprezza or le selve , e delle Ninfe il foco .
 Ma del torbido Sage i varj moti
 Schernir con l' arco Ila tu osasti il primo ,
 Ila dell' armi somma speme , il Cielo
 Quando lo scortì , e vi consenta Giuno ,
 Per le cui frecce il sen ferito ei giacque :
 Ingannati dall' ombre un contro l' altro

Tyndaridæ in sese: Castor prius ibat in ictus
Nescius; ast illos nova lux, subitusque diremit
Frontis apex. Tum Castor Iryn: qua carulus am-
bit

Balteus, & gemini committunt ora dracones; 190
Frater Hagem, Thapsumque, securigerumque Ne-
alcen

Transigit, & Canthi pallentem vulnere Cydrum.
Torserat hic totis connisus viribus hastam
Venatori Erymo: brevis hanc sed fata ferentem
Prodidit, & piceo comitem miserata refulsit 195
Luna polo: cessere jubæ*; raptumque per auras
Vulnus; & extrema sonuit cita casside cuspis.
Nisæum Telamon, & Ophelten vana sonantem,
Per clipei cedentis opus, partemque trilicem,
Qua stomachi secreta, ferit; latusque profatur: 200
Dī, precor, hunc regem, aut æque delegerit alta
Fors mihi gente fatum; magnusque & flebilis urbi
Conciderit. Super addit Aren, fratremque Melan-
thum,

Phoceaue Oleniden; Lelegum qui pulsus ab oris,
Regis amicitiam, & famuli propioris honores 205

*Insorgono, ah! destino! ambi di Leda
I figli, e ignaro i primi colpi incocca
Castore, ma 'l natio crinal splendore
Con nuovo raggio li distingue, e scopre;
Onde d' Iti nel seno il colpo avventa
Castore, dove un bel ceruleo cinto
Affibbian co' lor denti aurei dragoni.
Hage, Tapso, e di scure il premunito
Nealce caggion di Polluce a' strali,
Cui pur soggiace il già da Cantho offeso
Pallido Cidro: a tutta possa un' asta
Librò costui contr' Erimo seguace
Di Diana ne' boschi. A compassione
Mossa Delia, del Cielo ad una cava
Nube s' affaccia, e la volante morte
Scopre co' un raggio al Cacciatore amico;
Cedon le piume al dardo, erra fallita
Per l'aere la piaga, e del cimiero
Su' l' cono passaggier cigola il dardo.
Di Telamon lo stral svena Niseo;
Poscia al superbo ostentatore Offelte
Rivolge l' asta la pieghevole terga,
E del triplice giaco le men dense
Maglie passando, le segrete parti
Scorre del ventre a violare il ferro.
Lieta poi dice: deh vi piaccia o Numi
Concess' abbia la sorte alla mia mano
Del Re in costui la strage, o d' altro illustre
Germe, oggetto di pianto all' empia terra
Tra gli estinti confonde Are, e Melanto
Fratelli, e Foceo ancor d' Olea stirpe
Olenio che de' Lelegi da' lidi
Cacciato oh Dio! con qual pazienza ed arte
Del Re il favor, d' un vassallaggio illustre*

L. iv.

(Qua patiens non arte?) tulit. Nox alta cadentum

Ingentes densat sonitus*, augetque ruinas.

Ut magis Inarime, magis ut mugitor anhelat

Vesuius, attonitas* acer cum suscitatur urbes:

Sic pugnae crudescit opus. Neque enim Ignea cedunt

210

Astra loco; lentis hæret nox conscia bigis.

Perge, age, Tartareæ mecum simul omnia noctis,

Musa, sequi, trepidam Phaëton adflavit ab alto

Tisiphonen; graviorque oculos jam luce propinqua

Umbra premit: non signa virum, non funera cernunt:

215

Et rabie magis ora calent. Vos prodite, divæ,

Eumenidum noctisque globos; varique patefcat

Armorum fragor, & trepidi singultibus agri

Labentum, atque acti Minyis per litora manes.

Cyzicus hic acime vanis discursibus inplet

220

Fata trahens; jam pulsa sibi cessasse Pelasgum

Agmina, jam passim vacuos disiecta per agros

Credit ovans, tales aditus, ea gaudia fingit

Ira deum. Fundo veluti cum Cœus in imo*,

Vincla Jovis fractoque trahens adamante catenas,

Saturnum Tityonque vocat; spemque ætheris amens

226

La confidenza, e i primi onor mercossi.

*L'alta terribil notte aumenta intanto
De' svenati le smanie, e le rovine;
Come tuona più Inarime, più mugge,
Fiamme e sassi esalando il fier Vesuvo,
L'autonite Città se urlando scuote;
Sì s'inaspra la guerra in fin che gli astri
Folgoran bieca luce, e pigra move
La rea notte sua biga. Or tutto, o Musa,
Tutto l'orror della tartarea notte
Aprimi intero. Alla tremante Erinne
Dall'alto mar vibrò Fetonte un raggio,
E la prossima luce ombre più folte
Più gravi addensa. De' guerrier le insegne,
Le sparse stragi or più la notte involge:
Più l'ira i volti infoca. Dell'Eumenidi,
Della torva lor madre i globi atrissimi
D'erranti spettri voi m'aprite o Dive,
E dell'armi il fragor, e de' languenti
Agli estremi singhiozzi i campi ansanti,
E per tant'ombre i paurosi lidi
Dal Minio acciar fugate. Empie le squadre
Cizico de' suoi sogni, il vicin fato
Dilungando con ciarle: aver già volto
La greca armata da se spinta, il tergo
Dissipati, raminghi errare i Minj
Per le vuote Sance credulo esulta.
Tali fughe, tai gaudj in lui colora
L'ira de' Dei. Qual Ceo nel cupo fondo
D'Acheronte gl'infranti adamantini
Ceppt, e catene strascinando, avvolteglì
Dallo sdegnato Giove, in suo soccorso
Tizio e Saturno invoca, e delle sfere
Nutre folli speranze; che di Stige*

Concipit : ast illum fluviis & nocte rerensa
Eumenidum canis, & sparsa juba reppulit hydræ :
Sævit acerba fremens ; tardumque a mœnibus agmen
Increpitat : Numquamne dolor virtute subibit 230

Nil ausas sine rege manus ? at barbara buxus
Si vocet, & motis ululancia Dindyma sacris ;
Tunc ensis placeatque furor : modo tela sacerdos
Porrigat, & iusta sanguis exuberet urna.

Talibus insultans jamdudum numine divæ 235
Deficit : infracti languescunt frigore cursus :

Corde pavent ; audit fremitus irasque leonum,
Cornuaque ; & motas videt inter nubila turres.
Tunc gravis, & certo tendens stridore per um-
bras,

Æsonii venit hasta ducis, latumque sub imo 240
Pectore rumpit iter. Quam nunc incognita vellet
Lustra sibi, nullisque datos venatibus annos !

Talia magnanimi diverso turbine fundunt
Tela viri ; sonituque pedum, suspectaque motu
Explorant : prensant socios, vocemque reposcunt.
Quod si tanta lues feros durasset in ortus ; 246

Exstinctum genus, & solas per mœnia matres
Vidisset, stratamque dies in litore gentem.

*La torbid' onda il frena , e dell' eterna
Noue l' orrore , e dell' Erinii il Cane ,
E' l' disperso dell' Idra angue crinale .
Cizico arrabbia , e freme , e dalle mura
La pigra squadra rampognando grida .
Virtuoso dolor non fia mai dunque
Le vostre accenda inuirtizze mani
Senz' esempio del Re? Barbaro bosso
Solo quando vi sveglj , o l' ululante
Crotalo Diadimeo della gran madre
Piace la spada , e 'l furor bello ; i dardi
Purchè porganvi i Druidi , e nell' urne
Alla giusta misura ascenda il sangue .
A tai sì lunghi insulii della Diva
Di già sente mancando il Nume offeso :
Un pigro orror gli infievolisce il corso ,
Gli agghiaccia il cuore : ode i ruggiti , e l' ire
Degli aggiogati Cibeletè lionì ,
I strepitosi corni , e tra le nubi
Vede crollar la Dea su 'l crin le torri .
Quand' ecco di Giason per la dens' ombra
Stridendo giugne un grave strale al Prence ,
E gli squarcia nel ventre ampia ferita .
Muore , e tardi or condanna antri , e foreste ,
E nelle caccie i giorni suoi scorciati .*

*Di spessi strali in varie parti un turbo
Avventano sì fiero i Minj audaci ;
D' ogni mano le mosse , e 'l calpestio
Spian con l' orecchio , insospettiti , intenti ,
Acchiappano i compagni , e dalla voce
Esigon segni ; Che se eccidio tanto
Tanto durava che 'l vedesse il Sole ,
Avrebbe pianto il nuovo giorno , ah! scempio !
Spenta la stirpe , pien di morte il lido ;*

Tum pater omnipotens tempus jam rege peremto;
Flectere fata ratus, miserasque abrumperé pugnas;
Supremam celeravit opem: nutuque sereno
Intonuit: quem nocte satæ, quem turbidus horret
Armipotens. Tunc porta trucis coit infera belli.
Continuo dant terga metu, versique per agros
Diffugiunt; quæ sola salus: nec terga ruentum 255
Mens Minyis conversa sequi: stetit anxia virtus.
Ecce, levi primos jam spargere lumine portus
Orta dies; notæque (nefas) albescere turre.
Dî maris, attonito conclamat ab agmine Tiphys,
Ut mea fatali damnastis pectora somno! 260
Heu focii quantis complerunt litora monstribus!
Illi autem neque adhuc gemitus, neque conscia
facti
Ora levant: tenet exsangues rigor horridus artus.
Ceum pavet ad crines, & tristitia Pentheos ora
Thyas; ubi impulsæ jam se deus agmine matris 265
Abstulit, & cæsi vanescunt cornua tauri.
Nec minus effusi grandævum ad litora vulgus,
Ut focias videre manus, dare versa retrorsus

Sole scorrer le mura e madri, e spose,
Scarmigliate, angosciose, e singhiozzanti:
Del regio sangue finalmente pago
Il sommo Padre, di cangiar destini,
Di terminar sì luttuosa pugna
Tempo stimando, la superna aita
Accelerovvi; e con sereno cenno
Tuonò. Cenno d'orrore al Dio Gradiivo,
Tormentofo all' Eumenidi. Già turasti
Della guerra feral la stigia porta.
Improvviso timore a' Ciziceni
Aprè le fughe, e per le Lande erranti
L'unico scampo han nel vigor del piede.
Nè de' fuggiaschi ad infestare il iergo
Movonsi i Minj; una virtude ansiosa
D' inseguirli paventa. Ed ecco ormai
Lieve tinta di luce inalba il porto,
Le note torri ed inargenta, ah! vista!
Dall' attonita squadra inorridito;
O Dei del Mar, Tisi sclamando dice,
Come mai condannarmi a un fatal sonno!
O di quai mostri han tutto ingombro il lido
I miei compagni! Dell' eccidio crudo
Essi gli autori, erger i volti loro,
Nè un gemito schiantare osan del cuore,
Tanto lo strigne un freddo orror le vene:
Come di Penteo al freddo labbro, al crine,
Trema, langue, trambascia, inirizzisce
L' afflitta madre, tra' lenei furori,
Che di sua man sbranollo, al dipartirsi
Dal pazzo Coro l' invasante Nume,
Viste sparir l' imparate corna,
In fronte al figlio; tal disperso al lido
Fugge antico drappel, visto all' amica

Terga metu : dextram tendens proclamat Iäson :
Quo fugitis ? vellem hac equidem me strage meos-
que

270

Procubuisse magis . Deus hæc deus asper utrisque
Implicuit . Sumus heu Minyæ , sumus hospita turba .
Cur etiam flammæ , miserisque moramur hono-
res ?

Tum super exangues confertæ cædis acervos
Præcipiti plangore ruunt . Agnoscit in alta 275
Strage virum sua texta parens , sua munera co-
njunx .

It gemitus toto sinuosa per æquora cælo .
Pars tennes flatus , & adhuc stridentia prensant .
Vulnera : pars fera componunt lumina dextra .
At vero , in mediis exsangui rege reperto 280
Aggeribus , tristi fileant ceu cetera planctu ,
Sic famulum matrumque dolor , sic omnis ad unum
Versa manus . Circa lacrimis ac mentibus ægri
Stant Minyæ ; deflentque nefas , & cuspidis ictus
Æsoniæ ; fortemque ducis solantur acerbam , 285
Ille ubi concretos pingui jam sanguine crines ,
Pallentesque genas , infractaque pectore caro

*Timida squadra il tergo: onde Giasone
Con la voce il rappella, e con la mano:
Dove, d'onde fuggite? un tal macello
Vorrei più tosto a me toccato, e a' miei.
Dio fu, fu un Dio crudel, quegli ch'entrambe
Strascinò, involse in tant'error le squadre.
Ahimè! Siam Minj noi, ospiti siamo?
Ma perchè ancora i estremi onor del rogo
Differiamo a que' miseri? A tai detti
Su la stivata orrida strage a torme
Forte gemendo grassiansi, precipitano.
Fa lugubre rassegna in fra gli estinti
Mesto femineo stuol: trova la madre
Le tessiture sue, trova i suoi doni
L'afflitta sposa d'atro sangue intrisi.
Gemono agli urli i curvi Mari, e'l Cielo
Parte ricoglie gli ultimi affannosi
Respir col labbro, e le stridenti ancora
Palpan calde ferue, e benchè tardi
Parte tra le lor sfere ascondon gli occhj.
Ma tra' funesti cumoli trovata
La regia salma, sovr' ogn' altro il pianto
Tosto ammutisce, e'l regio duolo onora.
Quindi de' servi, e delle madri il lutto,
E di tuua la turba in lui sol mira.
Fangli flebil corona i lagrimosi
Stupidi Minj, deplorando il ceco
Orrido colpo, e dell' Esonio ferro
La fatale uccisione, ed al lor duce
Alleggiano pietosi il rio destino.
Ei poichè vede rappigliato il crine
D'atro sangue quagliato, e impallidite
Le fredde guancie, e nell'amato petto
Fissa ancor l'asta cruda, e più non scorge*

Tela, neque hesternos agnovit in hospite vultus;
Ingemit, atque artus fatur complexus amicos:
Te tamen ignarum tanti, miserande, furoris 290
Nox habet, & nullo testantem fœdera questu:
At mihi luctificum venit jubat. En quibus adsum
Conloquii? cui me hospitio Fortuna revexit?
Exstinguine mea (fatis hoc defuit unum?)
Speravi te posse manu? talisve reliqui 295
Has ego, amice, domos? quod si jam bella manebant;
Et placitum hoc superis: nonne hæc mea iustius
essent
Funera? meque tuus potius nunc plangeret error?
Nec Clarii nunc antra dei, quercusque Tonantis
Arguerem, talesne acies, talesne triumphos 300
Sorte dabant? tantumne nefas mens conscia vatum
Conticuit, patriæ exitium crudele senectæ,
Et tot acerba canens? heu divis visa sinistris
Regna mihi! quinam reditus? quæ me hospita tel-
lus
'Accipiet? quæ non primis prohibebit arenis? 305
Invidere dei, ne Phasidis arva remoti,
Et Scythicas populatus opes, hæc rursus adirem
Litora; neve tuos irem tunc altor in hostes.

*Nel caro ospite suo l' esterno volto ;
Geme avvinchiato al mort' amico , e dice :
Misero te ! di furor tanto ignaro ,
Non però desti di giurata fede
Testimonio verace un sol lamento ,
Empia notte t' opprime : a me più tetro
Ma di tua notte è 'l giorno . Ecco quai reco.
Disperati colloquj : a quale ospizio
Iniqua sorte mi tornasti ! Ch' io
Con questa mano mia svenarmi ardissi ?
Mancava questo al mio destin , ch' io fossi
Carnefice dell' ospite ? lasciatmi
Questi lari in tal gulsu amico caro ?
Ah se scritta era in Ciel guerra sì iniqua ,
E volevanla i Dei , perchè più tosto
Non fu nostra la strage , il perir mio ;
Onde fosse un tuo error causa innocente
Della caduta mia , del pianto tuo !
Gli antri del Clario Dio , nè del Tonante
Le querce Dodonee bestemmierai .
Queste le guerre , queste son le palme
Ci promisero i Fau ? Empietà tale
Ce l' ascosero gli auguri , lo scempio
Quando predir del vecchio Padre , e tanti
Sì acerbi casi ? O da' nemici Numi
Tropo , a me troppo invidiati scesuri !
Ma qual ritorno or spererò ? qual terra
Ricovrerammi , o qual più tosto avversa
Non lascerammi pur toccar la spiaggia !
Invidiaronmi i Dei , che pien di spoglie
Da' Scitici confini , e dall' estremo
Faso tornassi a ribaciar quest' orme ;
O degli emoli tuoi vendicatrici
L' armi rotassi di mia fede in pegno .*

Fas tamen est conferre genas; fas jungere tecum
Pectora, & exangues miscere amplexibus artus. 310

Vos, age, funereas ad litora volvite silvas,

Et socios lustrate rogos; date debita casis

Munera, quæ nostro misisset Cyzicus igni.

Parte alia Clyte laceras super ora mariti

Fusa comas, misera in planctus vocat agmina ma-
trum, 315

Fatur & hæc: Primis conjunx ereptus in annis

Cuncta trahis: necdum suboles, nec gaudia de te

Ulla mihi; quis moesta tuos nunc, optime, casus

Perpeterer, tenui luctum solamine fallens.

Mygdonis ora patrem, funestaque prælia nuper 320

Natales rapuere domos; Triviæque potentis

Occidit arcana genetrix absunta sagitta:

Tu mihi qui conjunx pariter fraterque parensque

Solus, & a prima fueras spes una juventa,

Deferis heu; totamque deus simul impulit urbem!

Ast ego non media te saltem, Cyzice, vidi

Tendentem mihi morte manus; aut ulla monentis

Verba tuli. Quin & thalamis modo quæsta morari,

Heu talem tantique metus secura recepi?

*Convienmi almen teco unir gota a gota ,
Petto a petto , e mischiar flebili amplessi
Tra chi morto è dal ferro , e chi dal duolo :
Or via qui rechi la funerea selva
Suoi diveli Cipressi : il social rogo
Purificate , ed agli estinti amici
Recate i don , que' doni o Dio ! più grandi
Che a nostr' ombre offriria Cizico stesso .*

*Sciolta il lacero crin dall' alura banda
Clite stesa su 'l volto al morto sposo
Delle madri ogni stuolo invia al pianto ,
Così gemendo : Ah! ah! tutto mi toglì
O rapito ben mio ne' tuoi verd' anni !
Nè alcun conforto in qualche figlio almeno
Finora ebbi da te : Deh quanto or mesta
Outimo sposo mio di tua caduta ,
I freddi letti soffrirei più in pace ,
Se ingannassi il dolor , da' puerili
Vezzi traendo alcun conforto al male !
Del caro Padre il fier Migdonio Marte
Privommi , e dal natio dolce soggiorno
Me ne cacciar l' aspre recenti guerre .
Della possente Trivia indi mia madre
Cadde all' arcano inevitabil telo .
Tu , in cui sol ritrovai lo sposo , il padre ,
Il fratello , e la mia più ferma speme
Fin dal fior de' miei anni , ah! sì mi lasci ,
E tutta la Città mi scuote il Nume ?
Ma perchè almen negli ultimi respiri
Non mi ti vidi spalancar le braccia
Al caro ultimo amplesso , o alcun ricordo
Non mi diè la tua bocca ? anzi dolente
Nel talamo o crudel di tua dimora
Condannando i momenti , ah! tal t' accolgo ,*

M ij

Illam vix gemino mœrens cum Castore Pollux 330
Erigit hærentem, compressaque colla trahentem.
Interea innumeras nudatis montibus urgent
Certatim decorantque pyras; & corpora mœsti*
Summa locant: vadit sonipes cervice remissa;
Venatrix nec turba canum, pecudumque moran-
tur. 335

Funereæ quæ cuique manus, quæ cura suorum;
Quæ fortuna fuit. Medio rex aggere longe
Eminet; hunc crebris quatiens singultibus ora
Adlevat Æsonides, celsoque reponit in ostro.
Dat pictas auro atque ardentes murice vestes, 340
Quas rapuit telis festina vocantibus austris
Hypsipyle: galeam dilecta que cingula regi*
Injicit: ille, suam vultum conversus ad urbem,
Sceptra manu veterum retinet gestamen avorum.
Nam quia nec proles, alius nec denique sanguis,
Ipse decus regnique refert insigne paterni.
Inde, ter armatos Minyis referentibus orbes,
Concussi tremuere rogi: ter inhorruit æther,
Luctificum clangente tuba: jecere supremo
Tum clamore faces, Rerum labor omnis in au-
ras 350

*Franca , obbietto d' orrore agli occhi miei :
Al caro collo streuamente avvolta ,
Tenacemente affissa , a rialzarnela
Ogni sforzo impiegar di Leda i figli .*

*Nudi d' arbori i monti ornano in tanto ,
Eà addensan su' l lido immense pire .
Stendonvi i corpi in su le cime aliere
I mesti Minj . Con dimeffa fronte
Gli ammortiui destrier vansene al rogo .
Segue de' cani il cacciator drappello ,
E' l denso gregge : il tutto è in moto , in opra ,
Alla funerea pompa avvi chi nieghi
La man lo ingegno ? qual de' suoi la cura ,
Qual non isprona il caso ? Altro e disgiunto
Dagli aluri è il Re della cascata in mezzo ;
Cui con spessi singhiozzi , egro ed ansante
Giasone estolle , e su regio ostro il corca .
Della pietà iributo è la dipinta
Ad ostro ed oro svolgorata vesta
Dal Subbio allor da Ipsipile divelta
Che sean gli austri richiami al Minio abete .
Regal elmo distingue il regio capo ;
L' aureo cingolo amato illustra il petto ,
Ed alla sua Cuià volta la fronte
Strigne l' avito glorioso scuro .
E giacchè manca al regio onor l' erede ,
Del paterno suo regno ha' l serto , e i fregj .
Or circondato in triplicati cerchj
Da' Minj armati il rogo , alle dens' armi
Scoffa tremò la pira , il Ciel tre volte
Degli Oricatchi a' luttuosi squilli
Inorridì , tuonò . Con strida estreme
Scaglian nel rogo ardenti tede ; ed ecco
Ogni lavor sciogliersi in aura , in fumo ,*

Solvitur, & celsis conlucent æquora flammis.
Scilicet hæc illo juvenem populosque manebant
Tempore; Peliacis caderet cum montibus arbor:
Hoc volucrumque minæ, prælagaque fulmina longo
Acta mari tulerant. Sed quis non prima refellat
Monstra deum, longosque sibi non auguret an-
nos?

356

Jamque solutus honos cineri: jam passibus ægris
Dilapsæ cum prole nurus: tandemque quiescunt
Dissona pervigili planctu iuga. Qualiter Arctos
Ad patrias* avibus medio jam vere revectis 360
Memphis, & aprici statio silet annua Nili.
At non inde dies, neque magnis aspera curis
Nox Minyas tanta cæforum ab imagine solvit.
Bis Zephyri jam vela vocant; fiducia mœstis
Nulla viris: ægro assidue mens carpitur æstu: 365
Necdum omnes lacrimas, atque omnia reddita cæsis
Jussa putant: patria ex oculis, acerque laborum
Pulsus amor; fœgnique juvat frigescere luctu.
Ipse etiam Æsonides (quamquam tristissima rerum
Castiganda duci, vultuque premenda sereno) 370
Dulcibus indulget lacrimis, aperitque dolorem.
Tum secreta trahens Phœbeum ad litora Mopsum:
Quanam, ait, ista lues? aut quæ sententia divum?

*E l' alte fiamme allumar tutto il lido.
Ma di tal lutto il destinato tempo
Per quel giovine Re, per le sue genti
Era già scritto in Cielo in fin da quando
Pelio murò delle sue selve il guasto.
Ciò minacciar gli augelli, e in alto mare
Le da fulmini impresse orride striscie.
Ma daffi chi de' Dei gli auguri mostri
Non s' ingegni obliar? chi non si sogni
Tropo lontan l' occaso, e lunghi gli anni?
Delle ceneri omai spenti gli onori
Con passo vacillante e madri, e figli
Dipartonsi; e alla fine i dissonanti
Vigili pianti lor chetano i gioghi.
Qual tace Memfi, e dell' aprico Nilo
Muta è la spiaggia a primavera in mezzo
Quando all' Orsa natia le grà tornare.
Ma non perciò l' immagini funeste
Di tanti uccisi, a' Minj in cuor scolpite,
Dissipa il giorno, o la noiosa notte.
Fan già l' aure alle vele un altro invito;
Ma sordi son, fuor d' ogni speme i Minj;
Fiera burrasca i lor pensier sconvolge.
Non tutto il duol credon profuso ancora,
Nè l' onor tutto su gli estinti amici.
Fugge dall' occhio lor la patria stima,
Fugge dal cuor d' illustri stenti il pregio.
Piace ammorzare in freddo lutto il brio.
Giasone istesso che pur dee coprire
D' egro cuor l' agonie con finto riso,
Dà tra lagrime dolci esito al duolo.
Indi all' augure Mopso in ermo lido
Condotto dice: Onde tal peste, e quale?
Che mai pretende il Cielo? un tal tremore*

M i v

Decretusne venit fato pavor? an tibi nectunt
Corda moras? cur immemores fama^{que} lari^{que} 375
Angimur? aut pariet quemnam hæc ignavia finem;
Dicam, ait, ac penitus causas labem^{que} docebo,
Mopsus; & astra tuens: Non si mortalia membra,
Sortitus^{que} breves, & parvi tempora fati -
Perpetimur, socius superi quondam ignis Olympi;
Fas ideo miscere neces: ferro^{que} morantes
Exigere hinc animas, reditura^{que} semina cœlo.
Quippe nec in ventos, nec in ultima solvimur ossa:
Ira manet, durat^{que} dolor: cum deinde tremendi
Ad solium venere Jovis, questu^{que} nefandam 385
Edocuere necem; patet ollis janua lethi;
Atque iterum remeare licet: comes una fororum
Additur, & pariter terras atque æquora lustrant.
Quis^{que} suos fontes, inimica^{que} pectora pœnis
Implicat; & varia meritos formidine pulsant. 390
At quibus invito maduerunt sanguine dextræ,
Si fors lava tulit miseros, & proxima culpa;
Hos variis mens ipsa modis agit: & sua carpunt
Facta viros refides: & jam nil amplius ausi,
In lacrimas, humiles^{que} metus, ægram^{que} fatiscunt
Segnitiam: quos ecce vides. Sed nostra requirer

*Vienci forse dal Fato? o'l cuore al cuore
Pigre insidie dispone? e perchè mai
Obliata la fama, e i patrij lari,
Diam ricetto a vil pena? a qual ci serba
Tanta stupidità pessimo fine?*

*Durò, Mopso risponde, e'l male, e intera
La cagione esporrò. S' affissa al Cielo:
Poi dell' eterno fuoco, è ver, dic' egli,
Siamo scintille; a massa fral ma avvinte
Dimore anguste, di destino avaro
Scarso dono, poch' ore abbiám di vita;
Nè però lice mescer morti, e quindi
L'alme ritrose sceverar col ferro;
Per ridurne i lor semi al patrio Cielo.
Mentre di noi sole non restan l'ossa,
Nè un leggier vento; il furor dura, dura
Nosco il dolor; quando di Giove al soglio
Formidabil poi viensi, e un fier lamento
I parricidj accusa: all' alme schiudesi
La stigia porta, ed al ritorno è aperta:
Compagna indivisibile una Furia
S' aggiugne loro in ogni terra, e in mare.
Indi ciascuna a suo' micidj infesta
Gli odiati cuori in mille pene implica;
E con larve d' orror gli ange, gli strazia.
Ma chi bruttò la man restla di sangue,
Più per inganno di crudel destino,
Che per propria passione in varie guise
La sinderesi il pugne; e'l fatal fallo
Castiga ancor le resistenze imbelli;
Osa quindi più nulla, da una marcia
Pigrezza assorto, che viltà, che tema,
Che lagrime in lui desta, e in questi il vedi:
La via però che ci trarrà d' affanni*

Cura viam, memori jam pridem cognita vate :
Æst procul, ad Stygiæ devexa silentia noctis,
Eumenidum domus*, & superis incognita tellus,
Cæruleo tenebroſa ſitu : quo flammea numquam 400
Sol iuga, ſidereos nec mittit Juppiter annos :
Stant tacitæ frondes ; inmotaque ſilva comanti
Horret verna iugo : ſpecus umbrarumque meatus
Subter, & Oceani præceps fragor ; arvaque nigro
Vasta metu : & ſubitæ poſt longa ſilentia voces. 405
Enſer hic, atraque ſedens in veſte Celeneus,
Inſontes errore luit : culpamque remittens,
Carmina turbatos volvit placantia Manes.
Ille mihi, quæ danda forent luſtramina cæſis,
Prodidit : ille volens Erebum terrasque retexit. 410
Ergo ubi puniceas oriens adſcenderit undas ;
Tu ſocios adhibere ſacris, armentaque magnis
Bina deis : me jam cœtus accedere veſtrøs
Haud fas interea ; donec luſtralia pernox
Vota ſero . Movet en gelidos Latonia currus : 415
Fleſte gradum ; placitis ſileant age litora cœptis .
Jamque ſopor mediis tellurem preſſerat horis,
Et circum tacito volitabant ſomnia mundo :
Cum vigil arcani ſpeculatus tempora ſacri

Un mio m' insegna antico auspizio : udite .

*Quindi lontano della stigia notte
Dove curva gli orrori un antro muto ,
Han le Furie sua casa immonda , oscura ,
Al nostro Cielo ignota , ed agli ardenti .
Corfier del Sole , cui mai vien da Giove
Influenza benigna , anno felice .*

*Muta è ogni fronda , immobile la selve
Spiega in pallide foglie opachi orrori .
Sotto v' urla atro speco , onde passaggio
Han l' ombre erranti : di marin fragore
Odonfi i strosçj : i paurosi campi
Ansio timor diserta , ed improvvisa
Rompon lunghi silençj , orride voci :*

*Di spada armato , e in nera veste involto
Siede qui Celeneo dell' innocenza*

*Ch' oppressa purga i mal apposti errori ,
O i non liberi scusa al suon di carmi
Aui a fleuer dell' ombre i torvi sdegni .
Ezzo mostrommi i sacrificj veri*

*Con cui placarle : ezzo l' entrata i Stige
Volontieri accordommi , ezzo l' uscita .*

Or quando avvampi al Sol nascente il mare ,

*Ai sacrificj i tuoi compagni appresta ,
Ed a' gran Dei due vittime . Appressarmi
Alle vostre assemblee pria non mi lice ,
Che non sciolga la notte il lustral voto .*

Move il gelido carro ecco Latona .

*Rivolgi il passo , e fa che muto il lido
Non sturbi i sagri incominciati riti .*

*Già nell' ombre più chete involto il mondo
Gli volavano intorno a squadre i sogni ,
Quando vigile Mopso dell' arcano
Sacrificio dagli astri inteso il tempo*

Ampycides, petit adversis Æsepia silvis* 420
 Flumina, & æquoreas pariter decurrit ad undas.
 Hic sale purpureo, vivaque nitentia lymphæ
 Membra novat; seque horrificis adcommodat actis.
 Tempora tum vittis & suppliance castus oliva
 Implicat, & stricto designat litora ferro: 425
 Circum humiles aras, ignotaque nomina divum
 Instituit; silvæque super contristat opaca.
 Utque metum numenque loco, sacranique quietem
 Addidit; ardenti nitidum jubar evocat alto.
 Atque Argoa manus variis insignis in armis 430
 Ibat, agens lætas aurata fronte bidentes.
 Delius hic longe candenti veste sacerdos
 Occurrit, ramoque vocat: jamque ipse recenti
 Stat tumulo, placida transmittens agmina lauro:
 Ducit & ad fluvios, ac vincula solvere monstrat 435
 Prima pedum; glaucasque comis prætexere frondes
 Imperat. Hinc alte Phœbi surgentis ad orbem
 Ferre manus, totisque simul procumbere campis,
 Tunc picæ maculantur oves; profectaque partim
 Pectora, per medios partim gerit obvius Idmon.
 Ter tacitos egere gradus; ter tristia tangens 441
 Arma simul vestesque virum, lustramina ponto
 Pone jacet; rapidis adolentur cetera flammis.
 Quin etiam truncas nemorum effigiesque virorum

*Tra gl' inciampi de' folti ingombri boschi
Passa all' Etesio fiume, indi al mar vola.
Qui con purpureo sale, e qui con vivo
Lucido umor si rinovella, e terge
Pel sacrificio orrendo. Avvolge, intrica;
Supplici ulivi, e caste bende al crine;
E con mistico acciaio impronta il lido.
Dispone in giro umili altari, ignoti
Nomi di Dei, e d' un' opaca selva
Sovrapponvi gli orror. Poichè i silenzi
Sagri, la tema, e 'l Nume ancor v' aggiunse,
Tragge dal Cielo il lunar globo acceso.*

*In varie foggie nobilmente armata
Vassene pur la greca squadra, e seco
Lo scelto gregge con dorata fronte.
Delio lor si fa incontro il Sacerdote
In bianca veste, e con felice ramo
Da lunge a se gli invita: eccolo al nuovo
Tumolo giunto, con tranquillo alloro
Traghetando le turbe, che guidate
Al mesto fiume insegna lor de' piedi
A sciorre i primi nodi, indi di glauca
Fronde intreccian la sparsa chioma; e vuole
Che al primo raggio, da lor chini in terra,
E volte al Ciel le mani, il Sol s' adori,
Brune pecore svena, e de' lor petti
Tagliati, parte in mezzo a' suoi ne porta
Idmon prossimo a Mopsò. I Minj l' are
Cheti giran tre volte; ei pur tre volte
Le trist' armi toccando, e le de' Duci
Sanguigne vesti, postergate lancia
In mar le feccie: arde la fiamma il resto.
Ordina pur quasi figure umane
Di tronche querce un boscareccio stuolo,*

Rite locat quercus; simulataque subligat arma: 445
 Huc Stygias transire minas, iramque severi
 Sanguinis, his orat vigilas incumbere curas:
 'Atque ita lustrifico cantu vocat: Ite peremti,
 Ac memores abolete animas; sint otia vobis,
 Sit Stygiæ jam sedis amor. Procul agmine nostro,
 Et procul este mari: cunctisque absistite bellis. 451
 Vos ego nec Grajas umquam contendere ad urbes,
 Nec triviis ululare velim; pecorique fatisque
 Nullæ adeo pestes, nec luctifer ingruat annus:
 Nec populi, nostrive luant ea facta minores. 455
 Dixerat: & summas frondentibus intulit aris,
 Libavitque dapes; placidi quas protinus angues,
 Umbrarum famuli, linguis rapuere coruscis.
 Continuo puppim petere, & considere transtris
 Imperat Ampycides; nec visum vertere terræ: 460
 Exciderint quæ gesta manu, quæ debita fati.
 Illi alacres pars arma locant, pars ardua celsis
 Insternunt tabulata foris: oriturque tremendum
 Remorum sonus, & lætæ concordia vocis.
 Juppiter urgentem ceu summa Ceraunia nubem 465
 Cum pepulit, movitque jugis; fulsere repente
 Et nemora & scopuli, nitidusque reducitur æther.

*Ed a' finti guerrier fin' armi appende.
Contro questi la collera di Stige,
Del Ciziceno sangue e l'onte, e l'ire,
E le vigili ambasce armar procura,
E procurando priega il lustral canto
Intuonando così: Gite ne in pace
Spiriti dolenti, e la memoria truce
De' torti vostri, e le vicende ultrici
Scancellate annullate: ozio vi doni,
Piacciavi Stige ormai; dal nostro stuolo
Da questi mari dilungate i sdegni,
Date fine alle guerre: inquietate
Da voi più non vorrei le Città Greche,
Nè da' vostr' urli impauriti i Trivj.
Niuna peste divorì i campi, o'l gregge;
Nè fatali alle biade insorgan gli anni:
Non più paghin le genti antiche offese,
Nè de' Padri l'error purghino i figlj.
Disse: e recate su frondosi altari
Le reliquie de' cibi, offrille in voto;
Miti servi dell' ombre apparver gli angui,
E saccheggiar con crespe lingue il tutto.
Tosto comanda rimontar la nave,
Empier i banchi Ampicide, vietando
Volger lo sguardo all' infelice terra,
V' peccò per lor mano ingiusto il Fato,
Eglino snelli già rassegnan l' armi.
Parte all' alte corsie coprono il suolo.
Stridon tremoli i remi; al cigolio
Liete voci rispondono. Da Giove
Come quando rispinta ardita nube
Ch' agitava, smovea gli Acrocerauni;
Brillan di pura luce e selve, e scoglj,
E del primo splendor s' ammantava il Cielo:*

Sic animi rediere viris: jamque ipse magister
Nutat ab arce ratis, remisque oblitere tendit.
Instaurant primi certamina, liber amictu 470
Eurytus, & dictis Talai non territus Idas:
Inde alii increpitant; atque æquora pectore tollunt:
Par genitu pulsuque labor: versumque vicissim
Mittitur in puppi remò mare; latus & ipse
Alcides: Quisnam hos vocat in certamina fluctus?
Dixit: &, intortis adfurgens arduus undis, 476
Percussit subito deceptum fragmine pectus:
Atque in terga ruens, Talaum, fortemque Eribo-
tem,
Et longe tantæ securum Amphiona molis
Obruit; inque tuo posuit caput, Iphite, transstro.
Jam summas cœli Phœbus candentior arces 481
Vicerat, & longas medius revocaverat umbras.
Tardior hinc cessante Euro, quæ proxima Tiphys
Litora, quosque dabat densa trabe Mysia montes,
Advehitur. Petit excelsas Tirynthius ornos: 485
Hæret Hylas* lateri, passusque moratur iniquos.
Illum ubi Juno, poli summo de vertice, puppi
Deservisse videt; tempus rata diva nocendi,
Pallada consortem curis cursusque regentem
(Ne qua inde inceptis fieret mora) fallere prima
Molitur; çaroque dolis avertere fratri. 491

*Così tornar le prime forze a' Minj.
Tisi stesso dall' alto opra col cenno,
E forzose contese insegna al remo.
Intraprendono i primi illustri gare
Eurito scinto il ricco manto, ed Ida
Di Talao a' scherni non men forte e audace;
Altercan altri, e a tutta possa i fiotti
Balzano remigando ad egual steato
Del gemito e del polso: allaga il mare
A vicenda vibrato in fin la poppa.
Lieto lo stesso Alcide a guerre algenti
Chi move l' onde disse; e impetuoso
Dall' imo mare i torti flutti alzando
Con lo scheggiato remo offende il seno:
Cadde di tergo, con la vasta mole
Talao, e' l forte Eribote, e' l più lontano
Anfione oppresse, che di colpo tale
Mai sognato si fora; e nel tuo banco
Istivo stese ei pur cadendo il capo.
Già più fervente saettava il Sole
Dal sommo Cielo, e fea l' ombre minori:
Quindi cessando dell' Erculeo remo,
O dell' aure il favor rivolge Tisi
Il pigro legno a' più vicini lidi
De' Misj Monti, per gran selve opachi.
Ercole piega v' più adozzan gli orni,
Ila gli è al fianco, i di lui passi enormi
Indugiando co' suoi. Poichè dal Cielo
Videlo Giuno abbandonar la nave;
Di danneggiar visto opportuno il tempo
Per non tradir l' incominciata impresa,
Scaltra a Pallade tende i primi lacci
Ne' travagli compagna, e guida al corso;
Ed alienarla dal fratello amato*

N

Tunc sic adloquitur: Procerum vi pulsus iniqua
 Germanique manu; repetit quo crimine Perses;
 Barbaricas jam movit opes Hyrcanaque signa:
 Æetes contra thalamis & virgine pacta 495
 Conciliat reges Scythicos; primusque coacta
 Advehit Albana Styrys gener agmina porta.
 Bellum ingens; atque ipse citis Gradivus habenis
 Fundit equos. Viden' Arctoo de carcere quanta
 Tollat se nubes, atque aequore pendeat atro? 500
 Corripe prima vias; finem cum Phasidis alti
 Transerit Perses, aciemque admoverit urbi,
 Cœpta refer; paullumque nefas & fœdera nocte,
 Consiliis atque arte tua. Sponde, adfore reges
 Dis genitos, quis arma volens, quis agmina jun-
 gat. 505
 At virgo, quamquam insidias æstusque novercæ
 Sentiat, & blandos quærentem fingere vultus,
 Obsequitur tamen, & iussas petit ocus oras.
 Ingemuit Juno, tandemque silentia rumpit:
 En labor; en odiis caput insuperabile nostris. 510
 Quam Nemeen tot fessa minis, quæ prælia Lernæ
 Experiar? Phrygiis ultro concurrere monstribus
 Nempe virum, & pulchro referantem Pergama ponto
 Vidimus. En ego nunc regum soror; & mihi gen-
 tis

Cerca con frode, e così finta parla.

*Ben ti sovvien per qual apposto fallo
Dagli ingiusti Magnau, e dal fraterno
Livor Perse cacciato, i barbareschi
Sforzi or instiga, e le bandiere Ircane.
Eta allo incontro con virginee nozze
I Re Scitici molce; e Stiuro il primo
Ch'esser genero agogna l'arrolate
Squadre già adduce dall' Albana porta:
Gran guerra tuona. A' suoi destrier rimesse
Lascia Marte le briglie. Ahi qual s'estolle
Dall' Artica prigionie oscura nube
Non vedi, e quanta all' atro mar sovrafi?
Vattene prima. Del profondo Faso
Quando Perse i confini abbia varcati,
Ed abbia stretto alla Città l'assedio
Digli il già oprato. Con consigli, e frodi
Una finta alleanza a un' uil colpa
Per poco tempo unisci: accerta Perse,
Figli di Dei che verran Re, co' quali
Potrà, volendo, unire ed armi, e squadre.*

*Or Minerva sebben della matrigna
Legge nel cuor le mute insidie, e l'ira,
E nel volto sereno i tradimenti;
Pur pronta vola a' destinati lidi.*

Rompe Giuno i silenzi, e così geme.

*Ecco chi stanca, e chi trionfa altero
Dell' odio mio, de' miei furor. Qual Neme,
Quai battaglie Lerneè soffrir m'è forza!
Non vedemmo noi forse il temerario
Assaltare, annientare i Frigj mostri,
E d' Ilio aprire i già assediati mari?
Ecco di Re, di Numi ecco la suora!
Avvi chi onori mia celeste schiatta?*

N ij

Ullus honos? jam tum indecores, justæque dolorum
rum / 515

Primitiæ, & tenero superati protinus angues.

Deiueram nullos juveni jam querere casus,

Viستا nec ad tales forsan descendere pugnas:

Verum animis insiste tuis; astumque per omnem

Tende pudor: mox & Furias Ditemque movebo.

Hæc ait; & pariter lævi juga pinea montis 521

Respicit, ac pulchro venantes agmine Nymphas,

Undarum nemorumque decus. Levis omnibus arcus,

Et manicæ virides, & stricta myrtus avena;

Summo palla genu; tenui vagus innatat umbra 525

Crinis, ad obscuræ decurrens cingula mamma.

Ipsa citatarum tellus pede plausa fororum

Personat; & teneris submittit gramina plantis:

E quibus Herculeo Dryope percussa * fragore,

Cum fugerent jam tela feræ, processerat ultra 530

Turbatum visura nemus; fontemque petebat

Rursus, & attonitos referebat ab Hercule vultus.

Hanc delapsa polo, piceæque adclinis opacæ

Juno vocat, prensæque manu sic blanda profatur:

Quem tibi conjugio tot dedignata dicavi 535

Nympha procos, en Hæmonia puer adpulit alno,

Clarus Hylas; saltusque tuos, fontesque pererrat.

*De' miei dolor , de' pentimenti miei
Le vergognose , oh Dio ! ma meritate
Primizie intavolar dalle sue mani
Imbelli ancora le strozzate serpi .
Errai , cercando al mio figliastro audate
Generosi perigli ; o vinta io stessa
Cimentar non dovea sì infermi sdegni .
Pur , cuore o Giuno . Mio rossore ardisci .
Ogni frode s' attenti ; il furor mio
Armerà poi tutte le Farie , e Siige .*

*Così ella , e intanto del sinistro monte
Mira l' alte di pini uggiose cime ;
Mira di Ninfe un cacciator drappello
Ornamento , ed onor di selve e fiumi .
Strigne ciascuna verdeggiante il braccio
Un leggier arco , e d' un acuto virto ,
E di gracil sampogna orna la mano .
Meia è il ginocchio al manto , errante il crine
Scorre lubrico l' ombre , un sottil velo
Fin dove ferma alle mammelle il cinto .
Dell' agili sorelle a piè vezzosi
Si risente la terra , e china i fiori
Dell' orme al bacio . Driope tra l' altre
All' Erculeo fragor scossa , de' strali
Mentre fuggian le belve il fatal nembo
S' inoltra al varco dell' afflitta selva ,
Lo scompiglio a spiarne ; indi sfordita
Dell' Erculea virtù riorna al fonte .
Scesa Giuno dal Cielo ad un' opaca
Picea china s' appoggia , e a se la chiama ,
La man le stringe , e affabile le dice .*

*Ninfa gentil , dispregiatrice altera
Di tanti amanti ecco qual degno oggetto
Dell' amor tuo ti dedicai ; quell' Ila ,*

Vidisti, roseis hæc per loca Bacchus habentis
Cum domitas acies, & Eoi fercula regni
Duceret: ac rursus thiasos & sacra moventem 540
Hunc tibi, vel posito venantem pectine Phœbum,
Crede dari. Quæ spes Nymphis aufertur Achæis!
Præreptum quanto proles Bæbeia questu
Audiet, & flavi quam tristis nata Lycormæ!
Sic ait; & celerem frondosa per avia cervum 545
Suscitat; ac juveni sublimem cornibus offert.
Ille animos tardusque fugæ longumque resistens
Sollicitat, suadetque pari contendere cursu.
Credit Hylas; prædæque ferox ardore propinquæ
Insequitur: simul Alcides hortatibus urget 550
Prospiciens: jamque ex oculis aufertur uterque:
Cum puerum instantem quadrupes fessaque minan-
tem

Tela manu procul ad nitidi spiracula fontis
Ducit, & intactas levis ipse superfugit undas: 554
Hoc pueri spes lusa modo est, nec tendere certat.
Amplius; utque artus & concita pectora sudor
Diluerat; gratos avidus procumbit ad amnes.
Stagna vaga sic luce micant, ubi Cynthia calo
Prospicit, aut medii transit rota candida Phœbi:

Quel nobil Ila, che l' Emonia Nave
 Coslì recocci, e si diverte intorno
 A' tuoi boschi, a' tuoi fonti. Unqua vedesti
 Trarsi qua dietro al carro indiche spoglie
 Disfatte squadre il vincitor Lico,
 E quanto bello ei Tigri, e Linci aggioghi
 Con redini rosate, e freni d' oro,
 Qual poi rinnovi e le sagr' orgie e i balli?
 Tal t' imagina aver vago garzone,
 O senza ceira il cacciatore Apollo,
 Cui non cede in beltà: o a quanta invidia
 Delle Argoliche Ninfe a te si dona!
 Con quai lamenti la Bebeja prole
 Furto tale udirà! quanto del biondo
 Licorma ancor ne piagnerà la figlia!
 Così la Diva; e per la greta selva
 Suscita un Cervo con ramosse corna,
 E lo presenta ad Ila. In lui la fera
 Pigra alle fughe, e per gli inciampi ansante
 Desti pensieri d' emularne il corso.
 Tentato cede il giovinetto, e ardente
 Segue di presso la vicina belva.
 Lo infliga Alcide, che da lunge il vede,
 Ma perde ambi di vista in un momento.
 Che dalla fera minaccioso, ansante
 Ila a' spiragli d' un bel fonte è tratto.
 Lieve essa poi sorpassa l' onde, e fugge.
 Attonito, e deluso il garzoncello
 Di predarla dispera; e poichè un caldo
 Sudor lavolli l' affannose membra
 Avido inclina alla grat' onda il labbro.
 Quai di luce vibrata ardon gli stagni,
 Qualor fan di se specchio a Cintia in Cielo,
 O fan scambio di rai col Sol riflesso;

Tale jubar diffudit aquis; nil umbra, comæque, 560
Turbavitque sonus surgentis ad oscula Nymphæ.

Illa avidas injecta manus, heu fera cientem
Auxilia, & magni referentem nomen amici,
Detrahit: adjunctæ prono nam pondere vires.

Jam pater umbrosis Tirynthius arcibus ornos 565

Depulerat, magnoque jugi stridore revulsas

Terga super fulvi porrexerat horrida monstri,

Litora curva petens: alio nam calle reversum

Credit Hylan, captaque dapes auxisse ferina.

Sed neque apud socios, structasque in litore men-
fas 570

Unanimum videt æger Hylan; nec longius acrem

Intendens aciem. Varios hinc excitat æstus,

Nube mali percussus amor; quibus hæserit oris;

Quis tales impune moras casusve laborve

Attulerit: densam interea descendere noctem 575

Jam majore metu: tum vero & pallor & amens

Cum piceo sudore rigor. Ceu pectora nautis

Congelat hiberni vultus Jovis agricolisve;

Cum coit umbra minax: comitis sic adficit error

Alciden, sævæque monet meminisse novercæ. 580

Continuo, volucris ceu pectora tactus asylo,

*Tal d' Ila alla beltà s' accende il fonte ;
Sicchè non l' ombra , non la chioma , o 'l suono
Turbando della Ninfa insurta ai baci .
Stende ah! l' avide mani al gentil figlio
L' audace Ninfa , troppo tarda aita
Ment' ei col pianto implora , e dell' Amico
Replica il nome : a se l' auragge ; chino
Già il corpo scende , e gli dà impulso il peso .*

*Dalle scoscese ombrose cime avea
Smossi già Alcide i frassini selvaggi ,
Divelti i quai con gran stridor dal monte ,
Carconne il fulvo mostruoso tergo ,
Scendendo al lido per diverso calle
Supposto Ila tornato ad aumentare
Con la predata fera i scarfi piatti .
Ma , nè su' l lido a coronar le mense ,
Nè ira compagni il suo car' Ila Alcide
Sospirato rimira ; e l' occhio in vano
Esplorator torce più lunge : quindi
Move interne burrasche amor percosso
Da una nube di guai . Non sa qual riva
Invidiosa il furi , o qual evento ,
O qual disastro impunemente il fermi .
Tanto più s' ange che s' addensa il Cielo ,
E accresce orrori l' imminente notte .
Quindi un egro pallor gli serpe in volto ,
Un freddo atro sudor lo stringe , e lava .
Come a' villani , ed a' nocchieri il cuore
Suol congelar d' un Giove iberico il volto
Se nemi aduna , e minaccioso tuona .
Tal del compagno ange l' assenza Alcide
Egli rammenta la crudel maurigna ,
Qual da' recinti per dirupi , e valli*

Emicuit Calabris taurus per confraga septis ,
Obvia quæque ruens : tali se concitat ardens
In juga senta fuga . Pavet omnis conscia late
Silva ; pavent montes ; luctu succensus acerbo 585
Quid fruatur Alcides , tantaque quid adparet ira .
Ille velut refugi quem contigit improba Mauri
Lancea , sanguineus vasto leo murmure fertur ,
Frangit & absentem vacuis sub dentibus hostem ;
Sic Furiis accensa gerens Tirynthius ora 590
Fertur ; & intento decurrit montibus arcu .
Heu miseræ , quibus ille , feræ , quibus incidit us-
quam

Inmeritis per lustra viris ! volat ordine nullo
Cuncta petens ; nunc ad ripas , dejectaque saxis
Flumina ; nunc notas nemorum procurrit ad um-
bras : 595

Rursus Hylan , & rursus Hylan per longa reclamat
Avia : resonant silvæ , & vaga certat imago .
At sociis inmota fides , austrisque secundis
Certa moræ : nec parvus Hylas : quamquam om-
nibus æque 599

Grata rudimenta , Herculeo sub nomine pendent .
Illum omnes lacrimis , mœstique reposcere votis ;
Incertique metu , nunc longas litore voces

Balzà Calabro toro, allorchè 'l pugne
Un digiuno tafano, ed urta, e atterra
Ogni ostacolo al piè; con tal furore
Scagliasi in aspri greppi, in ermi dumì
Precipitoso il Duce. Orror ne sente
La selva tutta: inorridisce il monte
D'acerbo lutto, e in un dì fiamme e gelo
Al veder scherzo Alcide, e al non saperfi
Che tentar possa in tanto cuor tan'ira.
Qual fier lion, nel cui sanguigno tergo
Sia immersa l'asla di fuggiasco Moro,
Con orrendi muggiti arranca il bosco;
Frangè, stritola, ingoja ancorchè assente
Il feritor: così rapido corre
Dalle sue furie invelenito Alcide,
E con tese quadrella investe i gioghi.
Misere helve, misere Pastori
S'innocenti v' incontra in monti, o valli!
Solò regola i passi il suo furore:
Scorre le rive, or tutti cerca i fiumi,
Figli di dirupati erridi monti.
Delle note foreste or torna all' ombre
Ila, Ila esclamando, Ila ululando;
Onde ogn'antro ne mugge, urla ogni rupe;
Tutte rispondon Ila, e selve, e grotte.

Ma ne' compagni immobile la fede
Nell'indugiar costante, i belli invii
Non intende de' venti. Ammiran tutti
Nel picciol Ila alii principj illustri,
Esso però non è ch'arresti il legno.
Ogni moto sospende Ercole solo:
Un pianto universale, i comun voti
Tutti son per Alcide: ogn'uno il vuole.

Spargere: nunc feris ostendere noctibus ignes;
Ipse, vel excelsi cum densa silentia montis,
Strata vel oblatis ductor videt æquora ventis, 605
Stat lacrimans; magnoque viri cunctatur amore
Illius incessus, habilemque ad terga pharetram;
Illum inter procures, mœstæque silentia mensæ
Quærit inops, quondam ingenti comprehensa tra-
hentem

Vina manu, & duræ referentem monstra novercæ:
Nec minus interea crudelis Iapyga Juno 613
Assidue movet, & primis cum solibus offert.
Jamque moræ impatiens, cunctantes increpat ausus
Tiphys; & oblato monet otia rumpere cursu.
Ergo animum flexus dictis instantis Iason 615
Concedit; sociosque simul sic fatur ad omnes:
O utinam, Scythicis struerem cum funera terris,
Vox mihi mentitas tulerit Parnasia sortes;
Agmine de tanto socium, qui maximus armis
Adforet, hunc Jovis imperiis fatoque teneri, 620
Ante procellosum scopulis errantibus æquor.
Nec dum fama viri, nec certior exstitit auctor.
Verum agite, & dubiis variant quia pectora curis,
Consultite: &, motis seu vos via flatibus urguet;
Pergite, & inceptos mecum revocate labores: 625
Seu plures tolerare moras, rursusque propinquis

*E dubbioso, e tremante ad ogni lido
Manda lunghi richiami, e le notturne
Tenebre tenta illuminar co' fuochi.
Lì già stesi densissimi silenzi
Su i muti boschi, e sovra il mar l'offerte
Aure felici se contempla Tisi
Piagne, e d' un tanto Eroe l' amor l' aretra.
Fisso n' ha in mente il portamento altero,
E' l' faretrato ispido tergo unghiato.
Querulo il cerca delle meste mense
Tra silenzi dolenti, e più no' l' vede
Lieto asciugare in larghe giare il vino,
O riandare i malignali eccessi.
Non cessa intanto la spietata Giuno
D' eccitar sempre al mattutino sole
Avversi venti; Impaziente Tisi
Così pigre intraprese infin rampogna,
E gli ozi istiga stimolar col remo.
Giason s' arrende a tali istanze; pure
Volto a' compagni suoi, così ragiona.*

*O voglia il Ciel che preparando io stragi
Alle Sciuche Terre, adulterate
M' abbia Apollo le sorti, allorchè disse,
Che d' una tanta squadra il più possente
Per comando di Giove, e del destino
Per scogli erranti a un mar crucioso in vista
Si rimarrebbe! Ma nessuna ancora
Di lui Fama precorse, o certo avviso:
Pure su via. Ma giacchè incerti i cuori
Ondeggiano; decida il parer vostro.
Piacevi in mar seguir dell' aure il volo,
Facciasi; e meco i primi sforzi usate.
Se poi v' aggrada un più penoso indugio*

Quæsiuisse jugis? pretium haud leve temporis acti;
 Dixerat. Et studiis jamdudum freta juvenus
 Orat inire vias: unum tanto abfore cœtu;
 Nec minus in sese generis, dextrasque potentes 630
 Esse ferunt. Tali mentem pars maxima flatu
 Erigit, & vana gliscunt præcordia lingua.
 Saltibus ut mediis tum demum lata reducit
 Cerva gregem; tum gestit aper, reboatque super-
 bis

Comminus ursa lupis; cum sese Martia tigris 635
 Abstulit, aut curvo tacitus leo condidit antro.
 At pius ingenti Telamon jam fluctuat ira
 Cum fremitu, sævisque furens in jurgia dictis
 Insequitur, magnoque implorat numina questu.
 Idem orans prensatque viros, demissaque supplex
 Harer ad ora ducis; nil se super Hercule fari, 641
 Sed socio quocumque gemens: quamquam aspera
 fama,

Jam loca, jamque feras per barbara litora gentes;
 Non alium contra Alciden, non pectora tanta
 Posse dari. Rursum instimulat, ducitque faventes 645
 Magnanimus Calydone satus; potioribus ille;
 Deteriora fovens, semperque inversa tueri
 Durus, & haud ullis umquam superabit æquis,

*Per più spiar tutti i vicini gioghi,
Gran compenso del tempo è il rinvenirlo.*

*Disse: e la giovinil faziosa parte
Partir vorrebbe; un Uomo sol mancarne
Dice, di tanto stuol: trovarsi in loro
Non men forte la destra, egual la stirpe.
Così gonfia in suo cuor la maggior parte
Ergesi altera, e dell' interno orgoglio
Testimonio è la lingua. Appunto come
Rimena allor dagl' inaccessi paschi
Lieta la cerva il gregge; il cignal gode,
Mugge vicina all' orgoglioso lupo
Sicura l' orsa, allorchè Mafia tigre
S' intana, o'l lion dorme inantro oscuro,
Ma da grand' ira Telamone il pio
Sconvolto freme; con rampogne amare
Furioso gli insulta, eccita risse,
E tutti implora lamento i Numi:
Penùio poi tuvi si strigne al seno;
Pende del Duce dal dimezzo volto
Supplice e chino. Dall' amor d' Alcide
Negasi indotto alle querele, al pianto;
Ma d' un compagno chi che sia: sebbene
Soggiugne poi; qual potrà darsi un altro
Ercole, un sì gran petto incontro a tante
Già per fama crudeli incolte terre,
E tra barbari lidi, empie masnade.
Stimoli aggiugne Meleagro il fiero,
E la prima fazion risveglia, e tira.
Giovine altiero, del peggior partito
Fautore iniquo, e difensor tenace.
Cui non flette ragione, o alcun consiglio,
O l' ossequio al suo Duce, e sì gli parla.*

Reſtorumve memor : Non Herculis , inquit , adempti ;
Sed tuus in feros hæc noſtra ſilentia queſtus 650
Traxit honor ; dum jura dares , dum tempora fandī.
Septimus hic celſis deſcendit montibus auſter ,
Jamque ratem Scythicis forſan ſtatuiſſet in oris ;
Nos patriæ immemores , maneant ceu nulla reveſtos
Gaudia , ſed duro ſævæ ſub rege Mycenæ ; 655
Ad medium cunctamur iter . Si finibus ullis
Has tolerare moras , & inania tempora poſſem ;
Regna hodie , & dulcem ſceptris Calydonæ tenerem ,
Lætus opum paciſque meæ : tutuſque manerem ,
Quis genitor materque , locis . Quid deſide terra
Hæremus ? vacuos cur laſſant æquora viſus ? 661
Tun' comitem Alciden ad Phæſidis amplius arva
Adfore , tu ſocias ultra tibi rere pharetras ?
Non ea fax odiis ; oblitaque numine feſſo
Juno fui . Nova Tartareo , forſ , ſemine monſtra ,
Atque iterum Inachiis jam nuntius urguet ab Ar-
gis . 666
Non datur hæc magni proles Jovis ; at tibi Pollux
Stirpe pares Caſtorque manent , at cetera divum
Progenies : nec parva mihi fiducia gentis .
Aſt egomet quocumque voces , quæ tegmina ferro

*D' Ercol non già l' assenza , anzi il tuo onore
Trasse i nostri silenzi a un tardo sfogo ,
Finchè tu dessi ed il comando , e 'l tempo
Alle nostre doglianze . Il settim' austro
Scende da' monti a rigonfiar le vele ,
E forse in Colco già l' avria rapite .
Noi la patria obliata alcun ristoro
Quasi sperar si nieghi a un bel ritorno ;
E debba Pelia d' Eurisleo la dura
Legge imporci d' altr' opra , a mezzo il corso
Timidi s' arrestiamo . In altro clima
Tante dolore , tanto tempo oscuro
Se potessi soffrir , nel Caledonio
Regno gli agi godrei del patrio scettro ;
Della mia pace , e miei tesor contento :
E della dolce madre , e di mio padre
Sotto l' ombra sicuro ! In questa pigra
Terra che val fermarsi , e slancar gli occhi
In van mirando un immutabil mare ?
Speri tu forse di vederti al fianco
Per le rive del Faso Ercole ancora ?
Confidi ancor nell' Alcidea faretra ?
Non sì languide fiamme incende l' ira
D' una Diva : obliare un odio eterno
Nè se stessa può Giuno , ancorchè stanca :
Forse alui mostri di tartareo seme
Contro gl' istiga , e già da' lidi Argivi
Per dilungarlo un altro nunzio è in moto .
Manca di Giove questa prole augusta :
Ma d' egual stirpe Castore e Polluce ,
Nè d' altri Dei mancanti germi illustri ,
Negli altri tutti , e gran fiducia ho in loro .
Anzi dovunque tu mi chiami , io stesso*

Plura metam; tibi dicta manus, tibi quidquid in
ipso 671

Sanguine erit: jamque hinc, operum quæ maxi-
ma, posco.

Scilicet in solis profugi stetit Herculis armis
Nostra salus? nempe ora aque mortalia cuncti
Ecce gerunt: ibunt aquo nempe ordine remi. 675

Ille, vel infano jam dudum turbidus æstu,
Vel parta jam laude tumens, consortia famæ
Despicit, ac nostris ferri comes abnuat actis.

Vos, quibus & virtus, & spes in limine primo,
Tendite; dum rerum patiens calor, & rude mem-
bris 680

Robur inest. Nec enim solis dare funera Colchis
Sit satis, & tota pelagus lustrasse juventa.

Spes mihi, quæ tali potuit longissima casu
Esse, fuit: quicumque virum perquirere silvis
Egit amor: loca vociferans non ulla reliqui. 685

Nunc quoque, dum vario nutat sententia motu,
Cernere devexis redeuntem montibus opto:

Sat lacrimis comitique datum; quem fortibus ævi
Crede, vel in mediæ raptum tibi sanguine pugna.

Talibus Oënides arguet. Simul incita dictis 690
Heroum manus. Ante omnes Argoa jubebat

Vincla rapi Calais*. Furias miratur ovantum

Mietetotti col brando elmi , e loriche .
A tuoi cenni è mia destra : io ti consagro
Quanto nel sangue ho di più grande . Chiedoti
Degna fin d' or di me , di te qualch' opra .
Sicchè nell' armi del fuggiasco Alcide
La salvezza comun tutta posava :
Certo spoglie mortali , e mortal viso
Vestono tutti ! Andranno eguali i remi .
Ei d' un pazzo fervor già da gran tempo
Torbido il seno , e per antichi allori
Turgido , ed intrattabile , disprezza
Una fama comune , e altiero sdegna
Di vulgari conquiste esser consorte .
Voi voi , la cui virtù , le cui speranze
Bamboleggiano ancora ; animo : osate
Finchè paziente un bel calor v' infiamma ;
Finchè un vivido brio v' arma le membra .
Nè sol vi basti sterminare il Faso ,
E tutto il fior spender de' giorni in mare .
Una lunga speranza anch' io soffrìi :
Io pur stancai dentro ogni selva tutte
Le diligenze mie , per un tant' uomo ;
Tutte a mie voci n' echeggiar le valli ;
Ed ora pur finchè i parer son varj ,
Vedermelo vorria scender da' monti .
Al perduto compagno assai di pianto
Tributolli il dolor . Credilo pure
O dalle forti dell' età rapito ,
O a morte spinzo in sanguinoso assalto :
Così pressalo Enide , alle cui voci
Mossa è la Minia schiera ; e più degli altri
Già l' ancore salpar Calai comanda .
Opponfi Telamone al fier tumulto ,

Æacides : multusque viri cunctantia corda
 Fert dolor ; an sese comitem tam tristibus actis
 Abneget , & celsi moerens petat ardua montis . 695
 Non tamen & gemitus , & inanes desinit iras
 Fundere : Quis terris , pró Juppiter , inquit , Achæis
 Iste dies ? favi capient quæ gaudia Colchi !
 Non hi tum flatus , non ista superbia dictis ,
 Litore cum patrio , jam vela petentibus austris , 700
 Cunctus ad Alciden versus favor . Ipse juvaret ,
 Ipse ducis curas , meritosque subiret honores .
 Jamne animis , jam gente pares , atque inclita vulgi
 Dextra ? nulla fides , nulli super Hercule fletus ?
 Nunc Parthaonides , nunc dux mihi Thracia pro-
 les , 705
 Aspera nunc pavidos contra ruit agna leones ?
 Hanc ego magnanimi spoliū Didymæonis hastam ,
 Quæ neque jam frondes , virides nec proferet um-
 bras ,
 Ut semel est evulsa jugis , ac matre peremta
 Fida ministeria , & duras obit horrida pugnæ , 710
 Testor ; & hoc omni ductor tibi numine firmo :
 Sæpe metu , sæpe in tenui discrimine rerum ,
 Herculeas jam serus opes , spretique vocabis
 Arma viri : nec nos tumida hæc tum dicta juva-
 bunt .

Cui tra gravi dolori ondeggia il cuore;
Dubbio se debba sì funesta impresa
Scanfare, e mesto ripassar del monte
Ogni calle, ogni fratta: inutil ira,
Steril pianto e dolor, dal cuor, dagli occhi
Profonde in tanto, e, sommo Giove, ei dice:
O quale a' Greci iniquo giorno è questo!
Qual piacer ne trarranno i crudi Colchi
Dalle nostre sciagure! un tanto fasto,
Albagia tale non fumava, quando
Pronta l'aura alle vele, un solo Alcide
Era il cuore di tutti: Ezzo l'appoggio
Di uui fora; Ezzo di Duce il pregio
E'l governo n'avrebbe, ezzo gli onori.
Son già gli animi eguali, egual la stirpe,
Egual del volgo, e generoso il braccio?
Morto è amor per Alcide? e viltà il pianto?
Or mio Duce sia Enide o'l Trace figlio?
Contra d'egri lioni or scaglierassi
Aspra intrepida agnella? In testimonio
Del fier Didimaone insigne spoglia
Quest'asta invoco, che dal patrio monte
Con morte di sua madre un dì sbarbata
Non fia più spanda verdeggianti foglie,
Nè un bell'orror distenda, ma fedele
Ministra di vendette armasi in campo.
Per questa io giuro, e tutti voglio o Tisi
Mallevadori i Dei. Spesso il timore,
Spesso un picciol periglio, un accidente
Faran scopo al disio l'Erculee prove;
Dello sprezzato Eroe l'armi, la clava:
Nè sì belle jattanze allor fian d'uopo.

Con tai terrori a' suoi compagni infesto

O iij

Talibus Æacides socios terroribus urgens 715
Inlacrimat; multaque comas deformat harena.
Fata trahunt: raptusque virum certamine ductor
Ibat, & obtenta mulcebat lumina palla.
Hic vero ingenti repetuntur pectora luctu:
Ut focii federe locis, nullaque leonis 720
Exuvix; tantique vacant vestigia transfri:
Flet pius Æacides: moerent Præantia corda:
Ingemit & dulci frater cum Castore Pollux.
Omnis adhuc vocat Alciden, fugiente carina,
Omnis Hylan, medio pereuntia nomina ponto. 725
Dat procul interea toto pater æquore signum:
Phorcys*; & inmanens intorto murice phocas
Contrahit antra petens: simul & Massylus, & una
Lycæus, & Calabris redit armentarius arvis.
Ilicet extremi nox litore Solis Hiberas 730
Condidit alta domos, & sidera sustulit astris.
Flamina conticuere; jacet sine fluctibus æquor.
Amphitryoniades, nec quæ nova lustra requirat,
Nec quo tentet iter, comitis nec fata peremti
Quæ referat, videt, aut socios qua mente revifat.

*Telamon piagne, e sporca il crin d'arena.
Trauto da' Fati è il legno, ed il nocchiero
Dallo inquieto fluol vinto ormai, salpa;
E fa col manto un mesto ufficio al ciglio:
Piangono a' di lui pianti i mesti amici
Ne' lor posti rimessi, urlano, e a' petti
Rinovellano i colpi, al non vedere
Più la spoglia Nemea fregio al gran dorso,
E d' alto remo andar vacante un seggio.
Geme il pio Telamon, geme Peante,
E col Castore suo geme Polluce.
Fugge la nave, e ciascun cerca Alcide:
Illa chiama ciascun, ma sordo è 'l flutto:*

*Per tauo il mar disperge Forco in tanto
Con la ritorta conca il rauco suono,
E congregate le sue Foche immense
Ver gli anuri suoi s' affretta. Anchè il Massilo,
E 'l Lizio ancora, e 'l Calabro pastore
Tuuo alle stalle lor traggon l' armento.*

*Ma già dal Margo, ov' ha la tomba il Sole
Sorge la notte, involge il Mondo Ibero,
E sospende nel Ciel l'umide stelle.*

*Son muti i fiumi, e senza flutti il mare.
Ercole ormai più non distingue, o vede
Quai nuove tane, o nuove selve esplori;
Nè dove inoltrì il passo, o come pianga,
O ridir possa del garzone estinto
L' oscuro Fato, o con qual mente, e come
Rivedere i compagni: Amor lo incende,
Lo agghiaccia il duol, nè sa lasciar le selve.
Tal da lungo dolor per la rapita
Prole, Geiula lionessa afflitta
Volge le spalle al depredato nido,*

Urit amor, solisque negat decedere silvis. 736
Non aliter gemitu quondam lea proles ademta
Terga dedit; sedet inde viis: inclusaque longo
Pervigilant castella metu: dolor attrahit orbes
Interea & misero manat juba sordida luctu. 740

FINIS LIBRI III.

*Ma non parte dal bosco, infin che stanca
Ponfi alle strade: Un timor lungo affanna
L'assediate castella, e de' Coloni
Le vigilie più accorte. Acre dolore
Tra tanto interna all' egra fera i lumi,
E'l lordo pel con flebil onda irriga:*

FINE DEL LIBRO III.

LIBER QUARTUS.

ARGUMENTUM.

Ætheris Herculeos rector miseratus amores
 Increpat uxorem. Curis, somnoque sepultum
 Alciden solatur Hylas: justisque deorum
 Juppiter evictus precibus Titania solvi
 Vincula jubet. Phrygii differt perjuria regis
 Alcides. Sævo Bithynia rege tumescens
 Remigio petitur. Nati percussus amore
 Majores, Neptune, gemis succedere vires.
 Crudo Tyndarides dat letho Bebryca castu.
 Harpyias juvenes pellunt. Oracula pandit
 Fatidicus Phineus. Surgunt Symplegades. Argo
 Evolat: inde Lyci victrix ad litora tendit.

ATQUE ea non oculis divum pater amplius æquis
 Sustinuit: natique pios miseratus amores*,
 Junonem ardenti trepidam gravis increpat ira:
 Ut nova nunc tacito te pectore gaudia tollunt!
 Hæret inops, solisque furit Tirynthius oris. 5
 At comite immemores Minyæ facilesque relicto
 Alta tenent: sic Juno ducem fovet anxia curis
 Æsonium, sic arma viro sociosque ministrat.
 Jam quibus insertam bellis, Scythicæque paventem

LIBRO QUARTO.

A R G O M E N T O .

*Giove ha pietà d' Alcide , e accusa Giuno :
 Ilia ad Ercole appare , e lo consola .
 Prometeo è sciolto . De' Bebricj regnì
 Alle barbare spiagge approda il legno .
 Geme Nettun de' figlj suoi la sorte .
 Amico muore di Polluce a' colpi .
 Nel Bosforo si passa . Il Trace Orfeo
 Canta d' Inaco e d' Io gli strani Fau .
 All' Augure Fineo di Borea i figlj
 Fugan l' Arpie , e svela lor le sorti .
 Fan guerra al legno le Ciance erranti ;
 Ma vincitore entra di Lico i regni .*

STANCO ormai di soffrire odj sì scaltri
 De' Numi il Re nella sua suora , e sposa ;
 E compatendo l' amor pio del figlio
 Con torva fronte , e gran furor rampogna
 Giuno tremante : quai segrete in seno ,
 Quai compiacenze ora non covi , o cruda !
 Vedi al fin mesto in solitarie rive ,
 Errar incerto , e furioso Alcide .

Oblato il compagno gl' incostanti
 Minj , già l' alto mar solcano arditi .
 Ansiosa così mostra Giuno
 Di Giasone faitrice : armi , e compagni
 Così gli appresta : pur l' astuta , iniqua ,
 O qual vedrolla in crude guerre involta ,

Gentis p̄pes, quanta trepidam formidine cernam! 10
Tum precibus, tum me lacrimis, & supplice dextra
Attentare veto: rerum mihi firma potestas.

I, Furias Veneremque move: dabit impia p̄cnas
Virgo, nec Ætæ gemitus patiēmur inultos.

Dixit, & arcāno redolentem nectare rorem, 15
Quem penes alta quies, liquidique potentia somni,
Detulit, inque vagi libavit tempora nati.

Ille graves oculos & Hylan resonantia semper
Ora ferens, ut nulla deum superare potestas,
Pr̄cumbit. Tandem fessis pax reddita silvis: 20
Fluminaque, & vacuis audita montibus auræ.

Ecce, puer summa se tollere visus ab unda
Frondebis in croceis, & iniquæ munere Nymphæ;
Stan̄sque super carum tales caput edere voces:

Quid, pater, in vanos absumis tempora questus? 25
Hoc nemus, hæc fatis mihi jam domus: improba
quo me

Nympha rapit, sævæ monitu Junonis: inanes
Nunc Jovis accessus; & jam mihi limina cæli
Conciliat: jungitque suos & fontis honores.

O dolor! o dulces, quas gessimus ante, pharetræ!
Jam focii lætis rapuerunt vincula ventis; 31

*De' Scitici soccorsi odiar , temere ,
Le violenze esanimata afflitta !
Verrà , verrà , con prieghi , e co' singhiozzi ,
E con supplice mano a intenerirmi ;
Ma tentarmi le vieto . Ho decretato .
Vanne , movi le furie , e Citerea
L' empia vergine il fio pagar dovrammi :
Nè sarà d' Eta invendicato il pianto .
Disse ; e d' arcano neuare odorosa
Rugiada piove , al cui vigor s' infonde
Negli alloppiati sensi alta quiete ,
E di liquido sonno in dolce incanto ;
E n' asperge le tempia al figlio errante .
Egli tumido gli occhj , ansante il labbro
Pel continuo gridar *Ila , Ila , Ila ;*
Poichè del pigro Dio vincer gli assalti
Più non può , s' abbandona , e s' addormenta .
Al suo tacer tace la selva , soli
Vi garriscon gli augelli , han voce i fiumi ,
Ed i vuoti dirupi animan l' aure .
Ecco sorto dall' onde *Ila* il fanciullo
Preseniasi ad Alcide in crocea fronda ,
Dono d' amante iniqua *Ninfa* , involto ,
Su 'l di lui sen corcarsi , e così dirgli .
Perchè perdi col tempo i tuoi lamenti
O Padre ? *I Fati* in questi boschi e fonti
M' assegnaro la stanza , v' della cruda
Giuno a' cenni rapimmi ingiusta *Ninfa* .
In van la scaltra , con l' accesso a *Giove* ,
E con l' adiuto in Cielo , e co' divini
Pregi del fonte , e suoi molce mia pena :
Ahi membranza crudele ! ahi già dal nostro
Tergo pendenti amabili faretre !
Le gome spezzaro il vento , seguono*

Ora i compagni, cui l'audace Enide
Salpar forzò con furiose strida.
Ma de' suoi con l'eccidio, e di sua casa,
Pagherà l'ardir folle, ed a sua madre
Sarà furia e uizion d'Ercole il Nume.
Sorgi, fa cuore: ne' maggior disastri
Ti sostenga virtù; tosto di stelle
Fregiato in Ciel sarai, del nostro amore
Ma ti giovenga, e del compagno amato
Teco porta l'immagine, ed in te viva.
Lieto di sua vision, mentre sì dolce
Parlar lo vede, dolcemente avventasi;
Ma amplessi al vento il freddo braccio estende;
E la languida man perde i suoi sforzi.
Snerva le membra il sonno, e da fugace
Ombra è schernito. Con clamori, e gemiti
Insta, lo segue, e con querele il preme;
Ma da' vani attentati, ed affannosi,
Resta col sonno ogni speranza estinta.
Qual se dall'orlo di sonoro scoglio
Spicca un fluo d'Alcion con l'uova il nido;
Sopra il fionto crudel stende i suoi voli,
L'egra, misera madre; e le gonfie onde
Rampognando, si lagna, e risoluta
D'inseguirli per tuuo, or posa, or pave;
Finchè la casa sua sciolta per l'acque
L'assorbe un fluo: in fin dolente un fischio
Lutuoso rompendo ergesi a volo.
Tai fur del sonno gli angosciosi sforzi.
Attonito risorge, e d'ampio pianto
Molle le guancie, e'l ciglio; andrem, dic'egli;
E tu soletto rimarrai in questi
Monti, e foreste o fanciul caro, e alcuna
Più non vedrai dell'opre mie? Ciò detto

Hac fatus relegitque vias, & vallibus exit,
 Incertus quid Juno ferat, quas adparet iras. 55
 Nec minus & socios cernit procul æquore ferri
 Præcipientes; tacitumque pudet potuisse relinqui,
 Jamque iter ad Teucros, atque hospita mœnia Trojæ
 Flexerat; Iliaci repetens promissa Tyranni:
 Cursi mœstæ Latona simul Dianæque vultu 60
 Ante Jovem stetit; & supplex sic fatur Apollo:
 In quem alium Alciden, in quæ jam tempora dif-
 fers
 Caucasum, rex magne, senem? nullumne malo-
 rum
 Finem adeo poenæque dabis? te cuncta precantur
 Gens hominum; atque ipsi jam te, pater optime,
 montes, 65
 Fessæque cum silvis orant juga. Sat tibi furtum
 Ignis, & atheriæ defensa silentia mensæ.
 Exit ubi* e scopulis, media inter pabula diri
 Vulturis; ipsum etiam gemitu mœstæque fatigat
 Voce Jovem, sævis relevans ambusta pruinis 70
 Lumina: congeminant amues rupesque fragorem
 Caucasæ: stupet ipse dei clamoribus ales.
 Tunc etiam superas Acheronte auditur ad arces
 Iäpetus gravis: orantem procul arcet Erinnyes,
 Respiciens celsi legem Jovis: ille, dearum 75
 Fletibus & magno Phœbi commotus honore,
 Velocem roseis demittit nubibus Irim:
 I, Phrygas Alcides, & Trojæ differat arma;

Ripiglia i corsi calli, esce di valle
Senza saper qual mal gli ordisca Giuno.
Scorge da lunge 'ei pur l'amica vela
Ratta volar, e tacita vergogna
Del suo abbandono il punge, agli ospitali
Frigj lari s'avvia, nuovi prescritti
A jubar del Tiranno. In questo mentre
E Latona, e Diana in mesto volto
Prostransi a Giove, e chino parla Apollo:
Ed a quai tempi, ed a qual aliro Alcide
Serbi il Caucaſſo veglio o Re de' Numi?
Dunque co' mali eternerai la pena?
Tutto il genere uman pietà n'implora;
Pietà chieggionti i monti, i monti ſteſſi
Colle ſtanche lor ſelve ottimo Padre.
Del fuoco il furto, e dell'eternè cene
Vendicaſti abbaſtanza i violati
Sagri ſilenzi. Del rapace augello
Tra crudi morſi, ove lo ſcoglio eſala
Da uno ſpiraglio, ecco Prometeo ſteſſo
Sporger l'afſiutto lagrimoſo ceſſo;
Stancar Giove co' gemiti, e co' prieghi;
Arſi da crude brine alzando i lùmi.
I ſonit tuui, e le Caucaſſee rupi
Rimugghiano: lo ſteſſo augel di Giove
Stupiſce al frombo. Di Giaſeto il pianto
Anch'ei s'erge da Siige all'alte ſpere;
Ma ſupplice l'arresta un' aſpra Erinne,
Delle leggi del Ciel cuſtode auſtera.
Giove però, cui delle Dive il pianto,
E la ſlima d' Apollo han vinto il cuore;
Spicca da roſea nube Iri vezzosa
Con dirle: vanne, di ad Alcide, a' Frigj
Che ſoſpenda il ritorno, e l'armi ancora.

Hunc, ait, eripiat diræ* Titana volucris :
Diva volat; defertque viro celeranda parentis 80
Imperia; atque alacrem lætis hortatibus implet.
Jam Minyæ mediis clara: per sidera noctis
Fluctibus intulerant placido cava lintea cursu;
Multaque deserto memores super Hercule volvunt.
Thracius at summa sociis e puppe sacerdos, 85
Fata deum, & miseræ solans incommoda vitæ,
Securum numeris agit & medicabile carmen:
Quod simul adsumpta pulsum fide, luctus, & iræ,
Et labor, & dulces cedunt e pectore nati.
Interea, magni jamjam subeuntibus astris 90
Oceani genitale caput, Titania frenis
Antra fonant: Sol auricomus, cingentibus Horis,
Multifidum jubar & bisseño sidere textam
Loricam induitur: ligat hanc, qui nubila contra
Balteus undantem variat mortalibus arcum. 95
Inde super terras & Eoi cornua montis
Emicuit, traxitque diem candentibus undis:
Et Minyas viso liquerunt flamina Phœbo.
Proxima Bebrycii panduntur litora regni;
Pingue solum, & duris regio non invida tauris 100
Rex Amycus. Regis fati & numine freti

Che sottragga il Titano al rostro edace.

Vola la Diva, ed i pressanti imperi

Reca ad Ercol di Giove: il rasserena,

E con destre lusinghe il punge, e move.

Già in mezzo al mare, di notturne stelle

Allo splendore, con piacevol corso

Gonfie le vele avean sospinti i Minj:

E su l' abbandonato Ercole, molti

Furo i deui, e i pensier. Ma il Tracio vate

Dall' alta poppa differrando i Fati,

Per medicar de' tediosi giorni

Ne' compagni la pena, armoniosi

Metri tusteggia, al cui sonoro incanto

Tace il duol, tace l'ira, e la fatica;

Dorme in paterno sen, paterno amore.

Del gran Padre Ocean scendendo in grembo

Gli astri fra tanto, le Titanie grotte

Suonano a' mossi freni, e'l Sol nascente

Corteggiato dall' ore immensa luce

Folgorando dal crin, d' aurea lorica

Costellata ardentissima si veste,

Affibbiata da cingolo fiammante,

Che dirimpetto ad atra nube andanti

Archi vergati in più colori incende.

Su'l terrestre convesso omai gigante

Del monte oriental le cime altere

Già percuote col raggio, e dall' accese

Voragini spumose esfolle il giorno;

E in faccia al Sol celansi l' aure a' Minj.

De' Bebrici reami il vicin lido

Segna l' ampie dizioni: ingrato solco

Non funesta quel suolo, a' duri Tauri,

Che vieta invidiar più nobil giogo.

Amico è'l loro Re: nel regio Fato,

Non muris cinxere domos; non fœdera legum
Ulla colunt, placidas aut jura tenentia mentes.
Quales Ætnæis rabidi Cyclopes in antris
Nocte sub hiberna servant freta; sicubi sævis 105
Adveſtet raris acta Notis tibi pabula dira,
Et miſeras, Polypheme, dapes: ſic undique in om-
nes

Proſpiciunt, curſantque vias qui corpora regi
Capta trahant. Ea Neptuno trux ipſe parenti
Sacrifici pro rupe jugi, media æquora ſupra, 110
Torquet agens. Sin forma viris præſtantior adſit;
Tum legere arma jubet, ſumtisque occurrere con-
tra

Caſtibus. Hæc miſeri ſors eſt æquiſſima lethi.
Huc ubi deveſtam Neptunus gurgite puppim
Senſit; & extremum nati proſpexit in oras, 115
Et quondam lætos domini certamine campos;
Ingemit, ac tales evolvit pectore queſtus.
Infelix, imas quondam mihi rapta ſub undas,
Nec potius magno, Melie, tum mixta Tonanti:
Uſque adeone meam quacumque ab origine prolem
Triſtia fata manent? ſic te olim pergere ſenſi
Juppiter, injuſte quando mihi virginis armis
Concidit infelix, & nunc chaos implet, Orion.
Nec tibi nunc virtus, aut det fiducia noſtri,

*E confidati nel Nettunio Nume
Non si curaro circondar di mura
I parij lari , o stabilir con leggi
Il commercio comune , o con editti
Incatenar la libertà de' cuori .*

*Quali degli antri Etnei crudi Ciclopi
Nelle notti vernali in veglia a' mari
Giaccionfi cheti esplorator , se spigne
Avverso vento all' empio lido un legno
Con pascolo feral di carni umane
Sanguinose vivande a Polifemo ;
Tali i Bebrici spian , corrono tutte
Le vie , le piagge al loro Re per fare
Sì nefando tributo . Egli egli stesso
Di lustral scoglio su l' infami cime
Isolate vibrando i franti corpi ,
Di Nettuno suo padre empie gli altari .
Che se forma gentil brilla in un volto ,
Vuol ch' esso scelga il cesto , e seco armato
S' azzuffi poi di miserabil morte ;
Questo è il fatal giustissimo compenso .*

*Poichè sentì dalla corrente addotta
Nettuno qua la greca poppa ; ai lidi
Del figlio , poichè diè l' ultimo sguardo ,
E de' regi certami a' lieti campi ,
Piagne , e disperde in tai lamenti il fiato .*

*Melia infelice mia sotto quest' onde
Rapita figlia , e non più tosto a Giove
Congiunta ; il fato tuo se' l' pianfi il sai .
Tal di qualunque tronco ogni mia prole
Avrà fine crudel ? Del perinace
Tuo livor m' accertai Giove spietato ,
Fin da quando Orion , ch' or empie il caos
Cadde per l' armi di Diana anciso*

Nate, animos: opibusque ultra ne crede paternis.
Jamjam aliæ vires majoraque sanguine nostro 126
Vincunt fata Jovis; potior cui cura suorum est.
Atque adeo, neque ego hanc motis avertere ven-
tis

Tentavi, tenuive ratem: nec jam mora morti
Hinc erit ulla tuæ, reges doliture secundos. 130
Abstulit inde oculos, natumque & tristia linquens
Prælia, sanguineo terras pater adluit æstu.
Principio fluvios, gentemque, & litora ductor
Explorare jubet: paullumque egressus Echion,
Invenit obscura gemitus in valle trahentem 135
Clam juvenem; & cæsi mœrentem nomen amici.
Ille, virum ut contra venientem, umbrataque vi-
dit

Tempora Parrhasio patris de more galero,
Paciferæque manu nequicquam insignia virgæ,
Heu fuge, ait, certo quicumque es, perditæ, passu,
Dum datur. Obstupuit visu Nonacria proles, 141
Quid ferat admirans. Postquam remeare monentem
Ocuis, & dictis perstantem cernit in isdem;
Arripit, & fociis, quæ sint ea, promere cogit.
Ille manum tendens. Non hæc, ait hospita vobis
Terra, viri; non hic ullos reverentia ritus 146

Amico figlio mio, deh non fidarti
 Di tua virtù, di me, nè de' paterni
 Or troppo frali ajuti: altro vigore,
 Altra forza maggior del sangue nostro
 Vince di Giove i Fati; ed è di Giove
 Tutto il cuore pe' suoi; ond' io neppure
 Co' mossi venti allontanar la nave,
 O fermarla tentai; Veggio imminente
 La morte tua: d'avventurosi Eroi
 Duro fiacca l'ardir: morrai scornato.
 Forse indi gli occhj, e abbandonando il figlio
 Co' fatali suoi cesti, affoga il padre
 Con sanguigna procella il mesto lido.

In prima il Duce di spiar comanda
 E fiumi, e rive, e delle genti il genio.
 S'avanza un poco Echione, e vede ascoso
 In erma valle un giovine, dal seno
 Schiantar sospiri, e d'un ucciso amico
 Piagnere i Fati. Egli che vede incontro
 Farsegli un Uomo di parrasio elmetto
 Ombreggiato le tempia all' Arcad' uso,
 Di pacifica verga in van fregiato
 La nobil mano, ah! fuggi, disse, fuggi
 In fin che puoi. Se più i' inoltri un passo
 Perduto sei chiunque tu sia. Stupissi
 A vista tale la Nonacria prole
 Attonita a tai voci, e poichè 'l vede
 Affollar premurosi i stessi avvisti
 Di più pronta partenza; il prende, e' l forza
 Palesar a' compagni i nuovi orrori.
 Stesa ei loro la mano, ospital terra
 Non è questa per voi Uomini (dice)
 Di civile rispetto in van sperate
 Qui rimostranza alcuna; il suo soggiorno

P. iv

Pectora : mors habitat , savaque hoc litore pugnae .
Jam veniet diros Amycus qui tollere castus
Imperet , & vasto qui vertice nubila pulset .

Talis in advectos Neptuni credita proles 150

Æternum furit : atque aquæ virtutis egentes ,
Ceus superum segnes ad iniqua altaria tauros ,
Constituit , tandem ut misero lavet arma cerebro .
Consulte , atque fugæ medium ne temnite tempus .
Namque isti frustra quisquam concurrere monstro
Audeat . Et quænam talem vidisse voluptas ? 156
Ductor ad hæc : Bebryxne venis , diversaque regi
Corda gerens ? (melior vulgi nam sæpe voluntas .)
Hostis an externis fato delatus ab oris ?

Et tua cur Amycus castu nondum obruit ora ? 160

Nomen , ait , prædulce mihi , nomenque secutus
Otreos unanimi : decus ille , & læta suorum
Gloria , nec vestros comes aspernandus in actus ,
Hesionam & Phrygiæ peteret cum gaudia nuptæ ,
Hic Amycum contra iussus stetit : atque ego pal-
mas 165

Implicui : sed prima procul vix dum ora levantis
Fulminea frontem dextra disiectaque fudit
Lumina , me numquam letho dignatus & armis .

Qui la morte fisdò: pugne spietate
Qui sgomentano i lidi: Or or verranno
Amico, e forzeravvi armar di cesto
Vostra destra men forte, alto la torva
Fronte fino alle nubi, eternamente
Tal cogli esteri ostenta il suo furore,
La di Nettuno imaginata prole.
Que' poi, cui non distingue anima eccelsa
Raggio di venustà, petto feroce,
Quai pigri tori a' scelerati altari
D'empj Numi gli sagra, a far di sangue,
E di sparse cervella un bagno al ferro.
Provvedete a voi stessi: ogni momento
Di ritardo alla fuga è un gran periglio.
Con mostro tal chi d'azzuffarsi ha cuore?
Qual piacer fia il vederlo, e, poi morire?
A questo il Duce. Bebrice ne vieni
Con cuor dal Re diverso (poichè spesso
Ha cuor più giusto il volgo) o pur nemico
Da stranio clima a noi ti manda il Fato?
E come ancor non sfaccassoni il volto
Amico co' suoi cesti? Un dolce nome
Fregiami, disse, poichè fui seguace
D'Oreo mio fido, e della sua fortuna.
Ecco gloria, e splendor de' suoi, d'Amastri,
Nè forse indegno delle vostre imprese;
D'Esione Trojana a' disati
Lieti talami andando, Amico incontra,
Seco pugnar l'astringe. Io stesso i cesti
Cinsi all'amica mano: Appena il capo
Erge ei da lunge con fulmineo colpo
Che'l Re sfaccagli il capo, e tranne gli occhi
Sparsi e fumanti, ah! vista! Un'egual sorte
E l'onor di quell'armi a me si nega.

Sed lacrimis potius luctuque absumor inerti :
Spes tamen , his fando si nuntius exstitit oris , 170
Et Mariandynum patrias penetravit ad urbes ,
Unde genus fraterque viro : sed & ille quierit
Oro ; nec a vanis cladem Lycus augeat armis .
Hæc ubi non ulla juvenes formidine moti
Accipiunt : dolor & duras insurgere mentes , 175
Terga sequi , properosque jubet conjungere gressus .
Litore in extremo spelunca apparuit ingens ,
Arboribus super & dorso contacta minanti ;
Non quæ dona deum , non quæ trahat ætheris
ignem ;
Infelix domus , & sonitu tremebunda profundi ; 180
Et varii pro rupe metus : hinc trunca rotatis
Brachia rapta viris , strictoque immortua cæstu ,
Ossaque tetra situ ; & capitum mœstissimus ordo .
Respicias , quibus adverso sub vulnere nulla
Jam facies , nec nomen erat : media ipsius arma 185
Sacra metu , magnique aris imposta parentis .
Hospitis hic primum monitus rediere Timantis ;

*Si compiace il crudel , che in pigri lutti
Inutil pianto io mi consumi , e strugga .
Spero però , di tal fieraZZa il grido
Se messaggiero a' Mariandini arriva ,
D' onde vana sua stirpe , ed un fratello ;
Ne spero ancor qualche vendetta illustre .
Folle , che diffi ? Del germano io pure
Dovrò l' ire frenar , se no , la strage
Lico l' addoppierà , s' armasi in vano .*

*Poichè ciò udir , senza ribrezzo alcuno
I giovani ; e dall' ira , e dal dolore
Generoso adizZati a grande impresa ;
Spinti son di Timante a seguir l' orme ,
E unir pronti i lor passi a' passi suoi .
Vasta spelonca nell' estremo lido
Scorgeſi , il dorſo minacciante , uggioſa ,
Per un' oſcura ſopraſtante ſelva ,
Cui non giugne giammai dono del Cielo
Dolce ſonno , aura molle , occhio di Sole ,
Infelice abiuro , ed alle ſcoſſe
Dell' ambiente aſpro mar , tutto tremante .
Di ſpaventì , d' orror , centro è la rupe .
Qui tronche braccia di rotati corpi ,
Quinci da ceſti ſfracellati teſchj ,
Oſſa putride , e nere , e di mozzati
Capi un ordine immenſo , e miſerando .
Di cadaveri informi , ignoti volti
Senza nome ed onor , ſfregiati , e guaiſti
Da profonde ferite è l' antro pieno .
Da un ſagro orrore attorniate in mezzo
Stan l' armi regie , di Nettuno il Padre
Sovra i neſandi inſanguinati altari .
Dell' oſpite Timante i cauti avvifi ,
Recò a' Minj in penſier l' egro timore ,*

Et pavor, & monstri subiit absentis imago:
 Atque oculos cuncti inter se tenuere silentes.
 Donec sidereo Pollux interritus ore, 190
 Te tamen hac, quicumque es, ait, formidine faxo
 Jam tua silva ferat; modo sint tibi sanguis & ar-
 tus.

Omnibus idem animus forti decernere pugna;
 Exoptantque virum, contraque occurrere poscunt.
 Qualiter ignotis spumantem funditus amnem 195
 Taurus aquis qui primus init, spernitque tumen-
 tem,

Pandit iter: mox omne pecus formidine pulsa
 Pone subit: jamque & mediis præcedit ab undis.
 At procul e silvis sese gregibusque ferebat
 Sævus in antra gigas: quem nec sua turba tuendo
 It tanti secura metus. Mortalia nusquam
 Signa manent: instar scopuli, qui montibus altis
 Summus abit, longeque jugo stat solus ab omni.
 Devolat inde furens; nec, quo via, curve profecti,
 Nec genus ante rogat; sed tali protonat ira: 205
 Incipite, o juvenes. Etenim fiducia, credo,
 Huc tulit; auditas & sponte laceffit oras.
 Sin errore viæ, nec dum mens gnara locorum;
 Hic mihi lex, cæstus adversaque tollere contra
 Brachia. Sic ingens Asia plaga, quique per Ar-
 ction

*E la mostruosa ancor affente imago ;
Stupidi , e muti , e sì mirar l' un l' altro .
Finchè scuotendo la stellata fronte
Intrepido Polluce ; io ben farotti
Tremare a' tuoi terror chiunque tu sia ,
Disse , e aver tomba in questa selva istessa .
Purchè non sù vano fantasma , ed abbi
Sangue e membra tu pur . Vige in noi tutti
Egual viriù d' armeggiar teco , e vincersi .
Te appunto tutte le nostr' armi agognano .
D' un improvviso tumido torrente
Così se prima arriva al margo un toro ,
E ne sprezza l' orgoglio , e tenta il guado
Con erio capo formentando l' onde ,
E precedendo gli altri ; il gregge intero
Animo prende , e da vicino il segue .*

*Ma già da' paschi , e delle selve amiche
Agli antri torna il fier Gigante aliero .
Da un tanto orror nè la seguace schiera
In mirarlo va esente : uman vestigio
In lui non scerni ; qual aerea rupe
Erge tra gli erii monti enorme il capo
Alto , scosceso , e solo appar tra gioghi .
Furioso precipita ; nè cerca
D' onde vengano , v' vadano , a che fine ,
Chi sieno ; ma fremente ei così tuona .*

*Giovani incominciate : poichè credo
V' abbia qui tratti un temerario ardore ,
Volonterosi ad irritarmi in questi
Antri famosi : che se error di strade
Ignote ancor , mi vi guidò ; sappiate
Che qui mia legge è armar di cesto il braccio ;
Meco azzuffarsi . E quale e quanto è stesa
L' Asia , dal destro , e dal sinistro mare*

Dexter & in lævum Pontus jacet, hæc mea vifit
 Hoftitia: hoc cunâi remeant certamine reges.
 Neptuni domus, atque egomet Neptunia proles.
 Jam pridem caftus refides, & frigida raris
 Dentibus aret humus. Qui mecum fœdera junget
 Prima manu? cui dona fero? mox omnibus idem
 Ibit honos. Fuga fub terras, fuga nulla per au-
 ras.

Nec lacrimæ, nec forte preces, fuperive vocati
 Pectora noftro movent: aliis rex Juppiter oris.
 Faxo Bebrycium nequeat transcendere puppis 220
 Ulla fretum, & ponto volitet Symplegas inani.
 Talia dicta dabat: cum protinus afper læfon,
 Et fimul Æacidæ, fimul & Calydonis alumni*,
 Nelidæque, Idæque prior, quæ maxima surgunt
 Nomina: fed nudo fteterat jam pectore Pollux. 225
 Cum pavor, & gelidus defixit Caftora fanguis:
 Nam nec ad Elei pugnam videt ora parentis;
 Nec fonat Oebalius cavæ favor, aut juga notæ
 Taygeti; lavitur patrios ubi victor ad amnes:
 Nec pretium fonipes aut facræ taurus arenæ; 230
 Præmia fed manes, reclusaque janua lethi.
 Illum Amycus, nec fronte trucem, nec mole tre-
 mendum,
 Vixdum etiam primæ fpargentem figna juventæ

Quanto si chiude d' Iperboreo clima ,
Vistud questi alberghi , e quindi alcuno
Senza meco lotiar Prence non parte .
Qui è la Nettunia reggia , io qui comando
Nettunia prole . Irruginiti i cesti
Giacquero assai : di rari denti sparsa
Torpe l' arida gleba . Chi di voi
Primo impianta la man ? Cui reco i primi
Miei doni ? a tutti in breve tempo eguale
Verranne onor : nè val sperar sotterra
O per l' aure la fuga : infermo pianto ,
Lagrime molle , supplice preghiera ,
Nume invocato il nostro cuor non sente .
Regni Giove nel Ciel ; qui Re son io .
Farò che più per lo Bebricio mare
Nave non passi , e libere sui flutti
Le Simplegadi sole usino il volo .

Così dicendo , eccogli a fronte irato
Giason , d' Eaco i figlj , e i Calidoni
Allievi , e li Nelidi , e più di presso
Ida , i miglior tra gli Argonauti Eroi ;
Ma già primier discinto il sen Polluce
Pronto è all' affalto : congelato il sangue
Rende Castore attratto ; il qual nè vede
Presidente al certame il Giove Eleo ,
Nè l' Ebalio favor suona d' intorno
Allo steccato , o del Taigeto ai noti
Celebri gioghi , ne' cui patry fiumi
Lavan gli Eroi la polverosa chioma ;
Nè mercede al confluito è un bel destriero ,
O in sagra arena un indorato Toro .
Ma premio l' ombre , e son di Due i regni .
Nè truce il volto , nè per mole orrendo
Ma tinto appena del bel fior degli anni ,

Ore renidenti, lustrans obit; & fremit ausum:
 Sanguineosque rotat furiis ardentibus orbes. 235
 Non aliter jam regna poli, jam capta Tiphœus
 Astra ferens; Bacchum ante acies, primamque deo-
 rum

Pallada, & oppositos doluit sibi virginis angues.
 Sic adeo insequitur, rabidoque ita murmure terret:
 Quisquis es, infelix celera puer; haud tibi pulchræ
 Manferit hoc ultra frontis decus: orave matri 241
 Nota feres. Tune e fociis electus iniquis?
 Tune Amyci moriere manu? nec plura moratus,
 Ingentes humeros spatiosaque pectoris ossa
 Protulit, horrendosque toris informibus artus. 245
 Deficiunt visu Minyæ: miratur & ipse
 Tyndarides: redit Alcidae jam fera cupido:
 Et vacuos mœsto lustrarunt lumine montes.
 At fatus æquoreo fatur tunc talia rege:
 Aspice & hæc crudis durata volumina tauris, 250
 Nec pete fortis opem; sed, quos potes, indue cæ-
 stus*.
 Dixit, & urgentis post fera piacula fati
 Nescius, extremum hoc, armis innectere palmas
 Dat famulis; dat & inde Lacon. Odia aspera sur-
 gunt
 Ignotis prius; atque incensa mente feruntur 255

*Un perfido foghigno in rimirarlo
Amico torce, e a tant' ardir ne freme,
Dalle furie agitati i sanguinosi
Occhi rotando infelloniti, accesi.
Non altrimenti per le vinte stelle
Per l' occupato Ciel Tifeo fastoso
Duolsi incontrando nelle prime schiere
Prima d' ogn' altro Nume un gentil Bacco,
Una Pallade imbelle, i cui rivolti
Serpenti Medusei fissar non soffre.
Così intanto lo investe, e lo sgomenta:
Con fremito crudel: chiunque tu sia
Infelice fanciul, presto, disponi;
Non andrai guarì di sì adorna fronte
Superbo o figlio: in questo volto istesso
Non più a tua madre tornerai. Te dunque
Scelse l' iniqua compagnia? Tu quelli
Che morrà per man d' Amico? Ciò detto:
Ecco l' enormi spalle, e dell' immenso
Petto l' orride coste, e le sformate
Muscolose atre membra estolle, e nuda.
Svengono i Minj a vista tal, stupisce
Polluce stesso. Svegliasi un disio
Tropo tardo d' Alcide, egra cui cerca
Sui voti monti ogni pupilla in vano.
Ora del glauco Re tal parla il figlio.
Questi di crudi tori aspri volumi
Mirali ancor; nè dalla forte implora
La scelta tua; quai puoi, vestiti i cesti,
Disse, ed ignaro degli urgenti Fati
Dopo un lungo peccar, officio estremo
Impone a' servi d' adattargli i cesti;
Fa lo stesso Polluce. Odi crudeli
Ardono in volti ignoti, e infuriati*

In medium sanguis Jovis & Neptunia proles.
Hinc illinc dubiis intenta silentia votis.
Et pater orantes casorum Tartarus umbras
Nube cava tandem ad merita spectacula pugnae
Emittit: summi nigrescunt culmina montis. 260
Continuo Bebryx, Maleæ velut arce fragosa
Turbo rapax, vix ora virum, vix tollere passus
Brachia, torrenti præceps agit undique nimbo,
Cursibus involvens: totaque immanis arena
Insequitur. Vigil ille metu, cum pectore & armis
Huc alternus. & huc, semper cervice reducta, 266
Semper & in digitis, & summi pulvere campi,
Projectusque redit, spumanti qualis in alto
Pliade capta ratis, trepidi quam sola magistri
Cura tenet, rapidum ventis certantibus aquor. 270
Intemerata secat. Pollux sic providus ictus
Servat, & Oebalia dubium caput eripit arte.
Ut deinde urgentes effudit nubibus iras
Ardoremque viri, paullatim insurgere fessio

*Scendono tosto della rena in mezzo
Di Giove il figlio, e la Neuunia prole:
Quinci e quindi sospende alti silenzi
Dubbio desir. Finalmente Pluto
A spettacolo tal di tanta pugna
L'ombre supplici invia di mille uccisi,
D'una concava nube entro gli orrori.
Tutti de' monti s'abbujaro i gioghi.
Qual di Malda sulla rauca rupe
Mugghian rapaci iurbini, e procelle;
Con tal nembo, tal furia, e precipizio
Le corse insidia il Bebrice al garzone;
L'agita, affanna al primo alzar del volto,
A' primi passi, alle minacce prime
Dell'alto braccio, e furibondo il segue,
E per tutta l'arena il volge, e gira.
Ei ne' perigli suoi cauto e vegliante,
Alterna all'armi il moto, i schermi al petto,
Quinci e quindi sbiecando, ed arretrando
Snello la testa, ora brandendo il braccio,
Ora in punta di piè, della trincea
Sorvolando la rena; or retrocede,
Ora finge, or investe. In mar crucciofo
Quale da Pleide combattuta nave,
Cui sola del nocchiero assista l'arte
Indeane solca il procelloso abisso.
Tal provido il Lacon risparmia i colpi,
E co' pavij artificj il dubbio capo
Toglie agl'istanti anivedute offese.
Ma poichè vide dissipati al vento
Di tanti ire gli sforzi, e nel gigante
Spento l'ardor dall'affannata lena,
Si rinfanca Polluce, e a poco a poco
Di forze intiero i scemi colpi incalza,*

Integer, & summos manibus deducere cæstus. 275

Ille dies agros Amyci sudoribus artus

Primus, & arenti cunctantem vidit hiatu.

Nec sua defessum noscunt loca, nec sua regem

Agmina: respirant ambo, paullumque reponunt

Brachia, ceu Lapithas aut Pæonas aquore in ipso

Dum refovet, fixaque silet Gradivus in hasta. 281

Vix steterant, & jam ecce ruunt: insidique late

Terga sonant: nova vis iterum, nova corpora surgunt.

Hunc pudor, hunc noto jam spes audentior hoste

Instimulat. Fumant crebro præcordia pulsu. 285

Avia responsant gemitu juga; pervigil ut cum

Artificum notat ipse manus, & fulmina Cyclops

Profubigit; pulsus strepitant incudibus urbes.

Emicat hic, dextramque parat, dextramque minatur

Tyndarides; redit huc oculis & pondere Bebryx 290

Sic ratus: ille autem celeri rapit ora sinistra.

Conclamant focii, & subitas dant gaudia voces.

Illum insperata turbatum fraude, furentem

Oebalides prima refugit dum detonet ira,

Territus ipse etiam, atque ingentis conscius ausi.

Savit inops Amycus, nullo discrimine sese 296

*E su l' estrema man stirasi i cesti.
Fu questo il dì primier che l' egre membra
Vide d' Amico sciolte in sudor molle
Languido il fiato , arso anelante il labbro ,
Nè ravvisarlo fianco i suoi tugurj ,
Nè'l Re loro le squadre . Ambi respirano ,
Le stanche braccia riponendo alquanto .
Qual fissa l' asta , e tace il Dio Gradivo
Se de' Lapiti , o Peoni alle lizze
Triage concede ; un brev' indugio all' ire
Diero , e tosto risorgono : si scagliano
L' un contro l' altro ; a pieni colpi , ed orridi
Mandan le terga lor crosci terribili :
Nuovo vigor novelli corpi esaspera ;
Questi vergogna infiamma ; in quei dell' emolo
Il nuoto cuor maggior la speme ingenera .
Fuman le palpitanti ansanti viscere
A' gemiti , al fragor gli antri rispondono ,
N' echeggia il monte . Di battute ancudini
Come le Città tutte al rombo fremono ,
Degli artefici all' opra intento un Sterope ,
Se di sua man batte rovente un folgore .
Rizzasi qui Polluce , erge la destra ,
Destro colpo minaccia : e gli occhj , e l' ampia
Mole qua volge il Bebrice ingannato ;
Mentre con la sinistra il garzon forte
Nella guancia qual fulmine lo coglie :
Fan lieti applausi al colpo bel gli Amici .
Per sì impensata frode invelenito
Spuma , rugge il crudel , gl' impeti primi
D' una rabbia che tuona , anche a Polluce
Destan spaventì , e provido s' arretra
D' un tanto ardir , poichè il periglio intende :
Freme il barbaro afflutto , e s' abbandona*

Præcipitans; avidusque viri (respectat ovantes
 Quippe procul Minyas) castu velatus utroque
 Inruit. Hos inter Pollux subit, & trucidis ultro
 Advolat ora viri; nec spes effocta; sed ambæ 300
 In pectus cecidere manus. Hoc favior ille,
 Ecce iterum vacuas agit inconsulta per auras
 Brachia. Sentit enim Pollux rationis egentem:
 Dat genibus junctis latus, effusumque secutus
 Haud revocare gradus patitur: turbatque, premit-
 que 305

Ancipitem; crebros & liber congerit ictus
 Desuper averso: sonat omni vulnere vertex
 Inclinis, ceditque malis. Jam tempora manant,
 Sanguineæque latent aures: vitalia donec
 Vincula, qua primo cervix committitur artu, 310
 Solvit dextra gravis. Labentem propulit heros,
 Ac super insistens; Pollux ego missus Amyclis,
 Et Jove natus, ait; nomen mirantibus umbris
 Hoc referes; sic & memori noscère sepulcro.
 Bebrycas extemplo spargit fuga: nullus adempti 315
 Regis amor: montem celeres silvamque capeffunt.
 Hæc fors, hæc Amycum tandem manus arguit ausi,

*A qualunque aientaio , avido ingordo
D' auerrare il nemico ; poichè vede
Di lontano de' Minj e scherni , e risa ,
Con ambo i cesti ricoperto il grugno
Scagliasi ardente : Il giovine s' avventa ,
E in mezzo ad essi gli misura un colpo
Su l' aspra fronte ; nè andò vuoto in tutto ,
Smucciando il pugno ad ammaccargli il petto .
Più infierisce il crudele , e di bel nuovo
Stende , vibra le braccia , e impiaga il vento .
Accorgesi il Lacon , che delirante
Perde l' ira que' sforzi ; ond' egli unite
Le ginocchia dà il fianco , e sbaragliato
Seguendolo lo investe , il turba , il preme ;
Sicchè il misero attonito , e smarrito
D' inoltrarsi , o fuggir perde ogni strada .
Ond' ei di spesse libere percosse
Su la nuca , e le spalle un nembo piove .
Di sonore ferite il chino capo
Fatto bersaglio rabbioso cede
Alla piena de' mali ; onda sanguigna
Stagnagli in fronte , e copregli gli orecchj :
Finchè alla fin con poderosa destra
Il legame vital scioglie Polluce ,
Onde congiunta è la cervice al collo .
Già cadente stramazza l' Eroe ,
E premendolo dice : Io son Polluce :
Dagli Amicli a te venni , e in Padre ho un Giove .
Porta tal nome alla stordita Stige ;
Così n' avrai più glorioso avello .*

*Fuga improvvisa i Bebrici disperge ,
Del morto Re nè alcun amor li punge ,
E per monti , e per selve agili errando .
Sorte tal , manto tal d' Amico in fine*

Q iv

Effera fervantem Ponti loca; vimque juvenatæ
Continuam, & magni sperantem tempora patris.
Tenditur ille ingens hominum pavor, arvaque la-
te 320

Occupat. Annosi veluti si decidat olim
Pars Erycis, vel totus Athos. Qua mole jacentis
Ipse etiam expleri victor nequit; oraque longo
Comminus obtutu mirans tenet. At manus omnis
Heroum densis certatim amplexibus urgunt; 325
Armaque ferre juvat, fessasque attollere palmas.
Salve vera Jovis, vera o Jovis, undique, proles,
Ingeminant: o magnanimis memoranda palastris.
Taygeta, & primi felix labor ille magistri!
Dumque ea dicta ferunt; tenues tamen ire cruo-
res 330

Siderea de fronte vident. Nec sanguine Pollux
Territus, averso siccabat vulnera castu.
Illius excelsum ramis caput, armaque Castor
Implicat, & viridi connectit tempora lauro:
Respiciensque ratem, Patriis, ait, has precor oris
Diva refer frondes, cumque hac freta curre co-
rona. 336

Dixerat. Hinc valida cedunt armenta bipenni;
Perfususque sacro placati gurgitis amne
Graminea sternuntur humo: tunc liba dapesque
Frondebz adcumulant: exortia terga Laconi 340

*Domò l'ardir, la barbara riviera,
Che di Ponto frenava. E sso diè forza
Alla destra immortal d'un giovinetto,
Che spera eterna aver l'età col Padre.
Quel gran terror degli Uomini conquiso,
E sleso al suol, non picciol campo ingombra;
Qual dell' Erice annoso alpestre cima
Se rovinasse, o tutto l' Ato intero.
Lo stesso vincitor quella carnosa
Macchina in ammirar mai non si stanca;
Vicin l'occhio fissando, e a parte a parte
Misurando col guardo il corpo enorme.
Ma degli Eroi tutta la squadra a gara
Tra densi amplexi il stringe: ama dell' armi
Il nobil peso essa portar, le mani
Stanche per sollevar del caro Arleta.*

*Viva del vero Giove, eterna viva
La vera in tutto, e sempre augusta prole,
Va ripetendo: o memorabil sempre
Tra gl' insigni palestre almo Taigeto!
O del primo maestro illustri stenui!
Così scclamando, la stellata fronte
Veggion stillare un sottil sangue: attrista
Nè quel sangue Polluce, e col riverso
Del cesto il terge. Castore gl' involge
Rami all' eccelso capo, all' armi ulivi,
Lauri alla fronte: e all' animante Diva
Volgendosi nell' albero appiattata,
Rendi, dice, deh rendi agli Amiclei
Pauj penati queste frondi, e ornata
Di serto tal scorri più altera i mari.
Disse: Fendon con scuri il pingue armento;
E tersi appien di sagro rio con l' onda,
Su l' erboso terren stendonfi tutti,*

Præcipiunt pecudum. Toto mox tempore mensæ
Latus ovat nunc laude virum, nunc Vatis honoro
Carmine, victori geminans cratera parenti.
Jamque dies, auræque vocant: rursusque capeſſunt
Æquora, qua rigidos eructat Bosporos amnes. 345
Illos, Nile, tuis nondum dea gentibus Iö *
Transferat fluctus; unde hæc data nomina ponto.
Tum pius Oægri claro de sanguine vates,
Admonita genetrice refert casusque locorum,
Inachidosque vias, pelagusque emensa juvenæ 350
Exilia; intentisque canit: Videre priores
Sæpe Jovem, terras Argivæque regna Pelasgum
Virginis Iäſiæ blandos descendere ad ignes.
Sentit Juno dolos, curaque accensa jugali
Æthere deſiluit: dominam Lyrceïa tellus, 355
Antraque deprenſæ tremuerunt conſcia culpæ.
Cum trepida Inachiæ pellex ſubit ora juvenæ,
Sponte dei: plaufu fovet hanc, & peſtora mulcet.
Juno, renidenti cohibens ſuſpiria vultu.

Coronando con frondi e torte, e cibi.
Di scelto bestiami opime ierga
A Polluce dispongonfi, che lieto
Tutta in piacer passa la mensa, applausi
Or da' suoi ricevendo, or dalla lira
Dell' Odrisio Cantore, ond' ei due giare
Vuota ad onor del vincitor suo Padre,
Per man del figlio. Ma già il giorno, e l' aure
Fan richiamar alle vele: Entran ne' mari,
Ove il Bosforo erutta onde gelate,
Quell' onde stesse la bell' Io portaro
Pria che tu l' adorassi o Egitto Nilo,
Quinci Bosforo nomasi quel mare.
Or la storia fatal su fila d' orn
Ne rammenta l' Eagria illustre prole,
Invocata sua madre, in ogni luogo
Gli accidenti seguiti, e d' Io le fughe,
E li corsi per mar nefandi esigli
Della giovenca riandando, iuui
Onde intenti al dir suo sospende i cuori.

Spesse volte osservaro i nostri antichi
Sceso Giove dal Cielo in queste terre,
E negli Argivi regni; amabil fiamma
Al destarsegli in sen d' Io la donzella,
Giuno del furto accortasi, irritata
Da' tradii Imenei lascia le stelle.
Della Diva il venir da' suoi tremori
Sentì il gogo Lirceo, gl' inteser gli antri
Tremanti, e rei della svelata froda.
Giove che fa? Fa che la Landra assuma
D' una Giovenca d' Inaco la forma.
Vezi, e carezze alla rival mugghianie
Giuno comparte, e con serena fronte
Occultando i sospir, tal parla a Giove.

Mox ita adorta Jovem: Da, quam modo ditibus

Argis

360

Campus alit, primæ referentem cornua Phœbes,
Indomitæque bovem, da caræ munera nuptæ.

Ipsa ego dilectæ pecudi jam pascua digna,
Præcipuosque legam fontes. Qua fraude negaret;

Aut quos inventos timuisset Iuppiter astus? 365

Muneris illa potens custodem protinus Argum

Adjungit: cultos Argus placet: inscia somni

Lamina non aliter toto cui vertice; quam si

Lyda nurus sparso telas maculaverit ostro.

Argus & in scopulos, & monstris horrida lustra,

Ignotas jubet ire vias; heu multa morantem, 371

Conantemque preces inclusaque pectore verba.

Ultima tum patriæ cedens dedit oscula ripæ.

Flevit Amymone, flerunt Messenides undæ*,

Flevit & effusis revocans Hyperia lacertis. 375

Illæ ubi vel fessi tremerent erroribus artus,

Vel rueret summo jam frigidus æthere vesper,

Heu quotiens saxo posuit latus! aut ubi longa

Ægra siti; quos ore lacus, quæ pabula carpsit!

Verbere candentes quotiens exhorruit armos! 380

Quin & ab excelso meditantem vertice saltus,

Audentemque mori valles citus egit in imas

Quella Giovenca indomita , cui d' Argo
Pascono i lieti ricchi campi , e imita
Col gentil corno la novella Luna ,
Donala o caro alla tua cara sposa :
Scerrò ben io per la diletta belva
Degni pascoli , e pingui , onde d' argento .
Con quai pretesi colorir può Giove
Una ripulsa ? quai donnesche frodi
Non avrebbe a temer ? Tace : acconsente .
Essa lieta del don , tosto v' aggiugne
Argo custode ; la custodia d' Argo
Tropo le piace , il cui vegliante capo
Apre tant' occhj , quanti d' ostro in tela
Con l' ago n' apriria Lida donzella .
Tra rupi , e tra di mostri ermi covili
Sforzala camminare ignote strade ,
Mentre intermette , oh Dio , frequenti indugj ;
Tenta ma in vano articular preghiere ;
Che 'l chiuso duol sol può parlar muggendo .
Diede gli ultimi baci al suol natio
Nel suo partir : pianse Amimone , pianse
L' onda Messeide , pianse Iperia
Stesa l' umide braccia in richiamarla .
Essa o pe' lunghi error tremante il passo
Bauesse il fianco , o d' una fredda notte
Sotto rigido Ciel l' ore vegliasse ;
Oh quante volte si se' letto un brico !
Quali acque attinse , quai carpì mai l' erbe ;
Acque putride immonde , ispidi sterpi ,
Da lunga fame ardente sete astretta !
Quante fiate inorridì ferita
Da cruda sferza il sanguinoso dorso !
Quanti da greppi medionne i salti ,
Di morir risoluta , Argo se d' indi

Argus; & arbitrio durus servavit herili.
 Cum subito Arcadio sonuit cava fistula ritu;
 Imperiumque patris celerans Cyllenius ales 385
 Advenit, & leni modulatur carmen avena.
 Quoque, ait, hinc diversus abis? heu respice can-
 tus.

Haud procul insectans Argum, languentia somno
 Lumina cuncta notat, dulcesque sequentia somnos:
 Et celerem mediis in cantibus exigit harpen. 390
 Jamque resecta Jovi, paullatim in imagine prisca
 Ibat agris Iö victrix Junonis; & ecce
 Cum facibus spirisque & Tartareo ululatu
 Tisiphonen videt: ac primo vestigia visu
 Fugit; & in miseræ rursus bovis ora recurrit; 395
 Nec qua valle memor, nec quo se vertice sistat.
 Inachias errore etiam defertur ad undas,
 Qualis, & a prima quantum mutata juvenca!
 Nec pater, aut trepidæ tentant accedere Nymphæ.
 Ergo iterum silvas, iterum petit invia retro, 400
 Ceu Stryga, dilectum fugiens caput. Inde per ur-
 bes

Raptatur Grajas, atque ardua flumina ripis:
 Oblato donec paullum cunctata profundo
 Incidit: absistunt fluctus, & gnara futuri 404
 Dant pavidæ alta viam: celsis procul ipsa refulget

*Non la Spingea nelle più basse valli ,
Riserbandola il crudo a un empio giogo .*

*Quando all' Arcada usanza ecco suonare
Di Maja il figlio alato un cavo bosso ,
Ch' affrettando del Padre i sommi imperj ,
Con gentil sinfonia fascina i sensi .*

*Ma dove torci , disse ad Argo , il passo ,
Fermati , ascolta il canto . Odelo , e tosto
Non lungi vede illanguidui al sonno
Ceder tutti i cent' occhj ad Argo in volto ,
Dalla dolce magia vinti , e sopiui ,
Che con spada falcaia il sen gli fiede .*

*Ma di Giove al piacer mentre rimessa
Io nel volto primiero a poco a poco ,
Vinciutrice di Giuno erra pe' campi ;
Ecco con faci , e serpenune spire ,
E con urlì infernali a lei davanti
Tefisone : essa fugge al primo incontro ,
Ripreso ancor l' aspro bovin sembiante .
Nè sa in qual valle , o monte arresti il passo ,
Ignara ancor passa all' Inachio fiume ,
Ma per l' orror quanto diversa ah! quanto ,
Dalla prima giovenca , e qual compare !
Accostarsela il Padre , o le tremanti
Ninfè non osan più ; quindi alle selve
Ritorna ancor , e agli inaccessi ortori ,
Schiva del Padre suo quanto di Stige .
Nelle Greche Città poscia raminghi
Strascina i passi , e per alpestri sponde ;
Finchè giunta del mare ad un estremo
Margo , un po' vi si ferma , indi si scaglia .
Fermansi i flutti , ed indovino il mare
Spiana festoso al suo timor la via .
Già l' altere sue corna erge da lunge ;*

Cornibus, ac summa palearia sustinet unda.
Ast Erebi virgo ditem volat æthere Memphim
Præcipere, & Pharia venientem pellere terra.
Contra Nilus adest & toto gurgite torrens
Tisiphonen agit, atque imis inludit arenis, 410
Ditis opem ac favi clamantem numina regni.
Adparent sparsæque faces, disjectæque longe
Verbera, & abruptis excussi criminibus hydri.
Nec Jovis interea cessat manus. Intonat alto
Insurgens cælo genitor, curamque fatetur: 415
Atque ipsa imperium Juno paver. Hæc procul lō
Spectat ab arce Phari, jam divis addita, jamque
Aspide cincta comas, & ovanti persona sitro.
Bosporon hinc veteres errantis nomine divæ
Vulgavere. Juvet nostros nunc ipsa labores, 420
Immissisque ratem sua per freta provehat Euris.
Dixerat: & placidi tendebant carbasa venti.
Postera non cassæ Minyis Aurora retexit
Noctis iter: nova cuncta vident; Thynnæaque juxta
Litora, fatidici pœnis horrentia Phinei. 425
Dira deum summoque lues urgebat in ævo.
Quippe neque extorrem tantum, nec lucis egentem,
Insuper Harpyiæ Typhonides ira Tonantis
Depopulant, ipsoque dapes prædantur ab ore.
Talia prodigia, & tales pro crimine pœnas 430

Rade con la giogaja i sommi fluiti.

*Ma la vergine Erinne alzasi a volo
Verso la ricca Memfi, e la previene,
Sicchè mai non l'accoglia il Fario lido.
Osta all' Erinne il Nilo: un gorgo d'acque
Per sommergerla addensa, e se l'inghiotte,
Chiamando in van del Stigio Rè l'aita.
Nuotano per lo mar disperse faci,
Sciolti flagelli, e dallo scosso crine
Disgregate cerasse, e ansefibene.
Nè dorme Giove: dall'eterno soglio
Sorge, e l'interno duol rompe col tuono:
Dell'eterno voler la stessa Giuno
Il folgore furiero e vede, e pave.
Dalla Rocca del Faro a' Numi aggiunta
Mira tai cose or l'adorabil Io.
Lieta ferendo, e anguicrinuta il sistro
Sagro alle fughe dell'Inachia Diva
Nomò Bosforo il mar l'età vetusta:
Miri or essa pietosa i nostri stenti;
Spiri dall'alto aure felici al legno:
Disse. Gonfian le vele amici venti,
E mostra a' Minj la seguente aurora
Della notte i progressi. Il tutto è nuovo
A' guardi loro. Attoniti di presso
Veggionsi i Tianeì lidi, orridi, infausli,
Dell'augure Fineo per l'aspre pene.
Cruda peste del Ciel nella più stanca
Età il misero opprime orbo, e ramingo.
Sola la cecità, nè sol l'esiglio
Affliggono: Di Giove aspre ministre
Le Tisonidi Arpie strazianlo, strappangli
Per fin di bocca i cibi; e tai prodigj,
Tai pene esige un violato arcano.*

R

Perpetitur, Spes una feni, quod pellere favam
 Quondam fata luem dederant Aquilone creatis.
 Ergo ubi jam Minyas certamque accedere Phineus
 Sentit opem, primas baculo defertur ad undas:
 Vestigatque ratem, atque oculos attollit inanes:
 Tunc tenuem spirans animam: Salve, o mihi lon-
 gum 436

Expectata manus, nostrisque, ait, agnita votis.
 Novimus, & divis geniti quibus, & via iustos
 Quæ ferat: ac vestri rebar sic tempora cursus
 Proxima, quæque legens: quantum Vulcania Lem-
 nos 440

Traxerit; infelix tulerit quæ Cyzicus arma.
 Senti & Bebryciæ supremam in litore pugnam
 Jam propior, jamque hoc animam solamine mul-
 cens.

Non ego nunc, magno quod pretus Agenore Phi-
 neus,

Aut memorem, mea quod vates insedit Apollo 445
 Pectora; præsentis potius miserescite fati.

Nec mihi diversis erratum casibus orbem,
 Amissas aut flere domos, aut dulcia tempus
 Lumina; consuetis serum est ex ordine fatis
 Ingemere, Harpyiæ semper mea pabula servant, 450
 Fallere quas nusquam misero locus: ilicet omnes
 Deveniunt, niger intorto ceu turbine nimbus,
 (Jamque alis procul, & sonitu mihi nota Celæno)

*Questa sola speranza al vecchio afflutto
Resta; che i Fati d' Aquilone a' figli
L' armi donaro a sterminar tal peste.
Poichè dunque de' Minj il certo ajuto
Senne appressarsi; al suo baston fidati
Volge i passi alla spiaggia, e spia col tasto
L' amica piva, gli occhi innalzando in vano;
Cavalava, e tutto unendo il debil fiato;
E da' miei vou distata tanto
Quanto prevista amica gente addio.
Addio, disse, sappiamo, e di quai Numi
Sia il sangue in voi, e per qual fine, e dove
Un comando prescrive ad Argo il volo.
Io ben vedea del vostro accesso il tempo
Avvicinarsi, esaminando il tutto.
Gl' indugj so della Vulcania Lenno,
Dell' infelice Cizicena guerra;
E del Bebrice Re l' estrema pugna
Più di presso sentii nel vicin lido;
Onde in parte sanai l' alma piagata.
D' Agenore che val dir ch' io son figlio,
Che in me parla un Apollo: ah voi più tosto
Mova il presente mio stato infelice!
Tempo non ho per sì contrarj casi
Di dir quanto soffrì ramingo, errante:
Di consumar su la perduta reggia
I già spenti miei lumi, ah lumi cari!
Ahi membranza crudel! ma un tardo pianto
Non ristora il dolor, se fermo è 'l fato.
Più mi duol dell' Arpie, dell' empie, oscene
Aguatevoli furie alle mie mense,
Dal cui ardir più non mi salva un luogo.
Quasi in turbine oscuro avvolto nembo,
E dal batter dell' ali, e dal fragore*

Diripiunt verruntque dapes, fœdataque turbant
 Pocula. Sævit odor; surgitque miserrima pugna:
 Parque mihi monstrisque fames. Sprevere quod
 omnes

466

Pollueruntque manus, quodque unguibus excidit
 attris,

Has mihi fert in luce moras. Nec rumpere fata
 Morte licet: trahitur victu crudelis egeitas.
 Sed vos o servate precor; (prædicta deorum 469
 Si non falsa mihi) vos finem imponite poenis.
 Nempe adsunt, qui monstra fugent, Aquilonia
 proles,

Non extrema mihi: nam rex ego divitis Hebri,
 Junctaque vestra meo quondam Cleopatra cubili.
 Nomen ad Actææ* Calais Zetesque sororis 465
 Profiliunt. Zetesque prior; Quem cernimus? in-
 quit:

Tunc ille Odrysiæ Phineus rex inclitus oræ?
 Tu Phœbi comes, & nostro dilectæ parenti?
 O ubi nunc regni, generisque ubi gloria? quam te
 Exedit labor, & miseris festina senectus! 470
 Quin age, mitte preces; namque est tibi nostra
 voluntas;

Si non ira deum, vel si placabilis urguet.
 Sustulit hic geminas Phineus ad sidera palmas:
 Teque, ait, injusti, quæ nunc premis, ira To-
 nantis

474

Ante precor; nostræ tandem jam parce senectæ;

Già m'è nota Celeno anche da lunge.
 Predan, griffano i cibi, infettan tutte
 Co' escrementi le mense, e nappi, e piatti:
 Spira Stigio fetor: bolle atra pugna,
 Tra chi tien, tra chi svelle: una egual fame
 Crucia me, crucia i mostri. I soli avanzi
 Che cadon lor dall'ugne, i lor rifiuti,
 Ciò che guastar, serbanmi appena in vita
 Misero, e pigra ho da stentar la morte;
 Prolungandomi i strazj un viuuo infame.
 Voi d'un misero Re pietà vi mova,
 Ve ne scongiuro; S'è pur ver che il Cielo
 Di mia salvezza destinovvi il merto.
 Per voi pongasi fine a' nostri affanni.
 Avvi tra voi qui d'Aquilon la prole,
 Per que' mostri fugar, prole a me nota,
 Se del ricc' Ebro il Re son io; se unissi
 La vostra Cleopatra al nostro leuo.

Dell'Azia suora al nome, e Calai, e Zete
 N'esceno snelli: e così Zete il primo;
 Se' tu dunque Fineo, del Tracio lido
 Incluo Re, caro ad Apollo, e caro
 Al Padre nostro? Ah dov'è giuo, dove
 Della stirpe, e del regno il lustro avito!
 Quanto consunto da' travagli, ah! quanto
 Dall'età curva agli infelici alata!
 Ma via fa cuor: non avvilir tue preci,
 Dove il nostro poter serve a' tuoi voti;
 Quando non osti avverso Cielo, o almeno
 Quando placabil fia l'ira de' Numi.
 Quinci volte le mani al Ciel Fineo
 Te te primà preg'io, disse, o di Giove
 Ira ver me sì cruda! alla cadente
 Mia età perdona, e dell'etereo foco

Sit modus: & fore credo equidem: nam vestra
voluntas

Quo, juvenes, sine pace deum? nec credite cul-
pam

Savitiz, scelerumve mihi nunc crimina pendi;
Fata loquax mentemque Jovis, quæque abdita so-
lus

Consilia, & terris subito ventura parabat, 480
Prodideram, miserans hominum genus: hinc mihi
tanta

Pestis, & offusæ media inter dicta tenebræ.

Jam tandem cessere iræ: nec casus, ab alto

Ipsæ volens nostris sed vos deus adpulit oris.

Sic ait, & fatis ita jam cedentibus, omnes 485

Impulit, & duræ commovit imagine poenæ.

Instituere toros, mediisque tapetibus ipsum

Accipiunt, circumque jacent: simul æqubra fer-
vant,

Astra simul: vescique jubent, ac mittere curas.

Cum subitus misero tremor, & pallentia primæ 490

Ora senis fugere manus. Nec prodita pestis

Ante, sed in mediis dapibus videre volucres.

Fragat acerbus odor; patriique expirat Averni

Halitus: unum omnes incessere planctibus, unum

Infestare manus: inhiat Cocytia nubes 495

Luxurians, ipsoque ferens fastidia visu.

*La minaccia ripòni: e riporraila
Lo spero affè. Se no, o fratelli, e come
Sperar può in voi chi sa aver contro il Cielo?
Di crudeltà, d' iniquità più atroci
Nè vi credeste or pagar io le pene.
La mia lingua è il mio fallo: aperfi al Mondo
E del Fato, e di Giove i sommi arcani,
Gli eterni imperscrutabili configlj,
Le disposte vicende, impietofito
Dell' egra umanità. Quindi tal peste
M' accadde in mezzo al dir; perduto ha 'l giorno
La fronte mia. Ma ormai calmossi il flutto,
L' ira cessò: nè caso fu. Fu Giove
Lo stesso Giove, che dall' alta spera
Qua placato vi spinse a queste arene.
Così egli; e già cedendo il rio destino
De' suoi dolor con la funesta imago
Di tutti in cuor destò pietade, ed ira.
Dispongono le mense; e in mezzo loro
Su Aualici tappeti il prendon tosto,
Se gli affidono intorno, in un del mare;
E delle stelle in vista; ognun l' esorta
A cibarsi, a scacciar timide cure.
Repentino timor ma già l' assale.
Su le senili impallidite guancie
Sfuggiro i primi artigli: una tal peste
Nè pria scopristi, che recati tutti
Su 'l desco i cibi i Stigj angelli entrarono:
Pute acerbo feor: del patrio averno
Sfuma la peste: in un sol capo mirano
Violenze, percosse, assalti, e sgraffi
Delle pennute Eritani. Avida i morfi
Stanca ne' piatti la Cocitia nube;
La cui sola comparsa e nausea, e noia*

Tum sola colluvie, atque inlisis stramina mensis
 Fœda rigant: stridunt alæ; prædaque retenta
 Sævitur utrimque fames: nec solum horrenda Celæno
 Phinea, sed miseras etiam prohibere sorores. 300
 Emicat hic subito, seseque Aquilonia proles
 Cum clamore levat: genitor simul impulit alas:
 Hoste novo turbata lues; labæque rapinæ
 Faucibus: & primum pavidæ Phineia testæ
 Pervolitant, mox alta petunt: stant litore fixi 305
 Hæmonidæ, atque oculis palantia monstra sequun-
 tur.

Sic ubi prorupti tonuit cum forte Vesevi
 Hesperiaæ lethalis apex; vix dum ignea montem
 Torfit hiems: jamque Eoas* cinis induit urbes.
 Turbine sic rapido populos atque æquora longe, 10
 Trans abeunt: nullaque datur confidere terra.
 Jamque & ad Iönii metas, atque intima tendunt
 Saxa; vocat magni Strophadas nunc incola ponti:
 Hic fessæ, lethique metu propioris anhelæ
 Dum trepilique, humidant graves timidoque vo-
 latu 315

Implorant clamore patrem Typhona nefando:
 Extulit adsurgens noctem pater; imaque summis

*Reca alle mense, ed avvelena il gusto.
D'atre sozzure è un latrina il suolo,
Lezzose feccie grondano i tappeti
Succidi, infranti: di profluvio osceno
Sozzo è lo strato. Lo stridor dell' ali
Accresce orror: per la gremita preda
D'ogni parte imperversa empia la fame.
Nè l'orrenda Celeno a un sol Fineo
Arraffa il vitto; alle sorelle ancora
Le rapite vivande insidia, e fura.
Con gran clamor tosto qui s'erge, e vibra
D'Aquilone la prole, alli cui vanni
Diè grave spinta il Padre aiutando il volo.
Nuovo nemico scompigliò tal peste;
Le sozze fauci abbandonar la preda.
Timide prima tra' Finei penati
Svolazzaro l'ingorde; indi del mare
Prendon la volta. Sta l'Emonio stuolo
Schierato al lido a seguitar col guardo
Que' sciaurati vagabondi mostri.
Tal del Vesevo il cavernoso orrendo
Esperio giogo, se eruttando tuona
Ignea tempesta, appena torce il monte,
Che già copron l'Eoo ceneri, e sassi.
Con tal turbine orrendo, e terre, e mari
Furibonde trasvolano l'Arpie,
Nè in terra alcuna arrestar ponno il volo.
Ma già all'Ionie mete, ed all'interne
Rupi inoltransi, Strofadi nomate
Dalle Pontiche genti. Anfanii e stanche,
E per l'urgente morte ancor tremanti
Tardo e umido vol quivi chinando,
Con nefando clamor Tifone il Padre
Implorano; Ei sorgendo orribil notte*

Miscuit, & mediis vox exaudita tenebris.
Jam satis huc pepulisse deas. Cur tenditis ultra
In famulas sævire Jovis? quas, fulmina quamquam
Ægidaque ille gerens, magnas sibi legit in iras. 521
Nunc quoque Agenoræis idem decedere tectis
Imperat: agnoscunt monitus, jussæque recedunt.
Mox tamen & vobis similis fuga, cum premet ar-
cus

Lethifer*. Harpyiæ numquam nova pabula quærent,
Donec erunt divum meritæ mortalibus iræ. 526
Hæsit uterque polo, dubiisque elanguit alis:
Mox abit, & sociæ victor petit agmina puppis.
Interea Minyæ pulsa lue prima Tonanti
Sacra novant: tum vina toris, epulasque reponunt:
Ipse inter medios, ceu dulcis imaginè somni 534
Lætus, ad oblitæ Cereris suspirat honores:
Agnoscit Bacchi latices, agnoscit & undam:
Et nova non pavidæ miratur gaudia mensæ.
Hunc ubi reclinem stratis, & pace fruentem 539
Adspicit, ac longæ ducentem oblivîa pœnæ;
Talibus adpellat, supplexque ita fatur Iâson:
Vota, senex, perfectæ tibi. Nunc me quoque cu-
ris

*Defta , e ftolle dall' onde ; il tutto abbuja ,
Sgomina il tutto , va foffopra il tutto ;
E tra mezzo gli error tal voce udiſti :
Baſti fin qui l' aver fugati i augelli .
Come più ancora incrudelire oſate ,
E di Giove inſeguir l' alate ancelle ,
Cui nell' ira maggior miniſtre ultrici
Sceglie , ſebben di foco , e targa armato ,
Dagli Agenorei teſti ordina ei ſteſſo
Or la partenza ancor : ſenton l' impero ,
E ne purgano il Ciel ratte fuggendo .
Simil fuga però giovani ardui
Voi pure aspetta , il fatal arco incocchi
Quando l' Erculeo ſtral : Non più l' Arpie
Di nuovi paſchi infetteran la traccia ,
Finchè nuov' ire in Ciel colpa non deſti .
Sospeser ambo illanguidito il volo
Su dubbie penne ; indi calar faſtoſi
Per la vittoria a ſociali impreſe .*

*In tanto i Minj allo ſparir del giorno
Rinovan prima i ſacrifiçj a Giove ,
Rimettendo alle menſe e cibi , e vino .
In mezzo lor Fineo quaſi da lieta
Imagine di ſonno abbonacciato
Dell' obbliata Cerere agli onori
Dolce ſoſpira ; ancor brillar ſ' accorge
Bacco ne' nappi , e pure attinger l' onde ,
Di non timide menſe a' gaudj aſſiſo .*

*Poichè guſtare una novella pace
Steſo ſu ſtrati il vede , un lungo oblio
Tracanando nell' or , de' ſcorſi affanni ,
Lo rappella Giaſon ſupplice , e dice .*

*Son compiuti o buon vecchio i voti tuoi .
Or me togli di pena : a' noſtri affanni*

Eripe, & ad nostros animum converte labores.
Omnis adhuc fors læta quidem: nec numine va-
no

340

(Si qua fides curæ superum) tantum æquor adorti
Tendimus: ipsa mihi puppim Jovis optima proles
Instituit; sociosque dedit Saturnia reges.

Fidere mens sed cæca nequit. Quantumque pro-
pinquat

Phasi, & ille operum summus labor; hoc magis
angunt

345

Proxima: nec vates sat jam mihi Mopsus & Id-
mon.

Ille ducem nec ferre preces, nec dicere passus
Amplius, hic demum vittas laurumque capeffit,
Numina nota ciens. Stupet Æsonis inclita proles
Phinea, ceu numquam poënis, nullaque gravatum 550
Peste Jovis. Tam largus honos, tam mira senectæ
Majestas infusa: vigor novus auxerat artus.

Tum canit: O terras fama venture per omnes;
Quem fociis ducibusque deis, atque arte benigna
Pallados, ipse ultro Pelias ad sidera tollit. 555

Demens, dum profugi non sperat vellera Phrixi:
Fata locosque tibi (possum quas reddere grates)
Expediam, rerumque vias finemque docebo.

*Volgi l'animo pio, tu ci consola.
Lieta in vero la sorte ancor ci arride,
Nè con avversi Dei, se merta fede
Le promesse de' Numi, un tanto mare
Temerari tentammo: una tal nave
La guerriera di Giove ottima figlia
Di sua man ci finì: reggi compagni
A favor dell'impresa aggiunse Giuno.
Dubbja la mente mia pur non si fida.
Quanto più il Faso ci si accosta, e quella
D'ogn'opra la maggior, tanto più m'ange
Il vicino periglio: Ho ancor sospetti
E di Mopso, e d'Idmone i vaticinj.*

*Ormai del Duce altre parole, o precì
Più non soffre Fineo. Di lauro, e bende
Cigne l'augure crin, de' noti Numi
Istigando il favor, L'Esonio figlio
Auonite in Fineo volge le luci;
Nè più mira in Fineo quell'infelice
Già di pesti e di duol bersaglio a Giove.
Tanti tramanda i raggi, e tanti insonde
A senil maestà pregi, ed onori,
Tal di nuovo vigor colma le membra.*

*Poi dice: o tu dal mar d'Atlante al Gange
Che eterni il nome, cui di Pelia stesso
Serve il livor per spalancarti il Cielo,
Della spoglia Friscea perchè dispera
Folle il ritorno, e ceco ancor non vede,
Ch'hai dei compagni, condouieri i Dei,
Che teco hai l'arte, e ancor di Palla il Nume:
Quelle che render grazie ormai poss'io.
Eccole. Tutti svelerotti i Fati,
Aprirou le vie, l'ordine, il modo,
La serie, il fine. Quello stesso Giove,*

Ipse etiam, qui me prohibet sua pandere terris
 Sæcula, te propter fandi mihi Juppiter auctor. 560
 Hinc iter ad Ponti caput, errantesque per altum
 Cyaneas: furor his medio concurrere ponto;
 Necdum ullas videre rates: sua comminus actæ
 Saxa premunt, cautesque suas; cum vincula mundi
 Imæ labant; tremere ecce solum, tremere ipsa re-
 pente

565

Testa vides; illæ redeunt, illæ æquore certant.
 Dî tibi progresso propius, di forsitan ipsi
 Auxilium mentemque dabunt. Ast ipse juvare
 Ausa quibus monitis possim tua? quippe per altum
 Tenditis, unde procul venti, procul unde volu-
 cres,

570

Et pater ipse maris pavidas detorquet abenas.
 Si qua brevis scopulis fuerit mora, si semel orsis
 Ulla quies; fuga tunc medio properanda recursum.
 Vix repetunt primæ celeres confinia terræ,
 Jamque alio clamore* ruunt; omnisque tenetur 575
 Pontus, & infestis anceps cum montibus errat.
 Verum animo redit illa meo fors cognita divum;
 (Fabor enim, nec spe dubios solabor inani,)
 Cum mihi Tartareas sævo clangore volucres
 Protulit ira Jovis; vox hæc simul accidit aures: 580

Che degli oscuri secoli i decreti
 Svelar vietommi, or quello stesso scioglie
 La lingua mia perchè ti parli: ascolta.
 Quinci al capo di Ponto, ed all' erranti
 Fluttuose Simplegadi è la strada,
 Che con alterne spinte urtansi in mare;
 Nè finor vider nave; ognor sbalzate
 Dall' emole percosse, elleno illese
 Premon pure i lor sassi i proprij scogli.
 Quando i profondi vincoli del Mondo
 Scuote l' asse tremante, ecco la terra
 Tutta crollarsi, e dondolar le case;
 Esse tornar scontrarsi, esse far guerra
 Per i campi del mar, muggendo il flutto.
 Quando inoltrato le vedrai vicine,
 Gli Dei, gli stessi Dei consiglio, e aita
 Daranti allor; mentre con quali avvisti
 Pos' io giovarti in sì avanzata impresa?
 Un alto mar solcate, onde lontani
 Stansi i venti, gli augelli, e a' suoi Delfini
 Torce timide briglie il Nume istesso.
 Se breve posa ammetteran gli scogli,
 Se qualche indugio il gran cimento: a tempo
 Del riflusso, co' remi allor le fughe
 Precipitar si denno a tutta voga.
 Veloci appena san ritorno al lido,
 Che un momento le sgombra a gran fragori
 In alto ancor: quindi occupato il mare
 Torce dubbioso in un co' monti il flutto.
 Ma de' Numi un' idea mi torna in mente
 E vo' svelarla; di non vana speme
 Pascervvi dubbiosi: Or poichè Giove
 Con feral rombo li tartarei augelli
 Mandommi irato, a me tuonò tal voce:

Ne vanas impende preces, finemque malorum
 Expete, Agenoride: pontum penetraverit ulla
 Cum ratis, & rapidi steterint in gurgite montes;
 Tunc sperare modum poenæ veniamque licebit.
 Sic Deus. Aut vobis ergo fera faxa pateſcunt, 585
 Aut mea jam ſavæ redeunt ad pabula Diræ.
 Verum inter medias dabitur ſic currere cautes,
 Certe digna manus, vacuumque exhibis in æquor;
 Proxima regna Lyci: remeat qui victor ab oris
 Bebryciis: toto non ullus litore Ponti 590
 Mitior. Hic lecto comitum de robore ſi quem
 Perculerit vicina lues, ne deſice, caſus
 Prædicti memor, atque animos adcinge futuris.
 Illic peſtiferas ſubter juga concava torquet
 Ater aquas Acheron; vaſtoque exundat hiatu 595
 Fumeus; & ſavæ ſequitur caligine campus:
 Linque gravem fluvium, & miſeris ſua fata colo-
 nis.
 Sic quoque non uno dabitur tranſcurrere luſtu.
 Quid tibi nubifera ſurgentem rupe Carambin,
 Quid memorem, quas Iris aquas, quas torqueat
 Ancon? 600
 Proxima Thermodon hic jam ſecat arva: memento.
 Inclita Amazonidum, magnoque exorta Gradivo
 Gens ubi: femineas nec tu nunc crede patervas.

*Risparmia i prieghi: affretti in van co' voti
Il termine a' tuoi guai folle Fineo.*

Finchè nave non fenda a Ponto il seno,

E i volubili monti arresti il gorgo,

Perdon non spera, o di tue pene il fine.

Così il Nume. A voi dunque o i crudi sassi

Apron l'ingresso, o le mie mense ancora

Tornan più crude a saccheggiar l'Arpie.

Ma farà il Ciel, che la tua degna squadra

Passi per mezzo a' vagabodi scogli,

E d' un aperto mar t'accolgan l'onde.

Ivi di Lico i Regni alzan le cime

Dall' ondofo convesso, vincitore

Che de' Bebrici torna: un Re più mite

Di lui non ha tutto di Ponto il lido,

Quivi se mai de' tuoi seguaci Eroi

La vicina infezione alcun togliefferi

Del presagito mal memore durala:

Non ti smarrire, a maggior casi accingiti.

Sotto concavi gioghi ivi pestiferi

Torce i suoi gorghi l' Acheronte atrissimo

Con vasta foce, ch' allagante, e fumido

Caliginosi truci campi ha in seguito.

Lascia del fiume agli aliti moriferi,

E' l' lor destino a quelle genii misere.

Nè creder già, che quel tragitto orribile

T'abbia a costar d' un sol de' tuoi la perdita.

Su d' erto sasso la Carambi alpestre

Rammentarti che giova, o l' Iri, o Ancone,

Con qual impeto rotte avventi l'acqua.

Le vicine campagne il Termodonte

Or già qui fende: l' Amazonie truppe

Prole del Dio Gradivo, aver lor sede

Quiyi t'avverto; nè già seffo imbellè

S

Sed qualis, sed quanta viris insultat Enyo,
 Divaque Gorgonei gestatrix innuba monstri. 605
 Ne tibi tunc horrenda rapax ad litora puppim
 Ventus agat; ludo volitans cum turma superbo
 Pulvereis exultat equis; ululataque tellus
 Intremit, & pugnas mora pater incitat hasta:
 Non ita sit metuenda tibi, sævissima quamquam 610
 Gens Chalybum, duris patiens cui cultus in arvis,
 Et tonat adflicta semper domus ignea massa.
 Inde omnem innumeri reges per litoris oram,
 Hospitii quis nulla fides: sed limite recto
 Puppis, & æquali transcurrat carbasus aura: 615
 Sic demum rapidi venies ad Phasidis amnem.
 Castra ibi jam Scythia, fraternaue surgit Erynnis:
 Ipse truces illic Colchos hostemque juvabis
 Auxiliis. Nec plura equidem discrimina cerno.
 Fors etiam optatam dabitur contingere pellem. 620
 Sed te non animis, sed solis viribus æquum
 Credere; sæpe acri potior prudentia dextra.
 Quam tulerit deus, arripe opem. Jamque ultima
 nobis
 Promere fata nefas: sileo, & precor. Atque ita
 facto
 Fine dedit tacitis iterum responsa tenebris. 625

*Crederle dei, se'l lor valor misuri.
Ma quale, e quanta qui insultando infuria
Bellona! oh quanto spira orror la vergine,
Ch' ha nello scudo la viperea Gorgone!
A sì barbari liti ah non ci spinga
Furor di vento, o temerario ardore.
Mentre la torma schernitrice altera
Polverosi destrier premendo vola;
Onde ne trema l'ululante campo,
Stuzzicando aspre guerre il bieco Padre
Con la scossa asta sua: tanto terrore
Generar non ti dee, sebben crudele
De' Calibi la gente, il cui mestiere
I ferign' antri è sviscerar per trarne
Istromento d' offese empio metallo.
Nelle cui case sempre serve il foco;
Tuonano i colpi su la ferrea massa.
Tutta poi d' altri Re, crudeli, infidi
Schiava è la costa: onde per via diritta
Porti la dubbia poppa un vento islesso.
Del Faso in fin così vedrai le foci.
Ivi de' Sciti è il campo: ivi imperversa
L' empia fraterna Erinne. A' truci Colchi,
Al fier nemico porgerai soccorsi.
Non discerno del mare altri perigli:
Avrai fors' anche il difiato vello;
Giusta è però non già all' ardir, ma intera
L' opra fidare ad una forza indubre;
Spesso sagace cuor fa scorno al braccio.
Tosto del Ciel gli ajuti occupa, afferra:
Gli estremi casi ormai svelar fia colpa.
Tacciotti il resto, e per te prego i Numi.
Qui dà fine agli auguri, e in un profondo
Silenzio involge i più sagrati arcani.*

Tum subita refides socios formidine læson
Præcipitat: rumpitque moras, tempusque timendi.
Ipse viros gradiens ad primi litoris undam
Prosequitur Phineus: Quænam tibi præmia, dixit,
Quas, decus o Boreæ, possim persolvere grates? 630
Me Pangæa super rursus juga, meque paterna
Stare Tyro, dulcesque iterum mihi surgere soles
Nunc reor: exactæ nam vere abiire volucres:
Nec metuam, tutæque dapes. Date tangere vultus:
Dem, finite; amplexus propiusque accedite dex-
tra.

635

Dixerat. Abscedunt terris, & litora condunt.
Omnibus extemplo fava sub imagine rupes
Cyanæ, propiorque labor; quando adfore, qua-
que

Parte putent: stant ora metu, nec fessa recedunt
Lumina diversas circum servantibus undas. 640
Cum procul audiri sonitus insanaque saxa.
Saxa neque illa viris, sed præcipitata profundo
Siderei pars visa poli. Dumque ocius instant
Ferre fugam, maria ante ratem, maria ipsa re-
pente

Diffugere, adversosque vident discedere montes. 645
Omnibus & gelida rapti formidine remi.
Ipse per arma volans, & per juga lúmma carinæ
Hortatur, supplexque manus intendit læson,

Or de' restii compagni impauriti
L' infiacchita virtù sprona Giafone.
Rompe gl' indugj , e del tumor gl' inciampi.
Segue fino alla spiaggia il buon Fineo
Gli ospiti cari : Indi qual premio , disse ,
Quai grazie posso ricambiarvi o degni
D' Aquilone , e d' Orizia illustri germi !
Su la rupe Pangea nella paterna
Tiro posar mi sembra , e ancor spuntarmi
Nel patrio Ciel più bello , e dolce il Sole ;
Poichè certo sparirò i Stigj augelli ,
Non ho più che temer , franche ho le mense .
Baciarsi in fronte almen vi possa o figij :
Permetteremi almeno un caro amplesso :
Alla mia destra approssimate il seno .
Disse . Si salpa , e già s' asconde il lido .

Tosto al pensier delle Ciane rupi
S' appresenta la cruda orrida imago ,
L' imminente periglio : il tempo , il luogo
Della truce comparsa agitan tutti .
Li congela l' orror : fisso lo sguardo
In più parti del mar stanca ciascuno .
Ma già n' urla il fragor : di rupi insane
Scopron da lungi un carolar ferale ;
Nè sembran rupi , ma dal Ciel spiccati
Pezzi di sfere , e rovinati in mare .
Velocissime fughe or mentre affannano ,
Soprasfa al legno il mare ; indi repente
Fugge il mar , entran scogli , e sorte appena
L' avverse rupi , ecco arrestarle il flutto ;
E un gelato timor ghermisce i remi .
Vola Giafon , de' marineschi arnesi ,
E della nave il più elevato giogo
Salendo , e con la voce , e con la mano

Nomine quemque premens: Ubi nunc promissa superba,

Ingentesque minæ, mecum quibus ista secuti? 650
Idem animos Amyci viso timor omnibus antro
Perculerat: stetimus ramen, & deus adfuit ausis.
Quin iterum idem aderit, credo, deus. Hæc ubi
fatus;

Corripit abjecti remumque locumque Phaleri,
Et trahit: insequitur flammata pudore juvenus. 655
Unda laborantes præceps rotat, ac fuga ponti
Obvia: miscentur rupes: jamque æquore toto
Cyanæ juga præcipites inlisa remittunt.
Bis fragor infestas cautes, adversaque saxi
Saxa dedit: flamma expressio bis fulsit in imbri. 660
Sic ubi multifidus ruptis e nubibus horror
Effugit, & tenebras nimbosque intermicat ignis,
Terrificique ruunt tonitrus, elisæque noctem
Lux dirimit; pavor ora virum, pavor occupat
aures. 664

Haud secus implevit pontum fragor: effluit imber
Spumeus, & magno puppim procul æquore vestit.
Advertère dei, defixæque numina ponto,
Quid scopulis præclusa ratis, quid dura juvenus
Expediat; pendet magnis favor ortus ab ausis.

Supplice esorta, e incoraggisce, ognuno
Chiamando a nome. E dove son, dic' egli,
Quell' altere magnanime promesse,
Quelle vaste minacce e strepitose,
Che seguaci ostentaste a tanta impresa?
Vislo d' Amico l' antro egual terrore
Strinse ogni cuor: pur si fe' fronte. Un nume
Favorì l' intrapresa, e ancor lo spero
Favorevole a questa. Appena ei disse:
Dello scosso Falero, e' l' luogo e' l' remo
Occupà, arranca. Di vergogna accesa
La gioventù le guancie, osando il segue.
Precipitosa l' onda a piena voga
Squarciata ruota il combattuto legno,
E attraversa le fughe: i andanti scogli
Inframmettonsi pur: per tutto il mare
L' agitate Simplegadi ritorcono
Gl' infranti gioghi, i dirupati greppi.
Due volte con fragor sassi con sassi,
Rupi con rupi orribilmente urtaronsi,
E d' espresse scintille arser due piogge.
Qual moltiplice orror da rotta nube
Fugge vibrato, e ne traluce il foco
Dalle tenebre e nemi, e mugge il tuono,
E fende l' ombre una adizata luce,
Supplizio dell' orecchie, orror degli occhi;
Tal fragor freme in mare; escon tai tempi
Da' flagellati gioghi: ergesi, e piomba
Spumoso il flutto, e tutto inonda il legno.
Osservaro del Ciel, del Mare i Numi,
Che mai tra scogli l' intercetta nave,
Che mai tentasse gioventù sì ardita:
Pende a favor di virtù tanta il Cielo.

Prima coruscanti signum dedit ægide virgo 670
Fulmineam jaculata facem. Vixdum ardua cautes
Cesserat; illa volans tenui per concita saxa
Luce fugit: rediere viris animique manusque,
Ut videre viam: Sequor o, quicumque deorum,
Æsonides, vel fallor, ait: præcepsque fragores 675
Per medios ruit, & fumo se condidit atro.
Coæperat hinc cedens abductis montibus unda
Ferre ratem, pelagoque dies occurrere aperto;
Sed neque permissis jam fundere rector habenis
Vela, nec eniti remis pote; cum super adsunt 680
Cyaneæ: premit umbra ratem, scopulique feruntur
Comminus. Hic Juno præcepsque ex æthere Pallas
Insiliunt pariter scopulos: hunc nata coercet,
Hunc conjux Jovis. Ut valido qui robore tauros
Sub juga, & invito detorquet in ilia cornu. 685
Inde, velut mixtis Vulcanius ardor arenis
Verset aquas, sic ima fremunt, fluûuque coacto
Angitur, & clausum scopulos super effluit æquor.
Contra omnes validis tenui discrimine remis
Pergere iter; mediosque ratem transferre per ictus:
Saxa sed extremis tamen increpuere corymbis: 691

Col suo gorgonio sfavillante scudo
I primi segni ne diè Palla, intorria
Face vibrando, al cui balen sgombrate
Cedon l'aeree rupi, enuro i cui moſſi
Soſſi ſerpeggia un ſouil lampo, e fugge.
Torna l'animo al cuor, la mano al remo;
Poichè vedon la via gl'incerti Minj.
Seguon, Giaſon diſſe, o eterno raggio,
O Dio qualunque ſii, ſe pur non erro?
Nè terminò che tra fragori e tuoni
Ratto lanciaſſi, in atro fumo involto.

Già riſpinte le rupi, umile l'onda
Comincia ancora a ſiſtener l'abete,
E ſu'l libero mar ritorna il giorno.
Non può però raccomandar le vele
Alle ſuni il nocchier, nè imprimer remo.
Ecco ancor le Simplegadi. La nave
Dens'ombra preme: furioſi aſſalti
Corrono a riſvegliar rupi oſtinate.
Precipitan dal Cielo e Palla, e Giuno:
Su l'aspre cime de' vaganti ſcogli:
Regge Pallade queſto a Giove figlia;
Giuno queſt' aluo ch' al Tonante è ſpoſa:

Qual chi con forti braccia aggioga un toro;
E in giù lo ſtacca renitente il corno.
Indi qual gorgo di ſulfurea fonte
Ch' agua, e balza ardeni bolle, e rena;
Tal freme l'imo, e da ſerventi anguſti
Maroſi oppreſſo i ſommi ſcogli allaga.
Quaſi con egual nerbo ognun col remo
L'ira ne frange, e violenta il coſo,
E tra gli urti, e l'offeſe inoltra il legno.
Pur tra ſaſſi ſrullar d' aſſluta prora

Parſque (nefas) deprenſa jugis. Nam cetera calo
Debita. Conclamant Minyæ: latera utraque quippe
Diſſuiſſe putant. Fugit ipſe noviffimus iſtus
Tiphys, & e mediis ſequitur freta rapta ruinis: 69,
Nec prius obſeſſum ſcopulis reſpexit ad æquor,
Aut ſociis tentata quies; nigrantia quam jam
Litora, longiniquæ exirent flumina Rhebi.
Tunc feſſas poſuere manus, tunc arida anhel
Pectora. Diſcuſſa quales formidine Averni 700
Alcides Theſeusque comes pallentia jungunt
Oſcula, vix primis amplexi luminis oris.
Nec vero ipſe metus curasque reſolvere ductor:
Sed maria adſpectans; Heu quis datus iſte deorum
Sorte labor nobis? ſerum ut veniamus ad amnem
Phaſidis, & mites, inquit, dent vellera Colchi,
Unde per hos iterum montes fuga? talia fundit,
Imperio fixos Jovis æternumque revinctos
Nescius. Id fati certa nam lege manebat, 709
Si qua per hos undis umquam ratis iſſet apertis.
Tum freta, quæ longis fuerant impervia ſæclis,
Ad ſubitam ſtupuerè ratem: Pontique jacentis
Omne ſolum regesque patent gentesque repoſtæ.

*I fronzuti rilevi, e parte d'essa,
O iniquità! Se l'addentaro i sassi;
Il resto no, che se'l riserba il Cielo.*

*Sclamano i Mirj supponendo entrambi
Del legno lor scompaginati i fianchi.
Tisi primier per isfuggir nuov' urti
Segue tra scogij la rapace piena:
Ne volge il guardo all' assediato mare
Da svelti monti, o de' compagni alcuno
Allenta bracciò; che non veggan pria
Gli opachi lidi, e del rimoto Rebo
Le rauche foci. Alla comparsa loro
Dieffi posa alla man, respiro al cuore.
Teseo così col suo compagno Alcide
Scolso l' orror della tariaea notte,
Abbraccianfi, e tornati all' alma luce
Stampan su'l primo albor pallidi baci.*

*Ma'l Duce stesso, nè ingannar le cure
Nè sa cacciar la tema; e volto al mare,
Qual Nume ahimè di tante pene a' strazj
Disse ci destinò? D' un tardo arrivo
Dolce meta sia il Faso, e in premio un vello
Miti doninci i Colchi; e come d' indi
Ritornar, risuggir per questi scoglj?
Così egli, ignaro che di Giove un cenno
In ceppo avvinse eternamente i balzi.
Ferma legge del Ciel era fissarli;
Quando per mezzo loro ardita prua
S' aprisse il varco. Or gli inaccessi mari
Già per secoli tanti, a sì improvviso
Legno stupiro. Umiliati i fluvii
Sopra liquide vie Provincie, e Regni
Monstran benchè remoti. Non altrove*

Non alibi effusis cesserunt longius undis
 Litora; nec tantas quamvis Tyrrhenus & Ægon 713
 Volvat aquas; geminis & desint Syrtibus undæ.
 Nam super huc vastos tellus quoque congerit am-
 nes.

Non septemgeminæ memorem quas exitus Histri,
 Quas Tanais, flavusque Lyces, Hypanisque, Melas-
 que *

Addat opes; quantosque sinus Mæotia laxent 720
 Æquora. Flumineo sic agmine frangit amari
 Vim salis, hinc Boreæ cedens glacialibus auris
 Pontus, & exorta facilis concrefcere bruma.
 Utque vel inmotos Ursæ rigor invenit amnes,
 Vel frera versa vadis: hiemem sic unda per om-
 nem

725

Aut campo jacet, aut tumido rigat ardua fluctu;
 Atque hac Europam curvis anfractibus angit*,
 Hac Asiam, Scythicum specie sinuatus in arcum.
 Illic umbrosæ semper stant æquore nubes,
 Et non certa dies primo nec sole profundum 730
 Solvitur, aut vernis cum lux æquata tenebris:
 Sed redit extremo tandem in sua litora Tauro.
 Jam Mariandynis advertit puppis arenis:

*Rispinser tanto le gonfie onde il lido:
Non stende tanto il letto suo l'Egeo,
Tanto il Tirren, quando più serve, e spuma.
E d'entrambi le Sirii affondan l'onde,
Aggregando torrenti anche la terra.
Vano è 'l membrar quanto v'aggiunga umore
L'Istro con sette foci, il biondo Lige,
Il Tana, Ipani, Mela, e quanti sen
La Meozia Palude allenti al corso.
Così a domar del falso umor l'asprezza
Scendon più fiumi: quindi avvien s'agghiacci
Il mar di Ponto a' boreali affalli
De' Caspi venii, e dall'entrante verno
Tragga orrende escrescenze. Ora siccome
Trova immobili l'onde il fredd' Arturo,
O di sconvolto umor turgide, e sozze;
Così pigra nel verno assiderati
Occupi i campi l'acqua; orgogliosa
O ch'erger spume ad allagare i gioghi;
E con curvi Meandri ango l'Europa,
E l'Asia ancor di Scitic' arco in guisa,
Nugoli eterni ivi fan uggia al mare:
Dubbia sempre è la luce: al primo Sole
Non scioglie i ghiacci il mar, nè quando il giorno
Con la notte divide i corsi, e l'ore;
Ma sol gli strugge in su gli estremi il Toro.
Già a' Mariandini lidi approda il legno.
Snello n' esce Echion, del Re, del luogo
Esploratore, e Messaggero; e reca,
Ch'ordina il Prence ricovrar qualunque
Stanco d'Emonia alle sue coste approdi.
De' sopraggiunti Greci al nome amico
Corre Lico alla spiaggia; e con Giasone*

Atque celer terras regemque exquirat Echion,
 Dicta ferens: lectos fama est si nominis umquam
 Harmonii subisse viros, det litora fessis.

Adproperat Lycus auditis latatus Achivis:

Ac simul Ælioniden, omnemque in regia turbam
 Tecta trahit, modo Bebryciis præfixa tropæis:

Mitis & in mediis effatur talia Grajis: 740

Haud temere est. Fato divum reor ad mea velos
 Litora vos: odium quibus atque eadem ira furen-
 tis

Bebrycia; sævaque pares de gente triumphæ.

Certa fides animis, idem quibus incidit hostis.

Nos quoque, nos Amycum, tanto procul orbe
 remoti, 745

Sensimus; & sævis frater mihi fusus* arenis.

Ultor ego, atque illuc cunctis accensus in armis

Tunc aderam; cum vos mediis contenta ferebant

Vela fretis. Illum in sanie, taboque recenti

Vidimus, æquoreo similem per litora monstro. 750

Nec vero prærepta mihi suprema tyranni

Fata queror: bellove magis latarer & armis

Procubuisse meis; quam lege quod occidit ultus

Ipse sua; meritoque madent quod sanguine castus.

Exciplt Æsonides: Tuus ergo in montibus ignis

Ille? tuas acies medio de gurgite vidi? 756

Fatur. Et ostentans prolem Jovis, Hic tibi Pollux

En, ait, inviso solvit cui pectore pœnas.

Ille virum circa mirantia lumina volvit.

*L' illustre stuol nella regia aula adduce ;
Di pendenti trofei Bebricj ornata ;
E in mezzo lor sì dolcemente ei parla .*

*Non già senza ragion , ma per supremo
Fatto vi credo in questi porti entrati :
S' egual odio , egual ira arde in voi tutti
Contro i Bebrici iniqui , e egual trionfo
Di lor vantate . Inviolabil fede
Regna in color , ch' hanno un nemico istesso .
Noi pur , noi pur da tanto mar divisi
Chi Amico sia provammo : a' di lui colpi'
Un mio germano stramazò , l' arena
Sanguinosa mordendo . Ivi con tutto
Il Mariandino Marte io mi trovava
Vendicatore , allorchè a vostre vele
Baci l' aure imprimean ; ivi il vedemmo
Qual Orca sleso le gran membra infirmi ,
Sputar con l' alma un caldo sangue immondo ,
Nè del crudel la prevenuta strage
Accusar so : nè più godrei se anciso
Per l' armi mie , per la mia man cadea .
Quanto che debba alla sua legge istessa
A' cesti suoi del proprio sangue intrisi ,
L' eccidio suo , di sua empietà la pena .*

*Cui cortese Giason : Dunque tal foco
Ardea ne' monii tuoi ? erano tue
Le falangi che vidi in mezzo al mare ?
Disse : e di Giove la feroce prole
Additando soggiugne : ecco Polluce ,
Eccoti il forte , dall' esoso petto
Che trasse l' alma , e vendicò l' offese .*

*Avidi fissa nel garzone i lumi
Lico ammirator : a maestosa cena*

Festa dehinc mediis ineunt convivia tectis; 760
Communesque vocant superos. quorum eruta nutu
Bebrycia: & votis pariter prædaque fruuntur.

FINIS LIBRI IV.

*La gran sala gli accoglie: a' Dei comuni
Ogni lingua fa applauso, il cui potere,
Il cui cenno spianò Bebricia intera,
E coronar la gioja e palme, e spoglie.*

FINE DEL LIBRO IV.



ANNOTATIONES

IN C. VALERII FLACCI

ARGONAUTICON.

LIBER PRIMUS.

V. 7. Tuque o pelagi. Vespasianum patrem, non autem Domitianum hic accipimus, neque enim Domitianus Britanniae victor fuit.

21. Sancte Pater. Vespasianum intelligit. *Pater* autem religionis & reverentiae nomen est, quod non solum Numinibus datur, sed & hominibus, immo & inanimatis, adeoque cunctis rebus venerabilibus & augustis. Non enim Aeneas solum patris nomen gerit apud Virgil. multis locis, ob venerationem scilicet, sed & *Appenninus*, & *Tibris*.

22. Proles tua. Est is Domitianus Vespasianus: nam & Pater & filius uterque, Vespasiani nomen habuerunt. V. Plin. lib. 2.

25. Delub' aequae genti instituet. Templum ipsi nudi sumum Flaviae genti a Domitiano dicandum intelligi vult Maerius, & cum illo Baptesia Pius. Sed quomodo praefere potuit futura Flaccus? an quia vates nequaquam: & sane *va ille* ad Titum potius, Patri deit-natum successibilem, quam ad Domitianum, aetate suum minorem, referri debet. Titum Vespasiano successurum, Patre non invito, augurari potuit Flaccus, siquidem, euntibus ordine tatis, id aequum, ac proinde optandum quoque erat.

17. Cynosura. Dum ursae in Aquilonari regione elucunt, quarum Cynosura minor est; sic dicta quod canis caudae inflexa similis sit: Helice vero major, a circumvolutione nomen sortita; nam *ελεξ* circumvolutis est: Alii vel ab Helice Thessalim oppido, vel ab eo quod est in Peioponneo dictum credunt. Callistonem enim Lycionis Arcadis filiam a Jove constupratam, & a Junone convertam in Ursam, cum Arcas filius sagittis conficere veller, in fidus cum ea mutatus est, & hic Cynosura, illa vero Helice dicitur; alii Jovis nutrices fuisse, dum a Corybantibus custodiretur, fabulantur, atque inde nomina sideribus facta; vide Diod. l. v. Antiq. Ov. l. iv. Fast.

Esse duas Arctos, quarum Cynosura peratur

Sidonius, Helicen Graia carina notet.

25. Imum felix. Bene dixit *imium* ex peritia agriculturae, quoniam latifundia montibus subdita, solent esse felicissima. Praeterea apud Livium legitur dorsa infima montis Olympi fuisse cultoribus frequentissima, cum summas partes ejus gelicidia ac nives occuparent. Pius. Scriptum erat, *Arque unum felix versabat uomero*

Olympum. Legit enarrator, *Atque iunius felix* &c. ut intelligamus, Peliam imem Olympi montis partem, quæ agricolationi poterat idonea esse, colere, atque per hoc possidere. Non minus lepide forsitan legi posset, *Atque unus felix*: essetque tersus. Ille unus, idest solus, ac ideo felix, arabat Othrym, Haemum, & Olympum montes, quorum cum Othrys & Olympus Thessaliæ sint, Hemus vero Macedoniæ, seu Thraciæ, significat per hoc Poeta, Peliam regem, Thessaliæ atque Macedoniæ pariem ditione tenuisse. Est autem *Olympus*, Thessaliæ mons nobilissimus, qui in tantam dicitur exurgere altitudinem, ut nubes excedat, Lucano teste; a poetis pro cælo usurpatur. Est præterea montium multorum nomen: Apollonii interpretes sex Olympus esse dicit, *Thessaliæ* hunc, in quo Olympia celebrari scribit Apollodorus, *Macedoniæ*, *Elidis*, *Arcadiæ*, *Ciliciæ*, *Myssiæ*. Est etiam Olympus mons in Cypro insula, in Lesbos alius, alius in Asia non procul a Smyrna. Fuit & oppidum in Lycia regione. Fuit enim Olympus Myssiæ rex, qui Jasi filiam Nepiæ uxorem duxit, ut scribit Dionysius Milesius, habitavitque in loco, qui ab uxoris nomine *Nepiæ campus* est appellatus juxta Cysicum urbera, de quo meminit Callimachus in Hecale. Apollodorus vero Nepiæ campum in Phrygia ponit. Fuit Olympus alter Generoæ frater, de quo Suidas. Fuerunt etiam Olympi duo tibieines nobilissimi, quorum prior discipulus fuit Maritiæ Satyri, ejus qui Hyagnidis fuit filius: de quo Ov. intellexit l. Metam. 6. v. 392. cum dixit.

Illum rusticola sylvarum Numina Fauni,

Et Satyri fratres, et tunc quoque clarus Olympus,

Et Nymphæ sterunt.

Fuit autem is, ut Suidas scribit,

e Myssiæ regione Tibicen, & poeta melicæ, atque elegiacus, princepsque illius Musicæ quæ *ῥαπσοδική* dicitur, quæque per tibias fit: hunc ante Trojanum excidium floruisse, atque ab eo nomen sumfisse montem illum, quem in Myssiâ diximus esse, idem Suidas tradit.

29. *Tersifici monitus*. Pelias oraculum acceperat, ut sibi ab eo caveret, quem cum altero tantum calceo ad se venientem videret. Jason autem jam grandior forte in ripa Anauri offendit Junonem vetulæ similem, quam humeris suscipiens in ulteriorem fluvj ripam transtulit, atque uno, in flumine, calceo amisso ad Peliam patrum venit: qui oraculi recordatus, veritusque, ne ab eo interficeretur, mandavit illi expeditionem in Colchos, sperans aut ab aliquo occisum iri, aut certe inter Symplegades periturum.

30. *Et ambobus jam cornu fracta juvenis*. Intelligitur de Tauro Cretæo, & Acheloo in tauro transformato, cum tamen lucæ Herculis & Acheloi post Colchicam expeditionem inciderit.

31. *Aus curru ut sevit* &c. Oprat Jason aut Mercurii talaria, aut eo modo vehi, quo Triptolemus vestitus est, qui Cerei & Menaliæ filius divino lacte a Cere nutritus in Attica regione usum aratri & agriculturæ primus invenit, alatis serpentibus deinde impositus, quibus tamquam curru utebatur, per totum terrarum orbem, ut fumentorum utum doceret, a Cere missus est.

32. *Tumidum per Enipra*. Homerus Iliad. a. refert Thetidis & Briarei adventu, Jovem a conjuratione, cujus auctores fuerant Juno, Pallas, & Neptunus, liberatum fuisse. Juno itaque exstimans se non impune ablaturam, arus facta in Thessaliâ descendit, ibique prope ripam Enipros, seu Anauri descendit, atque

ab Jasone in ulteriorem ripam de-
vectus est.

103. *Arvorum studiumque &c.* Fin-
gitur Junonem illis, qui Argoli-
cas & Macetum urbes incolunt,
Faunos vero, & Nymphas, svi-
varum & fluminum numina, sti-
mulus ruricolis adjecisse.

105. *Jussi laude canunt &c.* Fauni
caterique ruris dii, agrestesque
Nymphæ atque fluvii, Junonis
jussu navem struendam magnis
laudibus per vias compitaque,
atque agros decantabant.

114. *O. utinam &c.* Eo die, quo
nasciturus erat Hercules, cum el-
set a Jove, vel a Themide præ-
dictum, infantem nasciturum, qui
ceteris mortalibus imperaret, Ju-
no, quæ partui præsit, parienti
assidendo (ut ait Phnius) vene-
fico anteveritisse dicitur, atque
Eurystheum Acrisippes & Stheneli
filium in lucem edidisse; quare
postea factum putatur, ut in He-
rculeum Eurystheus imperium ha-
buerit: tamen Græci, ut sollet-
tes sunt ad confingendas hysto-
rias, Herculeum Eurystheos amo-
re captum ejus jussu tot monstra
consecisse dicant. Alia aliorum hæc
de re est opinio. Ajunt enim A-
teen Junonis causa Jovi mentem
perturbasse; nam in concilio Deo-
rum jurare coepit fore, ut illo
die ex suo genere nasceretur, qui
finitimis imperaret, quod cum
jurejurando confirmasset, Juno in
terram descendit, Argos perit,
Alcmena partum dissiuit, Stheneli
uxorem septem tantum satum
edere coegit, Eurystheo Hercu-
lem servire coegit, cui Jupiter,
ut promiserat, Argivorum regnum
dedit, Junonem celo expulit: V.
Agamemnon ap. Homer. l. Iliad.
19.

120. *Pholoë.* Est autem *Pholoë* mons
Arcadiæ, ut Plinius & Strabo tra-
dunt, a *Pholo* Centauro ibi sepul-
to, ut in 3. Diod.

121. *Atracia subita.* Hippodamiam

intelligit, quæ Perithoo nupsit.
Ov. Epist. xviii. 247.

*An fera Centauris indicere bel-
la coëgit*

*Atracis Aemonios Hippoda-
mia viros.*

& 1. Amor. iv. 9.

*Atracis ambiguos traxit in ar-
ma viros.*

Cum Hercules a Pholo Centauro
hospitio exciperetur, Centauri
prius Amitæi, postea Leleges di-
cti, dolium vini optimi desolsum
extulerunt, quod ea illis lege Bac-
chus dederat, ut cum Hercules
illac transiret, illud effoderent;
ipsi vero ebrii facti, & ad rapi-
nas conversi, ab Hercule ad u-
num omnes cæsi sunt. Alii non
omnes cæsos, quin ipsum bis cum
Centaurs pugnavisse prodiderunt:
Primo cum Perithoo nupsit Hip-
podamia; deinde cum Eurytus
ab Oeneo hospitio exceptus, ni-
hil Deos hospitales veritus, vim
inferre Dejaniræ conatus est.

136. *Talis contraxi.* Scribe *conan-
si*; hoc est vi quadam & dolore
mentis experimenti. *Contraxi*, i-
dest inquitenti, & quoniam modo
conceptum abolveret percrutanti,
idque tractum est a nautis
pertrica contove scopulum tentan-
tibus, aut aquæ profunditatem
scrutantibus.

171. *Iolchos.* Iolchos civitas est
Thessaliæ Pomponio Melæ lib. xi.
ubi eandem Larissam vocari scri-
bit, & Straboni l. xv. c. ix. Ja-
sonis patria ab Iolcho Amyri filio
sic dicta.

230. *Phæbæque quæto.* Duplex enim
vaticinandi genus, aut per furo-
rem, quale sibyllæ, aut simplex,
quale Heleni.

256. *Clamantemque.* Alii malunt
legere *cantantem*: scribit enim
Orpheum a Peleo patre filium
Achillem inventum esse cantantem
meditantemque Lyricos modos,
quos acceperat a Chirone præcep-
tore. *Ostantabas Achillem.* Ex

hoc loco manifestum evadit quo tempore profecti sunt Argonautæ, non solum Theridem Peleo nupisse, sed etiam Achillem ex ea suscepisse, & Chironi educandum tradidisse.

386. *Ateliden*. Cretheus & Athamas suere fratres, ambo filii Aëoli, & ita Phrixas fuit nepos Aëoli, non Athamas, qui filius erat, ut vult Pius.

392. *Dodonida quercum*. Innuit lignum illud, quod in puppi erat, ex Dodonide silva axersum, & quod vocale fuisse fingitur. Pius *carina* penititiam dictum hic vult, quia carina erat ex fago Dodonide, oracula ferente, & in Argo naturam non deponente.

394. *Faridicis avellere filvis*. Dodonea silva in Epiro Jovi sacra est, & ejus templum oraculis illustre visitur, & dum columbæ, quercubus insidentes, sortea petentibus respondere solent. Unde sacrum est, ut ipsæ arbores loquerentur, & Argo faridica appellaretur, in cujus carinam lignum fuisse impactum a Junone ex Dodonide fago, quod quandoque humana voce loqueretur, prodidit Apollonius.

399. *Mynas simul*. Tritonia crispas pelagus novo sole simul cum præsentia Iasonis obtulit omnes Mynias ut hoc innuat. Aurora, diesque cum primum recens illuxit, recessit, experseseitque Iasonem & Mynias una cum Iasone. Vult enim dicere Mynias omnes sub ortum Auroræ, qua surgente, mare collucebat, Iasoni in conspectum oblatos fuisse; *crispas* autem actum denotat. Mynias autem ita dictas ab agro Iolciorum, non Colchorum, patet ex Demet. Scepr. Cæterum Mynia non fœmina quædam, aut Iasonis materna avia, sed mater-nus abavus.

399. *Valida Clymenus*. Stephanus Niger, ex Pausania Clymenum quendam nominat Arcadis filium

ab Hercule Idæ oriundum, qui ex Creta in Græciam venerit, & certamen renovavit, statueritque aram Herculi avo. Idem habet Solinus de Iphido (ubi veluti & hic, veteres quidam libri habent, *Iphius*), qui certamen Olympiacum, quod Hercules in honorem aravi materni Pelopis ediderat, instauravit post excidium Trojæ anno 480.

380. *Et levis Elis equis*. Elis posita pro incolis, aurigis, ut no-ret Elida apilem & peritam equos flectere & agitare, ut in Olympiacis ludia.

398. *Casusque tuos &c.* Hanc fabulam enarrans Egnatius ait, Phalerus Alconem patrem habuit sagittandi, ut fere omnes Cretenses, peritia celebrem: qui, cum Phalerum infantem adhuc draco spiris impluisset, ea arte arcum intendit, ut draconem confixerit puero illæso.

430. *Eurotam*. Fluvium Laconix, qui Spartam alluit, & a quodam Eurota Miletis filio nomen desumpsit: is enim stagnante aquas per eam regionem fossis deduxit in mare.

445. *Felices, Admete*. Admetus Rex erat Phæacorum, cujus arma fingitur pavisse Apollo, cum Olympo a Jove ob interfectos Cyclopa expulsum, in terras exsularet. Cum vero apud Admetum perquam humaniter esset acceptus, eo quod effecisset ut omnes vaccæ gemellos parerent, a Parcis obtinuit, ut Admeto, cum ejus fuissent devoluti fusi, liceret mortem effugere, si quem alium invenisset, qui capitis sui dispendio vitam ejus redimere vellet. Ceteris autem omnibus recusantibus, Alcestis mariti vitam suam proposuit; qua defuncta assidue lugubres quædam nenix apud Admetum decantabantur, donec Proserpina iis mota remitteret Alcestidem, aut (ut quidam dicunt) donec Hercules expugnato

Orco eam ad superos reduceret.

449. *Perderet & pingui miseris Baebide crines.* Hic videtur Valerius confudisse *Baebidem* lacum cum Titaresso Thessaliæ fluvio. Titaressus enim pinguisissimus, de Baebide non constat. Dicitur autem Apollinem in limosa & lurosa aqua paludis perdidisse, & corrupisse formosissimos capillos, quos ante in Hippocrene lucidissimo fonte solitus erat lavare.

451. *Æeo.* Colchico. Æeo ab Æa urbe regis Æetæ. Est etiam insula eodem nomine in Colchide, altera circa Siciliam, quam Calypso dicitur incoluisse.

455. *Luporum.* Equorum Neptuniorum, qui cauda pisces sunt, ore & corporis anteriori parte veluti lupi vel equi. Sed lupos dixit, quod lupinum rostrum haberent.

462. *Lyneus.* Plutarchus ait famam fuisse de Lynceo quod saxa & arbores oculorum acie penetraret. Apollonius vero scribit hunc Lynceum usque adeo perspicacem fuisse, ut etiam quæ apud inferos ferebant, pervideret. Et hoc ideo aliqui tradunt Lynceum primum reperisse fodinas metallorum.

482. *Stellis segnis.* Adluditur ad Bootem & alias circa Polum stellas. His usum dedisse Tiphys dicitur, cum docuit navigantibus utile esse ad eas cursum dirigere, cum antea inutiles generi humano viderentur.

521. *Annuat, Innot.* Non (inquit) Æetes insitit apud Phryxum, ut sibi eum fœdere adjungeret, nec manibus novæ subtraxit, sed easu quodam ad Colchos delato & societatem roganti annuit; nam non solum eum non admisit, verum etiam filiæ dignatus est conjugio.

664. *Nemora ardua Pise.* Pisa oppidum Achajæ est, ad quod est amnis Alpheus, qui Eridanis fluvius in Siciliam exit.

704. *Ærisona ira.* Scribendum *Idæ*: sunt duæ Idæ, in Phrygia & Creta, nunc Cietensem intelligit, quam vocat ærisonam propter Telchinas fabros optimos. *Ærisona* dici potest etiam pro armisona propter dactylos Idæos Iovis fabros, vel propter saltationem, quam Latini *bellieripam* dixerunt, inventam in Creta.

706. *Nube nova linquente domos.* Ad Labyrinthum refertur a Dædalo constructum, ut Poetæ volunt, quem & Ovid. Meram. 8. *Multiplicem domum, & cæcatesæ* appellat, ubi fugam Dædali, & Icarum casum enarrat. Aliqui dixerunt atrium in monte effossum fuisse, atque in Cnosso urbe illum statuunt, ubi Minois regia, & Iovis sepulcrum. Potest & ad *Dædalum* urbem in Creta, a Dædalo conditam, referri. Dædalo Creteenses videntur debere structuram domorum; certe Diodorus Siculus testatur nullas in Creta domos fuisse tempore Curetum & Dactylorum.

738. *Pleione.* Atlas ex Pleione septem habuit filias, quæ in stellis mutæ *Pleiones*, & *Vergilias* appellantur. Ex harum una Maia nomine Juppiter Mercurium genuit. At Epimetheus ex Pandora Pyrrham, Prometheus filium habuit Deucalionem; ex hoc & Pyrrha natus est Hellen, a quo tota Græcia Helles est appellata. Ex Hellene natus est Æolus, cujus filii fuerunt, Cretus, Solmonæus, & Arhamas, ex quibus colligitur cum *Crætheus* nulla ex parte Pleionem sanguine contingat, ejus nepotem dici non posse. Crætheus enim inter exanimos atavos, quos vocabat saga, jam numeratus esse debet credi.

751. *Æolus antris.* Fuit Æolus Deucalionis filius, Salmonis, Arhamantis, & Crætheos pater, Ælonis & Pelis avus, Jasonis, & Acasti abavus.

795. *Virgo Jovi.* Maserius Iunam

intelligit: Inferi, inquit, suas
stellas & sidera norunt: forte quod
Erigone oominatur; ea enim mor-
te patris audita, quam rustici ei
intulerant, eo quod vinum dedis-
set, equo hausso gravissimo som-
no oppressi fuerunt, & datum sibi
venenum existimarunt, manus sibi
attulit, postea vero morbo pesti-
lenti Athenis grassante, oisculum
acceperunt, ut Icarum & Erigo-
nem annuo honore venerarentur,

atque ita in aërorum numerum
cum patre relata est, & nomen
virginis retinuit.

218. *Illa sive*. Æsonem & Alci-
meden intelligit: ceterum tauri-
no sanguine potato etiam occu-
passe Midam Lydiæ regem &
Themistoclem auctores antiqui
produor: idipsum de Hannibale
a nonnullis creditum, ut testis est
in ejus vita Plutarchus.

LIBER SECUNDUS.

21. *Intransitumque Amyron*. Amyros
est fluvius Thessaliæ, in mare Æ-
geum decurrens. Litorea quoque
urbs est, non longe a Melibea si-
ta: unde Centauri *Amyrei* dicti
sunt.

27. *Pallene*. Thraciæ oppidum: Phle-
gra & Cherronelus ante dictum,
ut ex Eudoxo refert Stephanus,
cui Pallene Sithonis Clerique (ut
Egesippus ait, sita a te nomen
dedit; gigantum bello insigne fuit:
verum Theagenes aliter historiam
hanc narrat: *Pallene*, inquit, *que*
veteri nomine Phlegra dicebatur,
homines tenuerunt, quibus im-
manitas & superbia morum gi-
gantum nomen dedit; in hoc pra-
lium incunse Hercule, fulmina
de celo visa sunt ferri, donec se
frange commiserunt, magnæque vi-
ctoria superati sunt, unde rumor
in vulgus belli contra deos ma-
navit. Idem fere habet Endoxus.
Mela l. II. c. 11. Pallenen inter
Thraciæ loca recenset, & soli tam
patentis esse refert, ut quinque
urbium sedes sit atque ager.

24. *Horror abest* &c. Typhæum sub
Ætna jacere nonnulli asserunt. Ov.
l. Fast. IV. 491.

Alta iacet vassii super ora Ty-
phæos Ætna.

Nam & Strabo l. XIII. ex Pind.
auctoritate sub Ætna cruciari scri-
bit: ceteris enim gigantibus in

Phlegra monte interfectis, solus
Typhæus effugit; unde cum po-
stea bellum illud instaurasse. qui-
dam tradiderunt: Homer. vero II.
Iliad. cum Inarime monti (qui
& Pithecusa a figulinis doliariorum
Plinio l. III. c. VI. dicitur)
suppositum: Enceladum vero Ætna
pressum fabulatur. Virgil. III. Æ-
neid. 578.

Fassa est Enceladi semustum
fulmine corpus

Urgeri mole hac, ingentemque
in super Ætnam

Imposuit, rupsit flammam ex-
pitava caminis.

Et fessum quoties moras latus,
intremere omnem

Murmure Trinacriam, & co-
lum subtexere fumo.

De Typhæi cubili memoratu digna
tradunt Solinus c. LI. Apollon.
l. 11. Argonaut. ibiq. Scholiast.
Hesiodus vero Theogonia Typhæ-
um Terræ, ac Tartari filium vo-
cat, cujus manus robustæ, pedes
indefessi erant, ex humeris pen-
debant ceotum capita draconis,
ex oculis admirandorum capitum
sub superciliis ignis micabat, om-
nia capita varie loquebantur, &
omnium animalium sonum expri-
mebant.

62. *Orion*. Sidus est, quod in suo
ortu & occasu tempestates acerrimas
concitat, bella & cades saepe

portendens; quod fingitur in forma juvenis esse accincti, qui precibus Hyriei Deorum hospitis e Jovis, Mercurii, Neptunique urina genitus fertur; & cum venator evasisset egregius, jactaretque se quodlibet animal, aut monstrum, quod terra produceret, confecturum; terra scorpionem emisit, cujus ictu peremptus, & in sidus conversus est; ut narrat Ov. v. Fast. atque inde fit ut, Oriente Scorpione, occidat Orion. Hesiodus Neptuni filium esse ait, Homer. autem Odys. 11. a Diana sagittis confixum asserit.

63. *Et Aëteus niteas qua luce Bootes.* Nonnulli *Boorem* dixerunt fuisse Icarum Atheniensem Erigone patrem, qui cum a Libero patre vinum accepisset, statim utres plenos in plaustrum imposuisse dicitur, atque ex hac re *Bootes* appellatus esse, & cum Atticorum fines perambulans vinum pastoribus ostenderet, atque eorum nonnulli aviditate pleni, novo genere potus inducti, somno opprimerentur, membraque hac illuc fæde & indecore jactarent, verbaque loquerentur, haud sanæ prorsus mentis, reliqui eorum venenum pastoribus ab Icaro datum arbitrati, eum interfecerunt, quem postea Juppiter simul cum Erigone filia, quæ necis paternæ dolore confecta suspensio vitam finierat, canem etiam nomine *Meam* inter astra collocavit, atque Icarum *Boorem*, Erigonem *Virginem*, canem vero sua appellatione *Caniculam* nominarunt; ab utriusque creduntur idem fuisse Arcas ex Calysto Licaonis filia natus.

127. *Ad Hæveram.* Lemniacæ mulieres cum ob factorem hircinum a Venere immissum a viris contemnerentur, injuriam ultæ sunt, & eos e Thracia reverbos una omnes nocte trucidarunt, præterquam Hypphile, quæ patrem Thoan-tem servavit. Alii vero tradunt Lemniacos repudiatis uxoribus suis

Thressas mulieres domum ducturos; atque id Lemniacas indignatas maritos ad unum omnes confecisse.

193. *Phleggyan.* Erat Phleggyas Maris filius, Ixionis pater, a quo & Phleggyæ populi insulam Thessaliam cognominari sunt; qui cum sacrilegi deos & homines spernerent, immisso a Neptune diluvio submersi fuerunt.

260. *In limine tiberis.* Objecto a noverca furore Liber vagus ad amnem Mesopotamiam devenit, cui transire metuenti adstitit Tygris, & deum tergo impositum in ulteriorem ripam transiit, atque ex eo Tybris in Bacchi tutela remansit, unde Bacchi sacerdotes ejus pellibus velantur, quod Virgil. Ov. & Claudian. cecinerunt.

271. *Cornu mitra.* Mitra uni in sacrificio Liberi patris usum fuisse indicat Propert. alii. Non est autem silentio pretereundum ex concubitu Bacchi & Ariadnæ, Minois filiæ, Thoantem Hypphyles patrem natum fuisse, atque ea de causa eum in Bacchi templo occultatum fingi.

312. *Arma notant.* Apollonius Lemniacas armis bellicis indutus & bacchantes ad litus concurrisse, eo quod Thraces adventare existimarent; quæ & ipsam Hypphilen in armis paternis una cum illis accessisse, scribit.

318. *Ad maxima cete, Proteaque ambiguum, Phariis referat ab antris.* Sunt Cete pisces in Atlantico mari multarum specierum tantæ magnitudinis, ut si aquæ supernatent, insulæ esse videantur. Plinius l. xxxv. scribit Cete sexcentorum pedum longitudinis & trecentorum latitudinis. intrasse in flumen Arabiæ, quibus vero scribitur Ceto. Ceto autem Ponti, & Terræ filia fuit, Phorcæ conjux, ex quibus Gorgones sunt nate. Potest etiam legi *Te, maxima Thetis &c.* Illa Polixo videtur Argo advocata ratem, com-

sultare oraculum *Tethys* aggre-
ditur, & rœo imis se condit: a-
quis, & auditas ibi refert voces:
sedem vero *Tethy* Poeta dat in
mari circa Lemnum, cum Pro-
teus ejus filius ex *Egypto* adve-
niens *Pallenen* regni sedem ceperit,
ad cujus litora ejus mater
deinde morata fuerit, & ipse Pro-
teus vates marinus fuit, qui re-
lictâ *Pallene*, in *Carpathio* mari
regnavit, & vaticinatus est.

478. *Eccē repens*. Idem est ac re-
pente. *Hesione* quidam *Laomedon*
tis filiam, alii sororem esse
dixerunt, quam virtutis prælium
Telamon dedit *Hercules*, quia in
prima *Trojæ* oppugnatione ante
omnes *Pergama* ascendit: hanc
ut repeteret ajunt *Paridem* in
Græciam navigasse, atque eam

alterius belli originem extitisse.

472. *Cretheia virgo*. *Crethei* neptim
explicat *Maferius*: sed *Helle* filia
erat *Athamantis*, cujus frater *Cre-
theus*; quare forte *Nepheleja* di-
xit *Vares*; vel epitheton summis-
it non a patre, sed a patruo, qui
Cretheo conjunctus sanguine. Pius
autem observat, *Iasonem* non per
patrem orare, quem ob crudeli-
tatem non amabat *Helle*, sed per
avunculum consanguineum, & con-
sequenter virgini dilectum; sed
rectius, quia *Hellen gentis decus*
dicit, *Crethei* meminit, unde ipse
Iason trahebat originem, & ita
ad illam quoque pertinere *Cretheim*
gentis decus indicat.

426. *Suas Dens*. *Priapus*, inde *Lam-
profacenus* & *Hellepontius* passim
vocat.

LIBER TERTIUS.

20. *Primas conjux Percosia vestes*.
Innuit *Iasoni* munerum loco da-
tas vestes a *Cysico*, quas ipse nu-
per a *Clito*, *Percosii* filia, con-
juge sua acceperat.

24. *Proconessus*. Exiguum oppidum
est *Procnessus* juxta *Cephaleniam*,
nunc vero nomen insulae est.

157. *Hinc Halys*. *Halys* est fluvius
Cappadociae inter *Chalybes*, de-
currens juxta *Lycastum* civitatem,
insignis victoria *Manlii Vulsonis*,
& clade *Gallogræcorum*.

167. *Subfederat Idmon*. Vulgati om-
nes habent *Idmon*. *Idmon* vero
hic *Cyzicenus* fuit, non *Argonau-
ta* filius *Apollinis*.

196. *Cessere juba*. *Maferius* explicat,
quasi viso ad *Lunæ* fulgorem
hostili telo caput submiserit, &
juba & cauda renidente e galea
volanti telo sublata, nihil cassis
præter sonitum senserit. Sensus est,
quod quasi telum non in corpus,
sed in jubam galeæ fuerit illa-
tum, quæ cessit retro percussa a
telo, nec tamen vulnus corpori,

quod nullum post jubam erat in-
ferri potuit, ut contra mox per
Glypei cadentis, ex cortio facti,
opus quod non repellebat telum,
sed transitum dabat, telum in sto-
machum penetravit. Ultima au-
tem pars teli transeuntis tetigit
motam cassidem ex percussione
jubæ.

207. *Ingentes &c*. Nox enim dupli-
cat sonitus, quod vel voces, quæ
Echo reddit, patet. *Merennus*
autem affirmat echum, quæ est in
valle *Montmerentia* noctu qua-
tuordecim syllabas reddere, cum
interdum non plures quam septies
audiantur.

200. *Vesuvius atronitatur*. Est autem
Vesuvius sive *Vesevus*, mons prope
Neapolim in *Campania*, qui jam
Summa dicitur, est aliquando con-
fragavit, ut *Plin.* in *Epist.* &
Suet. narrant: *Eusebius*, *Vesuvius*
*imperante Tito tantum ex se in-
cendii emisit, ut vicinas regiones*
& cum hominibus urbes exureret,
hinc *Papinius*:

*Non adeo Vesuvius apertus, aut
flammen divi*

*Montis hyems, strepidus exbau-
sit civibus urbes.*

Addit Dion Cocceius in Tito; eum Vesuvius incendium profert, homines insularum magnitudinis, & quantæ olim gigantes fuisse scribuntur, interdiu & noctu urbes pererrare, ac in sublimi concurrere videbantur, & vulgo credebantur gigantes insurrexisse, quod apparerent eorum effigies in fumo. Ver. cod. habet *Vesulus attonitas*. Est ia mons Ligurum juxta Alpes in cujus imis radicibus Padus nascitur; hoc vero nomen propius accedit ad id quod Sabellicus reperit, *Vesubus*: cum autem incendium præcipuum Vesuvi fuerit Tito regnante, ut scribit Eusebius, & opus illud patri Vespasiano consecratum sit, minus est, Valerium ejus incendii meminisse, nisi Titus quemadmodum cum patre præfectus Prætorii & Tribun. potest, particeps fuit, ita etiam cum eodem regnaverit, aut Vespasiano mortuo Poeta opus suum inscripserit, aut ad diversa incendia referri.

324. *Cæus in imo*. Cyzicus vano conatu expugnare nititur Argonautas, non secus ac si Cæus, vinculis adamantinis compeditus, mitteretur vincula confringere, & erumpendo carcerem inferorum in coelum ascendere, & inde Jovem deturbare. Cæus Coeli ac Terræ filius, Gigantum maximus.

323. *Ex tempore massi*. Si tempora legimus, sensus est, Argonautas summum & præcipuum tempus collocasse in pyra congerenda, ac exornanda. Emendati vero cod. *corpore*; quoniam auctore Plinio in Epist. Regulus in filii mortui funere carissima quæque, niannos, canes, aves, & hujusmodi coniecit in pyra defuncti. Quin ne dum cara corpora in pyram coniciebantur, sed uxores apud Orientem in sepulchrum mariti prolecebant.

342. *Delectaque cingula regni Injicit*. Significat Jasonem obtulisse cingulum aureum, vel purpureum, quo diadema circumnectitur: Momya uxor Mitridentis, cum se cingulo diadematis suspenderet, abrupto laqueo, inquit, infelix cingulum, quod nec in tam tristi ministerio aliquid opis afferre potuisti. Ceterum notabilis hic locus qui morem nobis refert, quo ultimus ex familia regia, cui neque filii, neque cognati erant, impositus rogo regni insignia fecum ferret cremanda, & abolenda; cui simile quid hodie illustres nobilitate gentes facere consueverunt, ubi ultimus masculini sexus ex familia sepulchro conditi solet, simulque cum eo insignia gentis obrui terra; & hoc notat hic verbo *resinet*, id est teneto mortuus perseverat, quæ vivus tenebat. Pius explicat, quasi moris fuisset regis filium regio ornari adfuisse funeri patris, qui quia non erat, ipse Cyzicus erat, ornamentis regis ornandus.

360. *Ad patrias Græcæ*. Sunt quædam aves peregrinæ, ut Ciconiæ, Græcæ & alie pleræque, quæ instanti hyeme Arcticas regiones frigidissimas relinquunt, Æthiopiam, Egyptum Arabiamque petentes, & eodem medio jam vere ad Arcticas partes revehuntur. Intelligendum autem est Thracia & Strimon, ad quem dicuntur grues æstate ex Egypto transvolare. Est autem ab his avibus, & earum migratione frequens Poetis comparatio.

399. *Eumenidum domus*. Vulgati habent *Cimmerium domus*, Proclus l. III. Cimmerios in Sarmatia Asiatica, & Cimmerium promontorium post Tanais fluvii ostia, & Cimmerium civitatem in Taurica Cherfoneo ponit. Cimmerii, inquit Sextus Pompeius, sunt populi occupatas frigidibus terras incolentes, quales fuerunt inter Bajas & Cumas in regione,

in qua convallis jugo satis eminenti circumdata est, quæ neque vespertino, neque sole matutino congreitur. Strabo ex Ephoro scribit, eos in Italia fuisse ad Bajanium & Avernum sinum, qui in subterraneis domiciliis habitantes & per cuniculos commeari soliti, toto die in illis delitescabant, noctu tantam ad latrocinia egressi, cum victum alioque ex metallorum effusione, mercede divinationum & proventibus a rege designatis quærent; apud illos ingens superstitio increbuit, loci natura erroribus suffragante, id sacra nemora culta sunt: fluminibus etiam & fontibus suis honor fuit: specus præterea famosi, & ad inferos aditus erant, quos intrare nisi prius Diis manibus sacrificio placatis, religio erat. Noli tamen intelligere Cimmericos Seythas, sed populos fabulosos, quos poëte in Oceano constituunt.

420. *Aesonia filius*. Vet. cod. *Astopis*. Astopos vero fuit Ægææ pater, submersus in Apidano: Strabo l. ix ait Astopum juxta Thermophylos in mare exire, Phænice recepto, qui latere Australi descendens illi jungitur, cognominis Nereo Phænici, ejus & sepulcrum juxta eundem fluvium fuit: sed & plures Astopi fuerunt, de quibus vide Strab. l. viii. Alius est circa Phluntem, & Nemeam, alius in Beotia, alius in Ææna, alius in Peloponæso c monte Chronio Mediam præterfluens.

486. *Hæret Hylas*. Fuit is Thiodamantis filius, puer formosissimus, quem patris raptum miro amore prosecutus est Hercules: sunt qui Hylam dicant amatum, non ab Hercule, sed a Polyphemo, qui cum Argonautis navigavit, & Herculis sororem Laononem uxorem duxit, qui ea levitate fuisse dicitur, ut super undas curreret, nec pedes aquis ringeret.

529. *Dryope percussa*. Propertius *Dryades* vocat. Theocritus non

ab una, sed ab omnibus ejus loci Nymphis raptum esse dicit. Apollonius ab Ephidaria abreptum cecinit. Onalus Historicus & Nicander cum ad Civium fluvium aquatum cum calype (erat id vasis genus) ivisset, submersum fabulantur: cujus desiderio actus Hercules eum diu quæstum non invenisset, sacra apud Cianos insequitur, in quibus Hylæ nomen identidem acclamabatur. Quidam in Magnesia id contrigisse scribunt, & Herculeum ab eo populo, apud quem amiserat, pro Hylæ puero, pueros aliquot eorum pignori accepisse, coque in Thessalia loco admodum aspero, & difficili collocasse; quod vero Flæceus *Dryopem* nominat, videtur alludere ad *Dryopes*, apud quos Thiodomas interemptus ab Hercule est.

692. *Vincta rapi Calais*. Apollonius scribit eos, cum jam navigarent in Mysiam, redituros fuisse ut Herculem quærent, nisi Zetes & Calais inhibuissent, & propterea eos ab Hercule in Teno insula stratos, ibique in eorum sepulcro duas esse erectas columnas; alia ab altis necis causa assertur. Alnesidemus, quod Herculeum hospitio exceptum occidere voluerint; Stesimbrotus, quod in contentionem cum Hercule venerint; de datis muneribus comitibus ab Iasone; Nicander quod Herculem diversantem in Cno insula Boreas, eorum pater, tempestate deiecerit. Sunt qui per Calaim & Zetem Boreæ filios Septentrionales Seythas accipiant, qui se Argonautis adiunxerunt, quique ob velocitatem alati dicuntur.

727. *Phoreys*. Vet. cod. *Phoræus*. Pontus commissus terræ genuit Phorcum; alii dicunt eum Neptuni Thoosque filium esse, qui tres filias habuit, ut Græci Poetæ fabulantur, Medusam, Sthenonem, & Euryalen, de quibus v. Pind. Pythiis. Varro Phorcum Sardinie regem fuisse dicit, & ab Athian-

te magna cum copiarum parte
navali bello deletum, tantum po-

puli desiderium reliquisset, ut in-
ter maris Deos referretur.

LIBER QUARTUS.

2. *Pios amores.* Socraticus erat amor Herculis in Hylan, hinc Poeta *pios amores* dixit. Dicunt tamen Hylan ab Hercule ad delicias, voluptatemque raptum, sed forsitan non impios sensit Juppiter, rapto Ganymedis honore. Valerius forsitan dixit *pios amores*, quia secundum aliquos non ab Hercule amatus, sed ejus filius fuit, quod testatur Socrates Græcus author, qui etiam in eo libro, quem ad Idorheum scripsit, ait, Hylan non ab Hercule, qui pater erat, turpiter amatum, sed a Polyphemo: mira tamen de eo non minus quam de Niobes, filiorum numero refertur ab Aulo Gellio, est inter scriptores Græcos varietas, si quidem plures Theodamantis filium fuisse volunt, inter quos sunt Apollonius, & Mnaseus, Euphorion vero Euphemi, ejus qui a Nepruno amatus est. Hellanicus, Theomenis. Strabo l. 12. Geogr. unum ex Argonautis, Herculis socium fuisse scribit, qui cum in Bithynia aquatum egressus esset, nec comparuisset, creditus est a Nymphis raptus: eique instituta sunt festa quadam apud Prusienses, in quibus per montes vagi *Hylan* vocant quasi in silvas ad illum inquirendum egrediantur. Idem ferre refert Solinus dicens, in Bithynia lacum esse nomine *Hylan*, in quem Hylan Herculis delicias cecidisse credunt, in cujus memoriam solemni tripudiatione populus lacum circumit, *Hylan* voce clamans. Hunc Apollonius ab una tantum Nympha raptum tradit, quemadmodum & Flaccus noster.

34. *Sævaque aderunt &c.* Sensus est potest iste. Ubi Alkhaa, irata Me-

leagro ob occisos fratres, fatalem stipitem igni imponet, & contabunda stabit, an retrahat, an eremet, tu, memor hujus injuriæ, a Meleagro mihi, tibi que facta, incendes crudelem matrem, ac stimulos, & faces furori subijcies, ne cogitet se matrem, sed tuam vicem in suo ipsius filio ulciscatur, dum immissum a suo numine furorem impie furit.

68. *Dixit ubi.* Sensus & ordo: ut cum primum dixit, id est, dicere cepit Prometheus, & prociamare inter rostra vulturis: & fatigat suo gemitu Jovem, congeminant amnes rursusque fragorem; dixit igitur *ubi*, id est cum cepit dicere. Dicit cum a vulture cruciari, sed ab aquila, idque obfutum & prodita hominibus Deorum consilia, quodque in carnum distributione ossa Jovi, sibi vero pinguedinem propolisset. Philostratus 11. de vita Apollonii hæc fere narrat. Feruntur de Caucaaso monte a Barbaris fabulae, quas etiam de eodem Græci fabulantur, Prometheus scilicet ob amorem, quo nimium homines est complexus, in eo monte ligatum fuisse, Herculem vero, non eum qui Thebis natus est, id perferre non potuisse, & sagittis aquilam, quam Prometheus visceribus alebat, confecisse: dicunt insuper ligatum fuisse antro, quod in Caucaasi radicibus ostenditur, ubi duris refert vincula petris affixa conspici, quæ nosse ex qua materia sint confecta, difficillimum est: alii ajunt in summo cacumine ligatum, & cum Caucasus sit biceps, singulis monticulis singulas manus alligatas prædicant, cumque colliculi unius stadii spatio

discent, corporis proceritatem arguunt. C. ucaſi præterea incolæ aquilas habent inimicas, quarum nidus igniferis perſequentur ſagittis, aſſidue propellunt, & laqueos tendunt, Prometheus ſe uiciter dicitantes.

39. *Eripſiſ dira*. Prometheus ab Hercule liberatum fuiſſe conſtat. Philoſtratus negat id a Thebano factum: Heſiodus Theogonia omnino affirmat: ait enim Alcmenæ filium Herculem avem conſecreſſe, ut Herculis Thebis geniti maior eſſet gloria, quam antea erat. Alii alia volunt, ſed vera hſtoria ita habet. Prometheus rex erat Scythiæ regionis fecundiffimæ, quam Aquila Auſius infeſtabat, hunc multis alveis Hercules alio deduxit, & properea Prometheus liberator & aquilæ conſector dictus eſt.

323. *Alumni*. Tydeus & Meleager qui Calydonii fuere, filii Oenei.

351. *Quos poter induſ ceſſus*. Erant ceſſus iora, quibus pugilum brachia & manus innectebantur: ſicuti hodie pugillari decertaturi chirotecis manus muniunt, quo & firmiorem ſctum inferant, neque manum lædant, & ſine noxa ſuſtineant aduerſarii petitionem.

346. *Ill ſ, Nile, ſuis &c. Illos*, Boſporitanos. Appellatum vero fuit illud mare Boſporos, eo quod ſo illud ſub bovis figura tranſiſſetavit, antequam ab Ægyptiis in numerum Deorum relata eſſet. Ponitur quippe pro Ægypto Nilus, qui Ægypti fluuius eſt, prius Triſton dictus, poſtea a Nilo cyclope Tantalii filio, Ægypti rege, Nilus appellatus, ut Hermippus teſtatur.

374. *Meſſeider unda*. Vet. cod. *Meſſenſis* 1. Meſſenæ & Meſſenes meminit Pompon. Mela l. 11. c. 111. Eſt autem Meſſene Laconię civitas: dco, Strabone auctore in Theſſalia fontes ſunt, *Mæris* & *Trigæ*. Eoſdem etiam Pythiis Pindarus conjungit. Hyperia ſons

eſt Theſſalia in urbe Pheris, ut Sophocles teſtatur. Nominat eundem Hom. in navium catalogo. Pherecides ab Hyperete illi nomen inditum eſſe vult. Melas (inquit) Phryxi filius duxit in uxorem Eurycleam: ex his naſcitur Hypocres qui ſonem proxime habitabat, dictum ab ea Hyperiam.

455. *Aſtes*. Aſtea dicitur Cleopatra, quia filia Orythiæ, quæ Erethei fuit ſilia, erat.

509. *Acas*. *Acas* legendum. *Acas* autem interpretant *Circas*, ab *Acas* Circe, quæ hoc cognomen donata eſt ab nautis aſpernantibus hoſpitiū. Ciceos enim ſcitur eſſe in Campania, ubi fuit mons Veſuvius, de quo prætoris Circes meminit Apollonius.

524. *Cum premet Argos Leuifer*. Per *Argos* Argivus Hereules intelligitur, qui Zetum & Calais mox interfecit. Hinc ſenſus eſt. Vos nunc premittis Harpyas, mox reciproca lege ſatorum vos, quamvis volucres, proſequetur Hercules & obtruncabit. Apollonius ſcribit Iridem admonuiſſe Boreadas, ne enſibus perſequerentur Harpyas canes Jovis, eamque jurementum præſtiſſiſſe eas poſterius Phineum non infeſtaturas, cui Boreadæ credentes ad naves feſtinaverunt, atque ea de cauſa inſulæ Plotæ prius dictæ, Strophades appellatæ ſunt. Calais & Zetes, inquit, vel invito numine Harpyas conſecreſſent.

575. *Alio elamore*. Ad Pindari fabulam reſpiciendo, qui Cyaneas olim vixiſſe ait, inter ſe concurrere, mutuiſque elamoribus ſeſe impetere ſolitas, & eas fuiſſe extinctas, ut primum illac Argo tranſiit.

719. *Hypaniſſus Melasſus*. Melas in Pontum emittitur, teſt Strab. Plin. & Ptolom. ejus autem meminit Apollon. l. 1. ſed & aliorum fluminum Melas nomen eſt, nam unum in Mygdonia eſt, Ov.

I. Met. 11. *Mygdoniusque Melas*. Aliud est in Asia minori, quod Smyrneam circumeat, aliud navigabile in Cilicia, & ipsius esse terminum tradit Plin. l. v. Aliud item est in Thracia. Sunt qui in Bæotiæ, Pamphylæ, nec non in Siciliæ fluviis recensent.

727. *Curvis anfractibus angit*. Comparisonem arcus Scythici cum Ponto, quam hic instituit Val. passim apud Geographos leges. Nimirum Theodosia Tauricæ Cherſenæ civitas maxime prominens

pro arcus capite censetur. Ad utramque autem Tauricæ partem inflexio fit, lunæ corniculatæ similis. Ea quidem, quæ ad dexteram est angit Europam, ea quæ ad sinistram angit Asiam.

746. *Mibi lusus*. Verba sunt, quibus Lycus Mariandynorum rex de crudeli Otreos fratris nece queritur apud Argonautas. Fuit autem Lyeus hic ex Dascylo Tantali filio atque Anthemoisia Lyci fluminis filia natus.





